



397

rivista anarchica

**Pensier libero** • Anarchik • No Expo • primo maggio • No Muos • Carmelo Bene • Roy Bhaskar • Sergio Mattarella • Ucraina e Crimea • Chiapas • No Tav • Alessandria/I senza stato • Sahrawi/viaggio • foto segnaletiche • à nous la liberté • guida Apache • dibattito/ricerca scientifica • dibattito/Isis • tortura in carcere • racconto • "A" 65 • 12 recensioni • ecologia • Bella Ciao • tamtam • Firenze/verso la Vetrina • Canton Ticino-Lombardia/anarchia in mostra • esclusi • la sensorialità del cibo • educazione libertaria • "A" strisce • Albert Camus e Georges Brassens • lettere • i nostri fondi neri

HA ANCORA UN  
SENSO PARLARE  
DI ANARCHIA?

CERTO. È UN PENSIE-  
RO TROPPO PROFONDO  
PER TWITTARLO  
E BASTA.



## Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.

Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).

Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciamo richiesta, "A" viene inviata gratis.

**Prezzi per l'estero:** una copia € 5,00 / un arretrato € 6,00 / abbonamento annuo € 50,00.

## IpAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

### A. Bonifico sul conto

Banca Popolare Etica - Filiale di Milano  
IBAN:

IT10H050180160000000107397

BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

intestato a: Editrice A - Milano

### B. Versamento sul nostro conto corrente postale n.12552204

IBAN:

IT63M0760101600000012552204

CODICE BIC/SWIFT:

BPPIITRRXXX

intestato a: Editrice A - Milano

### C. Carta di credito

(Visa, Mastercard, Discover, American Express, Carta Aura, Carta Paypal).

I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

### D. Mediante assegno bancario o postale

intestato a: Editrice A soc. coop

### E. Contrassegno

Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.

Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

## Copia omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

## A.A.A. Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedito le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

**editrice A**  
**cas. post. 17120 - Mi 67**  
**20128 Milano Mi**  
**tel. 02 28 96 627**  
**fax 02 28 00 12 71**  
**e-mail arivista@tin.it**  
**sito arivista.org**  
**twitter @A\_rivista\_anarc**

## Piazziamola

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista "A" ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto lo decidete voi: in genere le edicole chiedono il 30%, le librerie il 40%. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi.

A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

## LeAnnaterilegate

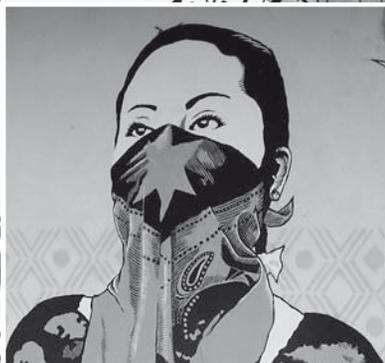
**Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista.** I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Per il 2012, 2013 e 2014 è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna delle tre annate (2012, 2013 e 2014). **Sono disponibili anche i soli raccoglitori**, cioè le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (per i soli 2012, 2013 e 2014 € 40,00 perché costituito da 2 tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

## Archivio on-line

Andando sul nostro sito **arivista.org** si ha la possibilità di accedere all'archivio on-line della rivista, curato da Massimo Torsello. L'indice è in ordine numerico ed è suddiviso per annate. Ogni rivista riporta l'elenco degli articoli di cui si specificano: autore, titolo, pagina. Attualmente sono presenti i testi completi dei seguenti numeri: dal n. 1 al n. 101, il n. 150, dal n. 154 al numero scorso. L'archivio viene aggiornato mensilmente e l'ultimo numero è consultabile/scaricabile gratuitamente entro la fine del mese indicato in copertina.

## SeAnontiarri...

Il n. 396 (marzo 2015) è stato spedito in data **19 febbraio 2015** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



**397**

aprile  
2015

# sommario

**7** la redazione

**AI LETTORI/Pensier libero**

**8** Roberto Ambrosoli

**ANARCHIK/Bobo**

## **9 DOSSIER/NO EXPO PRIMO MAGGIO**

**10** le compagne e i compagni della Rete No Expo

**NO EXPO/Attitudine No Expo**

**11** Riprogettare dal basso

**12** Il lavoro al tempo di Expo

**16** Dietro la vetrina di Expo

**17** Alcune grafiche

**19** USI – AIT Sezione di Milano

**Il primo maggio non è in vendita**

**20** PRIMO MAGGIO/Una storia di lotte

**21** La Prima Internazionale

**24** Massimo Ortalli

**Leggere il 1° maggio**

**26** Pietro Gori

**La leggenda del 1° maggio**

## **FATTI&MISFATTI**

**27** Federazione Anarchica Siciliana

**Il Muos è abusivo: lo dice anche il TAR**



- 27** Mimmo Mastrangelo  
**Carmelo Bene e il *futbol***
- 28** David Graeber  
**Ricordando Roy Bhaskar/  
Filosofo della scienza e rivoluzionario**
- 29** FAI - sezioni di Jesi e Chiaravalle  
**Il simbolo *Mattarella***
- 30** Fabrizio Eva  
**Ucraina e Crimea/Alle radici del conflitto**
- 31** Centro Studi Libertari  
**Bollettino dell'Archivio Pinelli/n. 44**
- 
- 32** Orsetta Bellani  
**LETTERE DAL CHIAPAS.7/  
Tra rimedi tradizionali e medicina allopatica**
- 36** Maria Matteo  
**NO TAV/Dietro quelle barricate c'eravamo tutti**
- 38** Laboratorio Anarchico PerlaNera  
**I SENZA STATO/Meeting multimediale di creatività**
- 39** Moreno Paulon  
**SAHRAWI/Il paese che non c'è**
- 45** Andrea Staid  
**ANTROPOLOGIA E PENSIERO LIBERTARIO/  
Quando le foto servono per schedare**
- 47** Felice Accame  
**À NOUS LA LIBERTÉ/Il borghesuccio in biblioteca**
- 49** Nicoletta Vallorani  
**LA GUIDA APACHE/Il paese inesistente**
- 51** Philippe Godard  
**DIBATTITO SCIENZA/Basta con la ricerca scientifica!**
- 55** Andrea Papi  
**DIBATTITO ISIS/Venti e minacce di guerra**
- 57** Carmelo Musumeci  
**9999 FINE PENA: MAI/Ma la tortura esiste?  
Racconti di carcere e di botte**
- 60** Paolo Pasi  
**LETTERE DAL FUTURO/La dittatura del volontariato**
- 62** \* \* \*  
**ELENCO DEI PUNTI-VENDITA**
- 64** \* \* \*  
**37 ANNI FA/"A" 65**

---

#### RASSEGNA LIBERTARIA

- 65** Marco Rossi  
**Se ti ribelli, sei matto**

- 66** Nicolò Bellanca  
**Economia/botta...**  
**Ma i magazzini sociali sono anti-commons?**
- 66** Guido Candela  
**Economia/...e risposta**  
**La vera questione è la proprietà privata**
- 67** Laura Tussi  
**Leggere l'ILVA, vero e proprio disastro ambientale**
- 68** Octavio Alberola  
**L'anarchismo di ieri e l'anarchismo di oggi**
- 70** Silvestro Livolsi  
**Il vescovo "dimissionato"**
- 71** Michele Salsi  
**Sale da ballo e rivoluzione**
- 73** Claudia Piccinelli  
**Donne dietro le sbarre/  
Più consapevoli che vittime. E ribelli.**
- 74** Davide Turcato  
**Errico Malatesta e la Signora**
- 76** Silvia Papi  
**Le cose che vengono da dio**
- 77** Alberto Ciampi  
**La grande storia del surrealismo**
- 78** Fabio Cuzzola  
**Un po' provo, un po' staffetta partigiana**
- 
- 79** Giancarlo Tecchio  
**ECOLOGIA/Tante piccole rivoluzioni quotidiane**
- 83** Alessio Lega  
**...E COMPAGNIA CANTANTE/Il ritorno del "Bella Ciao"**
- 86** \*\*\*  
**TAMTAM/I comunicati**
- 88** Ateneo Libertario di Firenze  
**FIRENZE/7<sup>a</sup> Vetrina dell'editoria anarchica e libertaria**
- 
- 89** a cura di Chiara Besana  
**ARTE/Anarchia, Crocevia, Ticino**
- 89** Disegno e dinamite  
**Le riviste illustrate tra satira e denuncia**
- 90** Addio Lugano bella. Anarchia tra storia e arte  
**da Bakunin al Monte Verità, da Courbet ai dada**
- 91** Gesti esplosi. All'origine della performance
- 91** Gli annunci pubblicitari di Dieter Roth
- 92** Ludwig van Beethoven,  
**un rivoluzionario?**





**93** Gian Paolo Galasi  
**PERSONE/Racconti a margine**

**99** Yuri Bussi  
**NO EXPO/La sensorialità del cibo**

**117** Francesco Codello  
**PEDAGOGIA/  
Le sfide dell'educazione libertaria oggi**

**122** Paolo Cossi  
**"A" STRISCE/I ricordi di Carlo**

**123** Gabriella Putignano  
**ALBERT CAMUS E GEORGES BRASSENS/  
Solitari e solidali**

**126** \* \* \*  
**DVD ROM/Le nostre presentazioni**

---

**CAS.POST.17120**

**128** Ettore Pippi  
**Movimento anarchico/  
Per uscire dalle secche**

**129** Paolo Sandrone  
**Serve un elenco delle multinazionali  
(per farne a meno)**

**129** Antonio Cardella  
**A proposito di Mattarella e Tsipras**

**130** \* \* \*  
**I NOSTRI FONDI NERI/  
Sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori**

**131** Circolo Cucine del Popolo  
**MASSENZATICO/25 Aprile sempre!**

*Direttrice responsabile*  
Fausta Bizzozzero  
*Grafica e impaginazione*  
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

*Stampa e legatoria*  
Ingraf Industria Grafica - Milano  
*Confezione e spedizione*  
Con.plast - Cormano (Mi)  
*Registrazione al tribunale di Milano*  
in data 24.2.1971 al n. 72

ISSN 0044-5592  
Carta Bollani ecologica

In quarta di copertina:  
foto Shutterstock



Questa rivista è  
aderente all'USPI  
(Unione Stampa Periodica Italiana)

# Pensier libero

Con questo titolo inizia una nuova rubrica su "A". Una rubrica di vignette, che si affianca a quella storica di Anarchik, che fin dal primo numero (nel lontano febbraio 1971) è affidata alla matita di Roberto Ambrosoli, e a quella più recente ("A" strisce) curata da Paolo Cossi. In realtà, la tavola inviataci da Sergio Staino, che avrebbe dovuto costituire la prima puntata di questo *Pensier libero*, l'abbiamo messa direttamente in copertina e quindi l'inizio della rubrica in quanto tale è rinviato. A onor del vero, poi, Sergio già aveva fatto una tavola apposta per noi, pubblicata sul penultimo numero ("A" 395, febbraio 2015) nell'ambito del resoconto realizzato da Sergio Secondiano Sacchi in relazione al festival Bianca d'Aponte. Dunque, dopo trent'anni e passa di onoratissima vita in varie testate della sinistra - dall'iniziale *Linus* a *l'Unità* - Bobo approda (anche) su "A". Sarà Sergio a stabilire, come d'altra parte avviene con tutti i nostri collaboratori, se dare regolarità o meno alla propria presenza. Da parte nostra le porte, o meglio le pagine, sono aperte. Non chiediamo *pedigree* anarchici. Benvenuti tutti coloro che si riconoscono, anche criticamente, nel nostro progetto editoriale.

Come spesso nella vita, le cose belle nascono per apparente casualità. Eravamo lui e io, e Francesco Guccini e Paolo Rossi e Claudia Pinelli a Rosignano Marittimo (Livorno), lo scorso 8 gennaio, sul palco del teatro Solvay per la bella serata su Gori - ma in realtà ancor più sull'anarchia - promossa da enti locali e Fondazione Giorgio Gaber (ne abbiamo riferito sullo scorso numero). E il presidente di quest'ultima, nonché presentatore della serata, Paolo Dal Bon, ha chiesto ai presenti che cosa rappresentasse per loro l'anarchia. Ognuno ha detto la propria, evidenziando tutti una relazione positiva, profonda, simpatica. Staino, in particolare, ha ricordato la propria formazione politica tutta dentro il partito comunista togliattiano, nelle Case del Popolo, rilevando come il giudizio sugli anarchici era drasticamente negativo: venivano accusati di aver minato le possibilità stesse di successo delle lotte proletarie. E si portavano come esempio i marinai di Kronstadt e gli anarchici spagnoli nel '36. Solo successivamente - ha detto testualmente - *quest'ideologia meravigliosamente libera ci ha contagiati tutti*. Staino ha spiegato di considerarsi un "anarco-riformista", dove il secondo termine sta ad indicare il suo impegno anche dentro le istituzioni per comunque modificare in meglio, per quanto possibile, la realtà. E di considerare l'anarchismo un punto di vista irri-

nunciabile per la trasformazione sociale e, ancor più, per chi fa il vignettista. Questo in una sintesi estrema, che ha lasciato fuori varie considerazioni stimolanti.

Dall'ascoltare queste sue considerazioni al proporgli di essere presente su "A" il passo è stato breve. Immediato. Un paio di e-mail ed ecco Bobo sulle pagine di una pubblicazione anarchica.

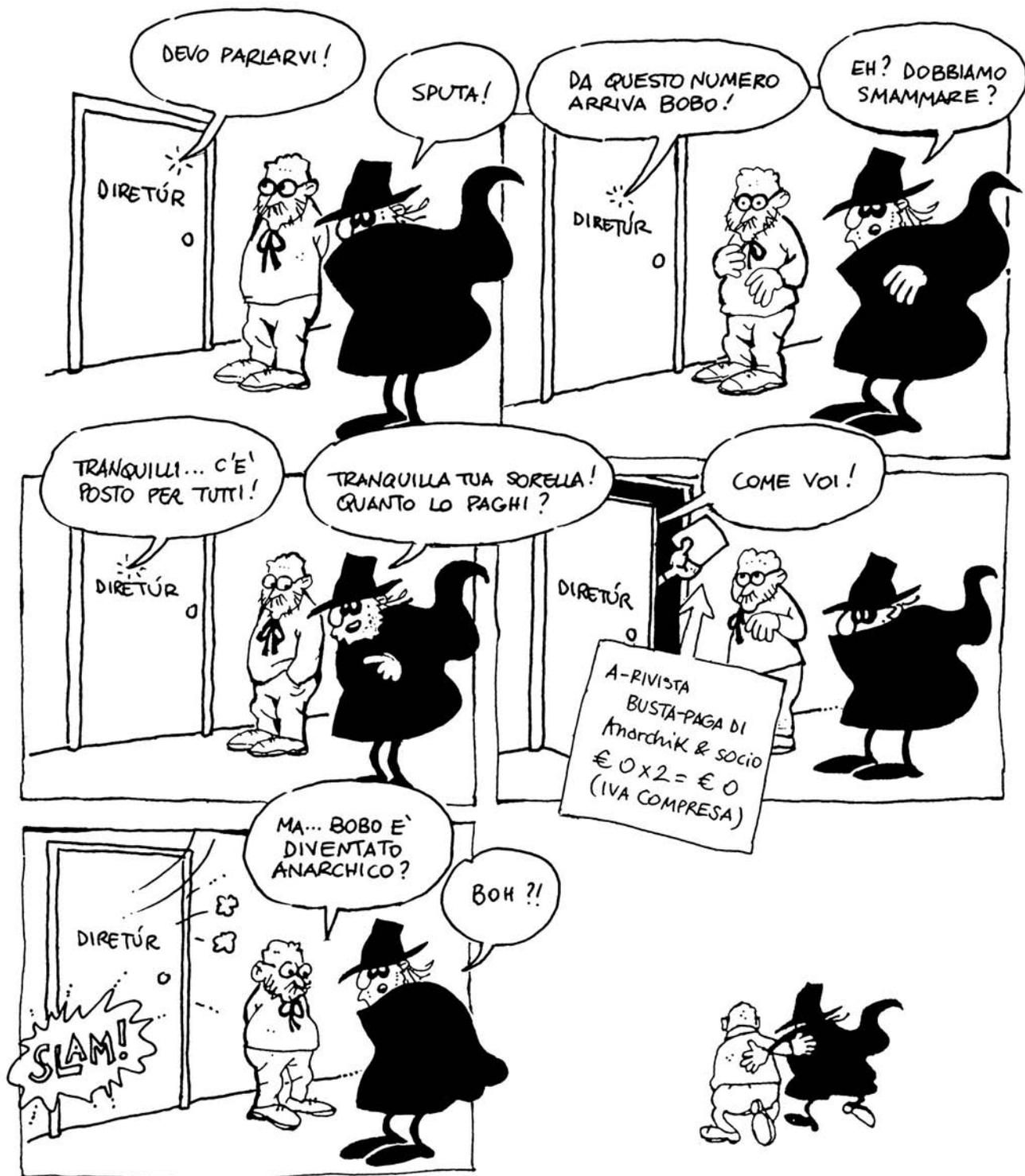
Il titolo della rubrica è stato da noi proposto (e subito da lui accolto) estraendolo da una classica canzone di Pietro Gori (*Stornelli d'esilio*, conosciuta anche come *Nostra patria è il mondo intero*): "e un pensier libero, ribelle in cor ci sta" recitano i due versi. Ancora "nel segno" di Pietro Gori, quello commemorato a Rosignano.

Ci fa piacere, in conclusione di questo scritto di benvenuto, riprodurre la vignetta da lui realizzata subito dopo la strage nella redazione di *Charlie Hebdo*. In ricordo del comune amico e compagno Georges Wolinski. E in difesa della libertà senza aggettivi né autocensure.

Paolo Finzi



di Roberto Ambrosoli





# No Expo Primo Maggio

Il prossimo primo maggio inizia a Milano Expo 2015.

Apriamo questo numero di "A" con un doppio dossier, in due parti.

Nella prima diamo voce alle compagne e ai compagni della Rete NoExpo.

Nella seconda ci occupiamo della storia del Primo Maggio, nato a fine Ottocento come giornata di lotta dei lavoratori.

A fare da ponte tra le due parti, una presa di posizione dell'Unione Sindacale Italiana che solidarizza con chi, anche e proprio nella giornata iniziale di Expo 2015, non accetta di lavorare.

Il Primo Maggio non è in vendita, appunto.



# Attitudine No Expo

testi delle compagne e dei compagni della Rete No Expo

**C'è innanzitutto il NO all'evento mediatico che per sei mesi si svolgerà a Milano, c'è la denuncia degli sprechi, delle modalità d'appalto, dei mille aspetti negativi che sono tracimati anche sui mass-media. Ma contemporaneamente c'è il SÌ a un modello di vita e di organizzazione sociale opposto a quello veicolato dalla fantasmagorica vetrina milanese.**

Carlotta Pedrazzini



# Riprogettare dal basso

**Un modello alternativo e antagonista a quello messo in campo da Expo. Un'opposizione radicale non solo ad un evento mediatico, ma ad un progetto di società che va ben oltre i sei mesi dell'Expo.**

Se l'Esposizione universale ha una durata temporale e fisica delimitata (6 mesi, nell'area di 1 milione di metri quadri tra Rho e Pero, alla periferia nord di Milano), i meccanismi messi in moto e le sue eredità continueranno anche in futuro, segnando il futuro del territorio. Allo stesso modo le nostre assemblee hanno voluto ribadire che anche la lotta NoExpo non si pone una durata limitata, ristretta tra il periodo che ci separa dal Primo Maggio e il 31 ottobre 2015, quando Expo finirà: NoExpo si pone come percorso di lungo respiro, capace non solo di inceppare il mega-evento, ma anche di radicarsi come pratica di riprogettazione dal basso della città e del territorio.

Cosa si nasconde infatti dietro Expo2015? Il consolidamento di un'economia metropolitana fondata sugli eventi e sugli spettacoli, che prevede un'alta disoccupazione permanente e un lavoro stagionale, precario e sempre più spesso volontario. Gli accordi sindacali e lavorativi su Expo, superando i confini temporali e spaziali del mega-evento, ci raccontano di una atomizzazione radicale della forza-lavoro, sempre più privata, come degli strumenti legali per l'auto-organizzazione e la lotta sindacale: la precarietà è la vera scuola, che inizia a 16 anni per una durata, quella sì, indeterminata.

Un modello di alimentazione e utilizzo delle risorse fortemente iniquo, asservito agli interessi dei monopoli e costruito sul territorio tramite un vasto reticolo di intermediari e distributori; l'agroindustria è uno dei principali business internazionali, fondata sulle braccia di lavoratori sfruttati e sottopagati, è il motore che spinge gli interessi europei e americani su Expo, il cui vero obiettivo appare sempre più il forzare la mano sugli Ogm e sulla liberalizzazione del settore agricolo e alimentare, nei paesi (in primis l'Italia) che ancora pongono "eccessivi" vincoli. Come nel settore dell'acqua in cui multinazionali e governi al loro servizio, come il nostro, spingono sempre più verso la liberalizzazione e la privatizzazione, laddove non c'è ancora. Il fatto che la piazzetta tematica dell'acqua nel padiglione Italia sia stata appaltata alla Nestlé, tra le maggiori multinazionali responsa-

bili della mercificazione dell'acqua, la dice lunga sul messaggio che Expo vuol dare.

Una retorica verso gli animali-cibo che fa proprie le sensibilità e le parole d'ordine degli animalisti solo per creare consenso e marketing, nascondendo le vere torture e dominazioni che, invece, continueranno a perpetuare sui più deboli senza nessun cambiamento esistenziale; un governo del territorio che fa dello stato d'emergenza e d'eccezione la normalità (giustificata da una *grande crisi* che ormai si rivela strutturale), che ignora la volontà popolare e il principio della trasparenza, esautora gli organismi elettivi, consegna la pianificazione urbana e territoriale al mercato: nuovi dispositivi di governo non solo legislativi, ma anche radicati nella città attraverso la spartizione legale e illegale dei diritti edificatori, che ridisegnano la geografia urbana (e l'intreccio di livelli che si porta dietro: mobilità, cultura, alimentazione, economia, formazione, lavoro).

## Sovranità alimentare e sociale

La grande beffa è che tutto questo viene realizzato indebitando ulteriormente la collettività: oltre 10 miliardi di Expo e delle opere accessorie (in particolare il reticolo autostradale, realizzato per un terzo), pesante zavorra che purtroppo temiamo ci troveremo a dover subire per decenni quando la sbornia *expostimista* sarà finita e la città si ritroverà più povera, ingiusta, cementificata. Come rete Attitudine NoExpo e come movimenti siamo consapevoli che è arrivato il momento di unire le forze e intensificare l'azione collettiva contro il modello Expo2015, ribadendo con decisione il nostro antagonismo: la sovranità alimentare e la sovranità sociale contro il modello dell'agro-business; l'autorganizzazione, il diritto al reddito e la centralità dei lavoratori contro la precarietà e lo sfruttamento del lavoro ed il boicottaggio del lavoro volontario attraverso campagne di sensibilizzazione, inchieste e *subvertising* a partire dal mondo della formazione; la difesa della Terra e il recupero del verde pubblico e dei terreni agricoli, rivalutati in chiave di utilità sociale e collettiva; la riorganizzazione di scuole e università liberate dall'asservimento al mercato e alle aziende; una mobilità pubblica per tutte e tutti; la priorità all'emergenza sociale della casa e l'assegnazione alle famiglie senza un tetto; la crescente sperimentazione di forme di socialità non assoggettate al mercato, inclusive e capaci di riconoscere la dignità dell'Altro in ogni suo desiderio o esistenza; l'acqua diritto umano e non merce.

Per ribadire tutto questo è stato condiviso un programma delle prossime iniziative, da svolgersi in parallelo alla costituzione di un laboratorio aperto e collettivo sul diritto alla città:

30 aprile – Corteo studentesco per unire le forze di studenti medi e universitari a livello nazionale e dimostrare l'opposizione al sistema Expo: contro "Buona scuola" e lavoro gratuito.

Inizio campeggio No Expo al cui interno si svolge-

ranno, anche durante i giorni di mobilitazione, iniziative ludiche e incontri politici e culturali.

*1 maggio* - Nel giorno dell'inaugurazione istituzionale dell'Esposizione universale, May Day Internazionale contro Expo – mega eventi – grandi opere – precarietà e sfruttamento.

*2 maggio* - Seconda giornata di mobilitazione cittadina e territoriale nel giorno di apertura al pubblico dei cancelli di Expo.

*3 maggio* - Conclusione del campeggio internazionale NoExpo e appello alle prossime mobilitazioni.

È tempo di dimostrare la percorribilità di un modello sociale, di sviluppo e di civiltà alternativo, antagonista, che abbia come principio di base l'uguaglianza.

## Il lavoro al tempo di Expo

**I passaggi e gli accordi che hanno reso Milano e la Lombardia un laboratorio della precarietà. Come il megaevento trasforma l'economia metropolitana.**

Expo2015, l'abbiamo già detto più volte, è un'occasione di accaparramento immediato e futuro di risorse comuni e laboratorio per nuove forme di governo del territorio: sul fronte della speculazione edilizia e finanziaria, su quello dello sfruttamento intensivo ed estensivo del territorio e sulla riorganizzazione della manodopera.

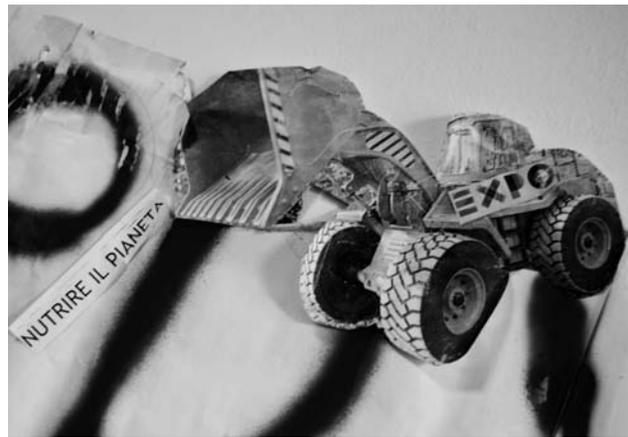
Come tutto nella storia di Expo2015, anche l'organizzazione del lavoro prima, durante e dopo l'evento ha cominciato a prendere forma con grande ritardo, quando in teoria tutto doveva già essere se non pronto, quasi. Vediamo brevemente una cronologia degli accordi e il loro significato:

- accordo Expo S.p.a. – sindacati confederali del 26/7/2013, relativo ai contratti di lavoro e alla regolamentazione delle attività interne e/o collegate all'evento, con la curiosità che la validità è estesa fino a novembre 2016;

- accordo Comune di Milano – RSU (Rappresentanze Sindacali Unitarie) del 30/7/2014, valido anche per le attività collegate al semestre di presidenza italiana del Consiglio europeo;

- avviso comune Regione Lombardia – sindacati confederali di estensione territoriale dell'accordo di luglio 2013;

- programmi di reclutamento "Università e scuole per Expo2015";



Carintia Pedrazzini



sito Rete No Expo



sito Rete No Expo



Paolo Poca

- deroga al Ccnl (Contratto collettivo nazionale del lavoro) per gli operai del settore edilizia, impegnati 20 ore su 24 nei lavori del Sito Expo e nei cantieri delle opere collegate;

- *deregulation* totale per l'indotto e alcuni settori-chiave: possibilità di muoversi al di fuori dei protocolli sindacali;

- possibilità per i paesi stranieri di non rispettare la legislazione italiana sul lavoro nei loro padiglioni.

## Legislazione speciale

Tralasciando un momento l'effettiva disponibilità della popolazione a prestarsi come volontari per un evento che ha già potuto usufruire di lauti finanziamenti pubblici e di permessi speciali, questi accordi riguarderanno da un numero minimo di 18.500 lavoratori (l'esercito di volontari e precari di cui ha bisogno Expo) ad un massimo ancora difficile da calcolare, ma che potrebbe a rigor di logica aggirarsi attorno alle diverse centinaia di migliaia di persone, considerando la possibilità, per numerose aziende, fino a novembre 2016 di usufruire della legislazione speciale sul lavoro. Ad occuparsi del reclutamento di volontari e stagisti per Expo S.p.a è Manpower-Group, azienda interinale che diviene di fatto l'unico intermediario tra il singolo lavoratore ed Expo.

[...] Non si parla di "volontari", ma si tratta pur

sempre di lavoro non retribuito, nel caso degli stagisti che verranno per forza di cose impiegati nelle strutture alberghiere o simili in prossimità di Expo2015 (o più semplicemente "in zona"): per queste società è possibile muoversi senza tener conto degli appositi protocolli sindacali, che potrebbero avere la funzione di moderare le criticità del grande evento (anche se, a ben vedere, i protocolli sin qui firmati sono al contrario documenti che legalizzano rapporti di lavoro prima impensabili e che si pongono come modello su scala nazionale).

Il lavoro in somministrazione riguarda poi anche tutto il mondo della formazione che, coerentemente con il progetto di riforma di scuola e università del governo Renzi, viene presentato come il naturale bacino di reclutamento di Expo. In particolare nel caso degli studenti universitari l'arruolamento come volontario nei propri settori di studio e specializzazione (ad esempio: comunicazione, informatica, traduzioni) comporta un mancato riconoscimento formale della professionalità personale. Un trucco legale che però, se svelato, la dice lunga sull'idea di istruzione e formazione che sta dietro il mega-evento.

L'eccezionalità del megaevento ed il "gioco di squadra" che dovrebbe convincerci a concedere il sangue in cambio della gloria appartengono alla stessa retorica della crisi e dei sacrifici necessari

per uscirne. I protocolli sindacali sino a qui firmati hanno definito uno stato d'eccezione per via di Expo2015 (e del semestre di presidenza europeo), in cui la precarietà viene presentata come unico modello possibile a sostegno del momento e in cui alle deroghe richieste (ancora non concesse) rispetto al patto di stabilità seguiranno debiti futuri nella Pubblica Amministrazione: contratti non per adeguare la pianta organica, ma per pagare salari senza detrazione di solidarietà agli stipendi superiori ai 90 mila euro (aggirando così il tetto massimo per manager e a.d. pubblici); o per assumere illimitatamente personale a tempo determinato e/o Co.co.co. (cosa che qualcuno teme risulterà nel lungo periodo a scapito delle assunzioni a tempo indeterminato). Inoltre è prevista la possibilità di contrarre debito, sfiorando quindi il Patto di Stabilità, per attività legate ad Expo2015.

Ancora più grave è il tentativo di sospensione del diritto allo sciopero, per il semestre di presidenza europeo e per il periodo di Expo, concretizzatosi nell'invito della Commissione di Garanzia sugli Scioperi a porre una moratoria sulle agitazioni sindacali. Per indire eventuali scioperi o sospensioni dal lavoro occorreranno più passaggi (prima uno tecnico, poi uno con un membro della giunta ed infine il passaggio in prefettura, dove die-

tro l'angolo la moratoria minaccia la precettazione dello sciopero). Sempre su questo tema, preoccupa molto la tendenza (proveniente dai sindacati Confederali a dir la verità, come nel caso del settore trasporti della Cgil bergamasca) verso i cosiddetti "Patti Sociali per il Territorio", ovvero un accordo bipartisan di fatto per garantire tutta una serie di servizi e attività strategiche (in primis, la mobilità e i trasporti).

Nell'ultimo anno questa eccezionalità ha conosciuto un'estensione territoriale che interessa tutta la Lombardia.

## Il significato politico

Muoviamo alcune brevi considerazioni sul significato e il lascito di questa lunga legislazione speciale sul lavoro.

Anzitutto da una lettura degli accordi, risulta evidente la filosofia e i principi alla base: flessibilità estesa e generalizzata; esclusione del tempo indeterminato dall'orizzonte contrattuale; superamento, dove possibile, della stessa forma-contratto; volontariato e presunta "ragione sociale" come sostituti del lavoro salariato e retribuito. Infine, il fatto che nei padiglioni stranieri viga la normativa del paese aderente, crea di fatto delle Zone economiche spe-



Paolo Pizzi



Paolo Pizzi

ciali in miniatura per i lavoratori (che potranno venire direttamente dall'estero).

Notiamo inoltre che il modello legislativo e organizzativo proposto da Expo2015 è coerente con i processi di trasformazione urbana e con la redistribuzione di reddito in corso, che non solo Milano sta vivendo. Il *default* "a rallentatore", tecnico e controllato che l'Italia (come altri paesi europei) subisce comporta e si intreccia con una serie di processi: impoverimento generalizzato dei territori, con il suo portato di *gentrification*, urbanistica affidata al mercato, perdita di sovranità da parte delle istituzioni locali; aumento della disoccupazione e della precarietà lavorativa, dove la ripresa economica dei paesi e delle città appare sempre più come un miraggio e nel migliore dei casi si tratta di una ripresa senza occupazione; quindi città e territori impoveriti, dove l'afflusso di risorse è slegato dalla vita concreta delle comunità, ma viene affidato a operazioni speculative, investimenti occasionali, attività a tempo e spazio determinati (eventi e/o commercializzazione di singole zone); il lavoro assume sempre meno forma di continuità e stabilità, mentre si caratterizza come occupazione stagionale, precaria, a tempo determinato, dove la tanto esaltata "scala sociale" è bloccata.

In tutto questo assistiamo all'imporsi di una riorganizzazione brutale del lavoro e dei lavoratori, come appunto avviene nel caso di Expo: la retorica dell'Esposizione esalta i valori del successo e dell'i-

niziativa individuale, rappresentati dal modello della micro-impresa (start-up, auto-imprenditoria, ecc); si propone un'ottica di sempre maggiore autonomia e indipendenza degli individui, ottenute solo se meritate e precedute da una fase (questa sì a tempo indeterminato) di sacrifici ed "esperienza" (leggi: lavoro gratuito). Ma quello che vediamo noi è invece una progressiva atomizzazione del lavoro: il legame tra attività lavorativa e salario, la tutela rappresentata dai diritti sociali e lavorativi, la dimensione collettiva stessa: tutti questi non vengono più considerati come elementi costitutivi del lavoro. Scorgiamo un certo paradosso nel fatto che siano stati i sindacati stessi a firmare la propria emarginazione e, di fatto, la fine della propria funzione storica e sociale.

Somministrazione, volontariato, stage, individualità del rapporto di lavoro, *free jobs*, deroghe speciali: la riorganizzazione del lavoro al tempo di Expo priva nel concreto i lavoratori degli strumenti legali utili alla tutela propria e di quel più ampio gruppo sociale un tempo conosciuto come "forza-lavoro".

Fatta l'analisi è ora venuto il tempo della controfensiva. Se Expo vuole rappresentare un laboratorio di sfruttamento e precarietà, questo è allora un motivo in più per rompere e bloccare la macchina del mega-evento. Restando fedeli al principio del primo sindacato di precari, disoccupati e stagionali della storia occidentale, i *wobblies* dell'Iww (Industrial workers of the world): "don't mourn, organize" [*non lamentarti, organizzati*].

# Dietro la vetrina di Expo

**Il 5 dicembre scorso, agli ingressi del cantiere di Expo 2015, è stato distribuito un volantino ai lavoratori. Ecco il testo.**

*Nei giorni in cui anche media e sindacati confederali cominciano a dubitare dei numeri rispetto al lavoro creato da Expo (4.185 unità a oggi contro le 70.000 sbandierate da sette anni a questa parte dagli expottimisti) abbiamo voluto incrociare le vite di chi nei cantieri di Expo ci lavora e suscitare in loro l'idea che Expo si possa scioperare, perchè dignità e diritti non stanno di casa dove si lavora gratis o a ritmi massacranti.*

Expo 2015 è presentato, nella propaganda di tutti gli schieramenti politici, come il grande evento che tragherà il paese fuori dalla crisi, innescando la tanto agognata ripresa economica. Effettivamente, Expo 2015 ha già avviato una ripresa: quella dei profitti e delle rendite, ottenuta grazie a un intensivo sfruttamento dei lavoratori e del territorio. Politici, imprenditori, faccendieri e mafiosi banchettano da anni su appalti da milioni di euro secondo un scientifico e ben oliato meccanismo di spartizione: ecco chi sono gli unici attori che beneficeranno del-

le tanto decantate "opportunità per il territorio". Gli stessi che non spendono nemmeno una parola sui ritmi di lavoro, sulla sicurezza, sugli orari, sugli stipendi e sulle condizioni di lavoro di chi nei fatti sta costruendo i padiglioni e le infrastrutture di Expo. Di quanto succede nel cantiere, dietro la vetrina di Expo, non si sa niente, neanche quando avvengono gravi incidenti che passano nel silenzio.

Expo 2015 è un evento salvifico solo per chi sta sfruttando la crisi per i suoi lauti guadagni, sottraendo miliardi di risorse collettive per gli affari privati di "cupole" e centri di potere legali ed illegali. Un evento che lascerà in eredità solo debito, cemento e precarietà ai territori che attraversa. Ma Expo è anche un grande laboratorio che anticipa il paese di domani. È il caso del Jobs Act – il provvedimento adottato dal governo Renzi che istituisce la precarietà a tempo indeterminato, taglia i diritti dei lavoratori, comprime i salari e lascia mano libera alle aziende nei luoghi di lavoro – anticipato dall'accordo del luglio 2013 tra Cgil-Cisl-Uil ed Expo 2015 S.p.A., che istituisce persino il lavoro gratuito come spina dorsale dell'Esposizione Universale del 2015.

E mentre Expo ti chiede di lavorare sempre più duramente, anche di notte, per un salario da fame, che non è nulla in confronto ai loro guadagni, i sindacati confederali firmano tregue sindacali che limitano gli scioperi e accordi-truffa che ti rubano reddito e diritti. Se anche tu non vuoi più raccogliere le briciole che cadono dalle loro tavole imbandite, unisciti a noi nello scioperare l'Esposizione Universale da qui al 1 maggio del 2015 e oltre!

*Le compagne e i compagni della Rete NoExpo*



Photo: Pire

17Gen - ore 14  
p.zza Luigi Einaudi

7 Feb - ore 14  
Palazzo Regione Lombardia



Donne, froce, queer verso  
NO EXPO PRIDE 2015



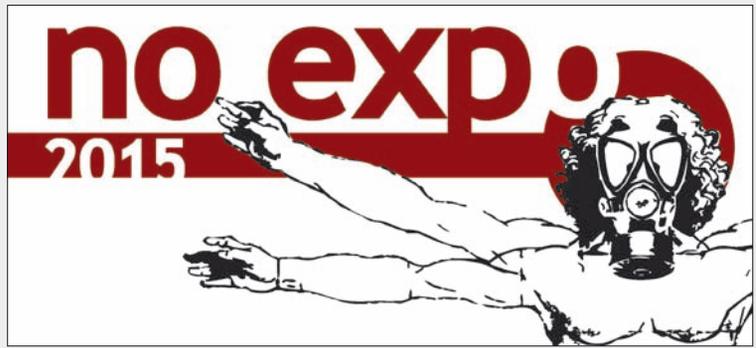
noexpo\_pride@autistici.org  
noexpo.org

# LIBERATI



# DA EXPO





**IO NON LAVORO GRATIS PER EXPO!**

**GIUSEPPE SALA**  
 COMMISSARIO UNICO  
 DI EXPO 2015 E  
 AMMINISTRATORE DELEGATO  
 DI EXPO 2015 S.P.A.

**STIPENDIO ANNUO  
 430.615,20 €**

**STOP AL LAVORO GRATUITO PER EXPO 2015**



# UNIONE SINDACALE ITALIANA



## USI-AIT

Via Torricelli 19 - 20136 Milano - Tel e fax 0289415932

Via Treviso 33 - 20136 Milano Tel. 0289919073 - 0289919075 - fax 0240044537

<http://www.usi-ait.org>

### “Il Primo Maggio non è in vendita”

Renzi minaccia una precettazione ma il Primo Maggio resta la “FESTA DEI LAVORATORI” con tutto il suo valore e la sua storia.

Istituita in Italia nel 1891 soppressa nel 1925 e restituita nel 1945.

EXPO immagine da tutelare? Bella immagine quella di EXPO inquisita per collusione con la mafia. Ci chiedono di lavorare sacrificando la nostra festa per salvaguardare l’immagine di Milano, dell’Italia, dell’Expo. Sempre i lavoratori in prima linea, quei lavoratori che secondo Renzi non hanno diritto di tutele quali l’articolo 18, devono essere sempre più precari e flessibili, che non avranno diritto alla pensione, che quella sbadata della Fornero ha riformato aumentando l’età pensionabile e creando dal nulla i tristemente famosi esodati.

Adesso hanno bisogno di noi.

**Il Primo Maggio non può essere usato come merce di scambio da nessuno e da nessun sindacato.**

Renzi dice di essere pronto a tutto pur di inaugurare EXPO (anche la mafia è in trepida attesa per concludere i suoi affari) il Primo Maggio alla Scala con la prima di Turandot ( che non è neanche un prodotto scaligero).

CARO RENZI AND FRIENDS LA SOLUZIONE C’È: VIA LA CRAVATTA E IMPUGNATE IL MARTELLO E INAUGURATELO VOI L’EXPO DEGLI SCANDALI MAFIOSI ALLA SCALA DI MILANO.

Io non sono in vendita e il primo maggio non lavoro.

**Un lavoratore della Scala aderente all’USI – AIT**

**Come Unione Sindacale Italiana (USI – AIT) esprimiamo tutta la nostra piena solidarietà ai lavoratori della Scala che rivendicano il proprio diritto di non prestare la loro opera nella giornata del 1° Maggio.**

Il Primo Maggio, prima ancora di essere considerato una giornata di festa irrinunciabile, è stato, e lo è tutt’ora, una giornata di lotta e di rivendicazione, costata enormi sacrifici alla classe lavoratrice. Ricordiamoci soprattutto delle sue origini: la condanna all’impiccagione a Chicago per 5 anarchici colpevoli di aver guidato la rivendicazione della giornata di 8 ore estesa a tutti i lavoratori e le lavoratrici.

Renzi può sbraitare quanto vuole, minacciando rappresaglie contro quei lavoratori della Scala non disponibili a sacrificare il Primo Maggio in omaggio all’apertura dell’Expo decisa in quella giornata.

Un Expo che per noi significa, al di là delle balle che le Istituzioni raccontano, enorme spreco di denaro pubblico, devastazione ambientale, regalo alle cosche mafiose; significa essere al servizio delle multinazionali nella loro opera di speculazione e di controllo nell’affare della distribuzione del cibo nel pianeta; significa sfruttamento della mano d’opera giovanile praticando contatti di lavoro pagati 1 euro al giorno.

**Noi, contro tutto ciò, ci opporremo fermamente!**

**USI – AIT Sezione di Milano**

# Primo Maggio

a cura della redazione

Da quando nacque e poi per molti decenni, il Primo Maggio è stato una giornata di lotta anticapitalista internazionale. Poi vennero l'istituzionalizzazione come festa riconosciuta dallo Stato e il San Giuseppe santificato dalla Chiesa. Sulle origini (anarchiche) e sulla storia di questa giornata ripubblichiamo due scritti apparsi 40 anni fa su "A", una bibliografia aggiornata scritta da Massimo Ortalli e un breve scritto del 1909 di Pietro Gori.

**Q**uattro anarchici impiccati, un quinto che, per togliere la soddisfazione al boia, si uccide la sera precedente all'esecuzione: questo il tragico bilancio di un processo intentato dai padroni e dalla polizia contro i più attivi militanti anarchici e sindacalisti di Chicago, in seguito ad un grande *meeting* tenutosi in una piazza centrale il 3 maggio 1886.

Il comizio era stato tenuto da alcuni lavoratori anarchici, che, parlando ad una folla di quarantamila operai agitando bandiere rosse e rosso-nere, avevano invitato il proletariato di Chicago a prepararsi a dure lotte contro i padroni, le forze dell'ordine ed i "Pinkerton" (poliziotti privati usati dal padronato in funzione parapoliziesca e di difesa del crumiraggio). Verso la fine di questa riuscita manifestazione, una bomba esplose fra i poliziotti: nonostante l'assoluta mancanza di indizi (pare che la bomba sia stata gettata da provocatori prezzolati), si iniziò una vera e propria "caccia alle streghe" contro il movimento anarchico, che rappresentava la punta di diamante del movimento operaio, allora impegnato in una durissima lotta di classe.

Fu proprio con l'intento di stroncare la combattività operaia che la polizia arrestò molti anarchici, cinque dei quali (Engel, Fischer, Lingg, Spies, Parsons) furono appunto condannati alla forca: l'esecuzione avvenne l'11 novembre 1887, quarant'anni prima



di quella dei due anarchici italiani Sacco e Vanzetti, ugualmente innocenti, ugualmente assassinati.

Durante il processo gli imputati denunciarono il sistema di sfruttamento e di oppressione dominante in America, non perdendo l'estrema occasione per fare propaganda anarchica.

“Noi siamo condannati come anarchici - dichiarò ai giudici Albert Parsons - e io sono orgoglioso di essere anarchico. Voi credete, signori, che allorquando i nostri cadaveri penderanno dalla forca tutto sarà finito? Voi credete che la guerra sociale finirà quando voi ci avrete selvaggiamente strangolato? Al di sopra del vostro verdetto vi è quello del popolo americano e di tutto il mondo che condannerà la vostra ingiustizia”.

Manifestazioni di sostegno agli anarchici detenuti, e successivamente di protesta per la loro esecuzione, si svolsero sia in America sia in Europa. In molti congressi operai fu proposto di fare del 1° maggio 1890 una grande giornata di sciopero generale internazionale, per ricordare i “martiri di Chicago” e per rivendicare nel contempo la giornata lavorativa di otto ore. Questa proposta fu generalmente accettata, nonostante l'opposizione disfattista di molti esponenti riformisti. Il successo ottenuto dallo sciopero generale del 1° maggio 1890 impressionò tutta l'opinione pubblica: in tutti i grandi centri, ed anche in molte cittadine, lunghi cortei di lavoratori sfilarono nel centro, dando vita a combattive dimostrazioni, a volte caratterizzate da violenti scontri con la forza pubblica. La gente “per bene” - scriverà due anni dopo l'organo dei gesuiti *Civiltà Cattolica* (1892, II) - in quel giorno “considerava prudente restarsene tappata in casa”.

A Roma, per fare un esempio tra i tanti possibili, le società operaie si erano date appuntamento per il pomeriggio del 1° maggio in piazza Santa Croce



di Gerusalemme; i lavoratori accorsero numerosi per ascoltare i discorsi previsti. Fra gli altri presero la parola il leggendario Amilcare Cipriani, da poco uscito dall'ergastolo di Portolongone, e gli anarchici Brandi e Palla; alla fine del comizio scoppiarono degli incidenti, che provocarono due morti, centinaia di

## La Prima Internazionale

Le origini del movimento operaio organizzato coincisero in molti paesi (Italia, Spagna, Svizzera, ecc.) con quelle del movimento anarchico. Anarchici (o, come si diceva allora, antiautoritari) furono, in Italia, Francia, Spagna, nel Giura svizzero, i primi agitatori internazionalisti e fu grazie alla loro opera instancabile che molti nuclei di lavoratori abbandonarono ideologie genericamente umanitarie e interclassiste per la militanza nelle sezioni dell'Internazionale. La polemica contro l'ala autoritaria (marxista) dell'Internazionale da parte di molte sezioni operaie influenzate dagli anarchici (primo fra tutti Michele Bakunin) caratterizzò la breve ma importante esistenza dell'“Associazione Internazionale dei Lavoratori”. Limitandoci all'Italia, basterà ricordare l'attività delle prime sezioni italiane aderenti

all'A.I.L., quelle di Napoli e di Castellammare di Stabia, formatesi per diretta influenza della propaganda di Bakunin, e ancora le sezioni di Sciacca, di Girgenti, di alcuni centri della Romagna, dell'Anconetano, ecc.; tutte decisamente orientate in senso libertario. Da qui i primi scioperi, le agitazioni contro padroni e governo, i tentativi di insurrezione armata, da qui i primi convegni operai, fino a giungere alla Conferenza di Rimini (agosto 1892) che sancì la diffusione, a livello nazionale, del movimento operaio italiano ed il suo orientamento rivoluzionario antiautoritario. Da quel congresso si fa datare la “nascita” del movimento anarchico italiano e da quello immediatamente successivo di St. Imier (delle Federazioni antiautoritarie dell'Internazionale) la nascita del movimento anarchico internazionale.

feriti e ben 229 arrestati. Il successivo processo contro i principali imputati (Cipriani, gli anarchici Palla e Calcagno, ecc.) ebbe sviluppi clamorosi a causa del comportamento combattivo tenuto dai rivoluzionari dietro alle sbarre, e servì loro come tribuna per fare propaganda sovversiva.

Come a Roma così in centinaia di altre città (in Italia, in Europa, negli Stati Uniti), il 1° maggio 1890 fu una grande giornata di lotta, un pieno successo.

Molti congressi operai, nel corso del 1890, proposero di ripetere l'anno successivo lo sciopero generale internazionale, mantenendo la data del 1° maggio. Fu così stabilito che, da allora in poi, ogni 1° maggio sarebbe stato dedicato alla riaffermazione dei diritti della classe lavoratrice contro i padroni, nel ricordo dei martiri di Chicago.

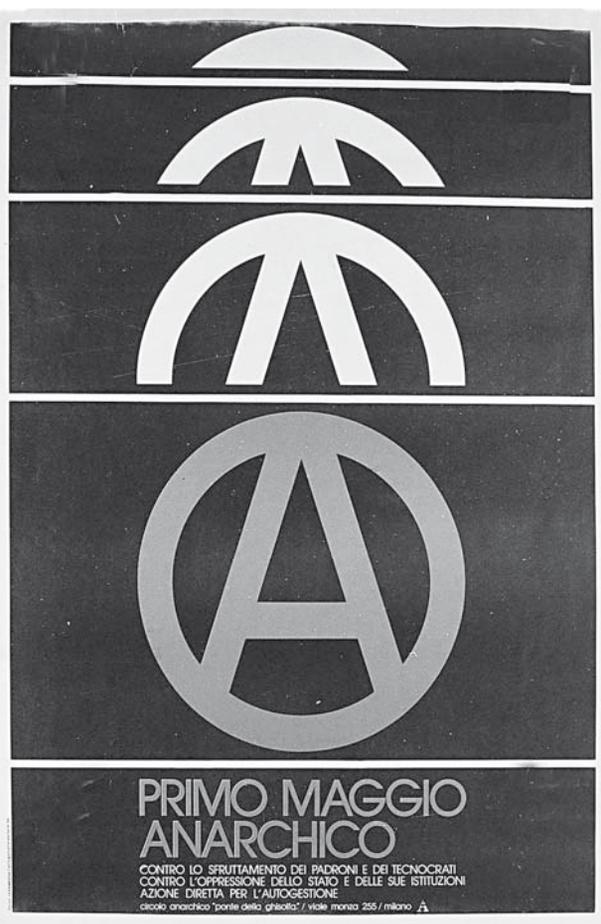
Così infatti è sempre stato, da allora fino ai giorni nostri, con una differenza, però, e tutt'altro che secondaria: un po' alla volta, infatti, lo sciopero generale rivoluzionario si è trasformato in una semplice sfilata di lavoratori, fino a diventare in tempi più recenti una festa istituzionalizzata dallo stato, dai padroni e dalla chiesa. Ma andiamo con ordine.

Per molti anni, dopo la sua prima effettuazione, il 1° maggio tenne fede alle sue origini ribelli, scomunicate, quasi insurrezionali: continuarono così a verificarsi scontri con le forze dell'ordine, mentre i cortei operai scandivano parole d'ordine e canzoni particolarmente violente contro lo sfruttamento e l'oppressione statale.

Dopo alcuni anni il 1° maggio perse mordente, e non sempre la classe lavoratrice partecipò numerosa allo sciopero e alle dimostrazioni. In momenti di particolare scontro sociale, però, quando agitazioni precedenti tenevano desta la combattività operaia, allora la giornata del 1° maggio ritrovava le sue origini, la sua carica rivoluzionaria. Ma la progressiva acquisizione delle otto ore nella stessa legislazione statale, l'aumentato controllo da parte delle burocrazie sindacali e partitiche sulla "base" operaia, ed altri fattori ancora, determinarono un obiettivo scadimento della carica combattiva insita nei primi scioperi generali internazionali. Com'è naturale, le sorti e le caratteristiche del 1° maggio sono un tutto unico con quelle dell'intero movimento dei lavoratori, con la sua combattività, con la sua autonomia delle varie burocrazie.

In questo contesto, per esempio, durante la prima guerra mondiale il 1° maggio diventò anche una giornata di protesta contro il macello voluto dagli stati, di lotta per il trionfo dell'internazionalismo proletario. Così, durante il fascismo, ricordare il 1° maggio costituì di per se stesso un atto di ribellione contro il regime e costò a non pochi antifascisti botte, domicilio coatto, carcere. Ma nell'un caso come nell'altro, si trattava ovviamente di manifestazioni di protesta effettuate da ristretti gruppi, se non da singole individualità: il 1° maggio 1890 era ormai lontano!

Nel secondo dopoguerra poi, l'originario sciopero generale internazionale ha toccato in Italia il fondo dello svuotamento, tanto da venire ufficialmen-



te adottato prima dallo stato, poi dalla chiesa. Nel 1950, infatti, il 1° maggio viene riconosciuto ufficialmente "festa nazionale", come prescritto nell'apposita legge 27 marzo 1949, e nel 1955 il monarca vaticano Pio XII "battezza" il 1° maggio ed istituisce per questa data la festa cattolica di S. Giuseppe lavoratore. Lo sciopero sovversivo dei lavoratori ribelli, che aveva alle origini, come tutto il movimento socialista, anche una forte carica anticlericale e antireligiosa, già degradato a festa nazionale in questa nostra repubblica "fondata sul lavoro", è diventata addirittura una ricorrenza religiosa. E mentre nell'occidente detto capitalista e sedicente democratico, il 1° maggio è occasione di discorsi governativi, di premi di anzianità ai lavoratori fedeli, di stelle al merito del lavoro, di "ponti" e di *week-end*, nell'est sedicente socialista gli sfruttati vengono fatti scendere in piazza ad applaudire squallide sfilate di carri armati, lancia-missili, di truppe che marciano inquadrate sotto le tribune dei nuovi padroni...

Qualche anno fa, mentre in un 1° maggio distribuivamo volantini in un corteo sindacale, un sindacalista ci si rivolse chiedendoci, non so se per ignoranza storica o volontà provocatoria, o l'una o l'altra, che cosa avessero a che fare gli anarchici con il 1° maggio... Nulla, effettivamente, abbiamo a che fare con il 1° maggio dei burocrati, dei preti, dei governanti, dei padroni. Ma in Spagna, in Portogallo, in Grecia, ovunque il 1° maggio è ancora sovversivo, lo spirito dei martiri di Chicago è ancora vivo. Ed anche in

Italia, se nonostante tutto, i lavoratori sentono il 1° maggio come una cosa loro, con orgoglio e fierezza, ebbene il 1° maggio è ancora un po' anarchico.

## 1 Maggio 1886

Chicago. Sciopero generale. La polizia spara. Manifestazioni "sediziose" di protesta. Arresti. Cinque anarchici, G. Engel, A. Fischer, L. Lingg, A. Parsons, A. Spies, saranno condannati a morte.

In onore dei cinque "martiri" di Chicago, il Primo Maggio verrà dichiarato giorno di Sciopero internazionale.

## 1 Maggio 1890

Con l'organizzazione di scioperi in ogni parte del mondo, che testimoniano l'unità di lotta di tutti gli sfruttati, inizia la serie di annuali manifestazioni di forza del proletariato organizzato. Manifestazioni minacciose, ribelli, cui i padroni rispondevano con la brutalità delle repressioni poliziesche. Lo sciopero periodico del primo maggio fu, per lunghi anni, una solenne ed energica rivendicazione dei diritti dei lavoratori che aveva, oltre alle caratteristiche della lotta di classe, anche "una accesa colorazione antireligiosa ed anticlericale" (Aggiornamenti Sociali, 1956, VI). La gente "per bene", in quel giorno "considera-

**NON COLLABORARE**



Compagni, lavoratori, continua e si intensifica l'attacco al livello di vita proletari portato avanti con la piena corresponsabilizzazione dei partiti comunista e socialista e con l'avvio dei vertici sindacali. Il tentativo è di legare sempre più il movimento operaio alla sopravvivenza dell'organizzazione capitalistica del lavoro (e quindi dello sfruttamento) e di separarlo da tutti quei movimenti antiriformisti di massa, radicalizzati dallo svilupparsi della crisi. La criminalizzazione delle lotte va di pari passo con l'arroganza dei bonzi sindacali nel soffocare l'opposizione proletaria, e i carri armati di Bologna non sono altro che l'altra faccia della medaglia del controllo burocratico esercitato in fabbrica e sul territorio.

**NIENTE SACRIFICI NNESSUNA COLLABORAZIONE  
NIENTE COGESTIONE**

Compito di tutti i lavoratori è riaffermare la contrapposizione tra interessi proletari e padronali e sviluppare l'auto-organizzazione delle lotte sia per la realizzazione di interessi storici che per il raggiungimento degli obiettivi immediati.

Unità economica e sociale di tutti i lavoratori, autogestione delle proprie lotte, ripresa della lotta di classe a livello internazionale, costruzione dell'organizzazione autonoma di massa.

Compagni, lavoratori, questa è la strada da battere per dare fiato all'opposizione al regime dei sacrifici e delle astensioni

**TUTTI AL  
CORTEO  
ANARCHICO**

**MAGGIO ANARCHICO**

Contro il recupero sindacale delle lotte!  
Contro la mediazione burocratica di partiti e sindacati!  
Azione diretta, autogestione, per il comunismo anarchico!

ORGANIZZAZIONE LOTTA ANARCHICA - FAI  
Milano, viale Monza 255, serif. in proprio

**1° MAGGIO DI STATO**



**FESTA DEI  
PARTITI,  
DEI SINDA-  
CATI DEI  
PADRONI  
VECCHI E  
NUOVI. FE-  
STA DELLO  
SFRUTTAMENTO,  
DELLA REPRESSIONE.  
CONTRO  
TUTTO QUESTO**

**ORGANIZZIAMO  
IL RIFIUTO  
IL DISSENSO  
LA LOTTA**

GIRCOLO  
ANARCHICO  
"E. RECLUS"  
VIA ANTONIO T.  
TORALDO



SANO. IN. PE.

## Leggere il 1° maggio

La storia del 1° Maggio, delle sue origini, del suo significato, sono una delle costanti della letteratura socialista ed anarchica di questi ultimi anni. Qui mi limiterò a citare solamente alcuni testi, anche se non tutti ancora reperibili in libreria, ma che comunque sostanzialmente rappresentano una rassegna significativa sull'argomento.

Innanzitutto intendo partire da un lavoro di Maurizio Antonioli, **Vieni o Maggio. Aspetti del Primo Maggio in Italia tra otto e novecento**, Milano, Franco Angeli, 1988, testo il cui interesse risiede principalmente nella accurata descrizione del profondo significato simbolico che questa giornata di lotta, di rivendicazione, ma anche di festa ebbe nell'immaginario del proletariato italiano a cavallo del diciannovesimo e ventesimo secolo.

Di Andrea Ferrari è **1886-1986 Primo Maggio. Origini e prospettive di un giorno di lotta internazionale sovversivo e scomunicato**, Carrara La Cooperativa Tipolitografica, 1986, volume uscito in occasione del primo centenario di questa giornata. Ferrari parte dalle tragiche giornate di Chicago, quando una manovra poliziesca, preceduta da stragi proletarie, innescò una gigantesca provocazione che portò alla morte per impiccagione di cinque operai anarchici, ritenuti ingiustamente colpevoli di aver gettato una bomba contro la polizia che stava sparando ancora una volta contro una pacifica manifestazione popolare indetta per la giornata di otto ore. Il testo prosegue, con piglio militante e coinvolgente, descrivendo come questa data sia divenuta patrimonio del movimento operaio e rivoluzionario internazionale.

Dagli avvenimenti di Chicago prendono le mosse altri due volumi editi dalla casa Editrice Spartaco di Santa Maria Capua Vetere: il primo, di Martin Duberman, **Haymarket - Chicago**, 2005, è un avvincente romanzo che vede i due protagonisti, gli anarchici Lucy e Albert Parsons, partecipare alle prime lotte operaie del proletariato americano. Albert Parsons sarà uno dei cinque martiri impiccati dalla giustizia americana al termine di un processo che, se non si fosse concluso così drammaticamente, potremmo

tranquillamente definire "farsa". Il secondo volume, **Il nostro maggio. All'origine della festa dei lavoratori: autobiografie e testimonianze da Chicago**, 2005, vede riportati alla luce dall'autrice, Claudia Baldoli, tutti i momenti del processo di Chicago. Accompagnano queste preziose testimonianze alcuni interessanti articoli della stampa dell'epoca. A distanza di quasi centotrenta anni, le parole dei condannati a morte sono ancora capaci di commuovere per la loro profonda dignità e fiducia in un futuro di libertà.

Sempre di queste vicende parla il testo di Riccardo Mella, **Primo Maggio. I martiri di Chicago**, Milano, Zeroincondotta, 2009, particolarmente interessante perché l'autore, importante militante anarcosindacalista spagnolo nato nel 1861, scrive queste pagine a ridosso degli avvenimenti, fornendoci così una testimonianza, non solo storica ma anche drammaticamente evocativa, delle emozioni e dei sentimenti che animarono protagonisti e testimoni.

Ancora del 2009 è il libro di Francesco Renda, **Storia del Primo Maggio dalle origini ai giorni nostri**, Roma, Ediesse, "arricchito" dalla prefazione dell'ex sindacalista della Cgil, Guglielmo Epifani. Dopo un breve cenno sulle vicende americane, l'autore si concentra soprattutto sulle aspettative che questa Festa internazionale del lavoro fu in grado di suscitare fra le masse proletarie di tutti i continenti. Aspettative che in questi ultimi decenni di sostanziale pace sociale sono state definitivamente messe in soffitta.

Per finire il corposo volume **Storie e immagini del 1° Maggio. Problemi della storiografia italiana ed internazionale**, Manduria, Lacaita, 1990. Curato da Gianni C. Donno, e introdotto da Giorgio Benvenuto, raccoglie gli atti dell'importante convegno di studi omonimo, tenuto a Lecce nel 1988, al quale hanno partecipato oltre una quarantina di studiosi italiani e stranieri. Come si può immaginare dal numero delle relazioni, vi vengono praticamente affrontate tutte le tematiche, politiche, sindacali, letterarie, che riguardano questa giornata, patrimonio del proletariato mondiale.

Massimo Ortalli

va prudente restarsene tappata in casa". (Civiltà Cattolica, 1892, II).

## 1 Maggio 1950

Per la prima volta, in Italia, si festeggia con tutti i crismi della legalità il primo maggio, che è stato dichiarato dalla Repubblica "fondata sul lavoro" festività nazionale (legge 27 maggio 1949). Essa, a questo punto, non è più naturalmente la ricorrenza ribelle, la "festa" degli sfruttati. Essa è, almeno ufficialmente, divenuta una vaga e imprecisata "festa del lavoro".

Il primo maggio continua, per forza di inerzia, ad essere per la massa dei lavoratori manuali, la "festa pagana della rivoluzione e del vino". Ma di rivoluzione, grazie agli sforzi congiunti di tutti i partiti e di tutti i sindacati, si parla sempre meno.

## 1 Maggio 1955

Il papa "battezza" il primo maggio ed istituisce, per questa data, la festa di S. Giuseppe Lavoratore. Lo sciopero sovversivo dei lavoratori ribelli, la festa repubblicana del lavoro, sono divenuti addirittura una ricorrenza religiosa. Una folla di "aclisti" assiste "commossa" a questo battesimo cristiano del primo maggio.

Dichiara un osservatore, cristiano naturalmente, "non si poteva, dinanzi a quella im-

nente massa di lavoratori... non esprimere il proprio affetto e la propria devozione alla Chiesa, assetata della parola del Papa, non essere presi da un senso di profonda commozione". O da conati di vomito!

## 1 Maggio 1971

Così nell'occidente capitalistico e cristiano è finita la ricorrenza scomunicata e rivoluzionaria: il Papa fa discorsi commoventi e amorevoli ai suoi figliuoli lavoratori (che stiano buoni, però, perché "L'Italia sarebbe molto più avanti nel progresso e nell'evoluzione se non ci fossero state idee sovvertitrici che hanno turbato le menti dei lavoratori") - (Paolo VI, 1 maggio 1964); i padroni distribuiscono premi ai loro dipendenti più fedeli... c'è addirittura il "primo maggio tricolore" dei fascisti!...

Intanto nei paesi che si proclamano "socialisti" e "proletari" le masse asservite dei lavoratori vengono fatte ammuccchiare lungo i viali in cui - macabra parodia di celebrazione del primo maggio - sfilano lunghe parate di carri armati, di missili, di squallidi eserciti che marciano inquadri, al passo dell'oca, e salutano sulle tribune d'onore i rappresentanti dei nuovi padroni, della nuova classe dirigente...

Lo sciopero rivoluzionario è diventato, nelle cerimonie ufficiali dei governanti, dei preti, dei



sindacalisti, dei politicanti, una festa reazionaria.

## George Engel

“E noi dobbiamo penzolare dalla forca perché ci siamo ribellati alla schiavitù. In questa libera repubblica colui che oggi parla in nome e nell’interesse della classe lavoratrice dev’essere impiccato.

Il mio più grande desiderio è che i lavoratori salariati possano riconoscere ovunque chi sono i loro amici e chi i loro nemici”.

## Adolphe Fischer

“Il verdetto pronunciato dai giurati è diretto contro l’anarchia. Credete voi che uccidendo noi uccidete la anarchia? Vi sbagliate grossolanamente, perché gli anarchici amano più i loro principi che la loro vita.

Se io devo essere impiccato per le mie idee anarchiche, per il mio amore alla libertà e all’umanità, allora io vi grido: disponete della mia vita!”.

## Louis Lingg

“Voi mi condannate, perché sono anarchico. Io vi ripeto che sono nemico del vostro ordine, e che finché avrò un alito di vita io vi combatterò. Io disprezzo voi, disprezzo il vostro ordine, disprezzo

le vostre leggi, disprezzo la vostra autorità.

Se voi usate i cannoni contro di noi, noi useremo la dinamite contro di voi”.

## August V. T. Spies

“La mia difesa è la vostra accusa, il delitto che mi si imputa, la vostra storia. Voi violate la legge fino a commettere un assassinio organizzato.

Se voi credete che impiccando noi arrestate il movimento ascensionale della classe lavoratrice, quel movimento dal quale i milioni che vivono nella miseria, nella schiavitù del salario attendono la loro emancipazione, ebbene impiccateci!”.

## Albert R. Parsons

“Noi siamo condannati come anarchici, e io sono orgoglioso d’essere anarchico. Voi credete, signori, che allorquando i nostri cadaveri penderanno dalla forca tutto sarà finito? Voi credete che la guerra sociale finirà quando voi ci avrete selvaggiamente strangolati?”

Al di sopra del vostro verdetto vi è quello del popolo americano e di tutto il mondo che condannerà la vostra ingiustizia”.

*Testi originariamente apparsi in “A” 04 (maggio 1971) e in “A” 28 (aprile 1974).*

## La leggenda del 1° maggio

Un giorno, dal sepolcro di cinque martiri fatti impiccare da una società di mercanti, in una metropoli delle Americhe perché avevano predicati i diritti dei lavoratoti, ed una giornata di fatica meno lunga e meno bestiale per sé e per i loro compagni, partirono in pellegrinaggio per un convegno di operai, che si teneva in una metropoli europea, molti uomini di buona volontà i quali si chiamavano *cavalieri del lavoro* come manipolo di combattenti contro i *cavalieri dell’ozio*.

E là, nel congresso mondiale, essi portarono questa idea, semplice e grande – come tutte le cose che zampillano dal cuore del popolo: che il giorno 1° di maggio (il mese degli ozii dolci per il vagabondaggio elegante e felice) dovesse venir rivendicato per volontà delle plebi, al riposo delle plebi stesse. Che in codesto giorno, i lavoratori del mondo gettassero in un angolo gli arnesi del loro mestiere; incrociando le braccia, in faccia agli ignavi di ogni ora, per vedere se il mondo camminava per opera di chi produceva, morendo di stenti, o per merito di chi restava

inoperoso pur diguazzando nel superfluo.

Che nel pomeriggio del calendimaggio i figli della varie nazioni, guardando il sole, comprendessero che esso cominciava a risplendere sopra uno spettacolo nuovo: la unificazione della patria universale dell’uomo, in nome del lavoro.

E la data memoranda cominciò a decorrere dal primo anno dell’ultima decade del XIX secolo.

Alla mattina del giorno fatidico le genti umane, cui solo blasone erano le mani incallite ed i ventri semivuoti, si svegliarono come alla fanfare di un inno misterioso. Quell’inno veniva da lontano, da tutti gli angoli più appartati del mondo, e passava tra le macchine immote, sui cantieri taciturni, sulle città attonite. Qualche cosa che sapeva della dolcezza d’un alba e dell’approssimarsi di una tempesta.

*Pietro Gori*

*tratto dall’opuscolo La leggenda del primo maggio (Roma - Firenze, casa editrice Serantoni, 1905)*



# Fatti & misfatti

## Il Muos è abusivo: lo dice anche il TAR

Dopo 110 giorni il Tribunale Amministrativo Regionale di Palermo si è pronunciato sui ricorsi presentati contro l'impianto Muos di Niscemi, affermando che il *Muostro* è illegittimo e pericoloso. Inoltre ha censurato il comportamento del governo Crocetta che precipitosamente, nel luglio del 2013, aveva ritirato la revoca delle autorizzazioni alla costruzione del mega sistema satellitare.

Adesso il governo italiano e la marina militare statunitense si affretteranno ad impugnare la sentenza del TAR, che per la seconda volta ribadisce che il Muos non poteva essere costruito. Ma la Federazione Anarchica Siciliana ritiene che questo risultato non sia il semplice pronunciamento di un tribunale, perché indica, a tutte le persone che hanno allentato la guardia dopo la fine dei lavori alla base NRTF, a quanti hanno provato un senso d'impotenza davanti all'arroganza degli invasori americani e di tutti i loro complici, da che parte è sempre stata la ragione: dalla parte di chi si è opposto con ogni mezzo alla costruzione del Mostro, subendo denunce, repressione, ingiurie e denigrazioni.

Gli attivisti NO MUOS, e noi anarchici con loro, hanno sempre sostenuto che quella base non si doveva costruire, che la Sughereta di Niscemi andava liberata dalla servitù militare; che uno strumento di morte e di guerra, già di per sé nocivo per la salute delle persone e dell'ambiente, non poteva essere accettato.

Oggi, con più forza di prima, la ragione di chi lotta deve imporsi sulla vigliaccheria e la forza dei signori della guerra, invasori, abusivi, indesiderati. Il TAR ha fatto la sua parte, adesso sta agli attivisti, ai comitati, al movimento, alla popolazione, esigere con la mobilitazione,

che il Muos venga smantellato e il territorio niscemese definitivamente liberato dalla presenza militare.

Nessuna base di morte – Nessuna guerra – Fuori i militari dalla nostra terra!

**Federazione Anarchica Siciliana**  
federazioneanarchicasiciliana@inventati.org

## Carmelo Bene e il futbol

Non saranno in molti a ricordare *L'extra-ordinario del calcio*, appuntamento settimanale andato in onda su Tele + sul finire degli anni novanta in cui un compassato Carmelo Bene (1937 Campi Salentina - 2002 Roma) vestiva i panni di commentatore e, in poco meno di cinque minuti, licenziava degli atipici editoriali in materia. Filosofeggiando o, spesso, abbandonandosi a dei lucidi deliri, il geniale Carmelo leggeva e interpretava il *futbol* sulla scorta di una personale predilezione per i tecnicamente dotati e baciati dalla dea *eupalla*. E faceva una netta distinzione tra un fantasista e un giocatore, tra un estroso che toccava la palla da *brasileiro* e tutti gli altri, cioè i calciatori che considerava "manovali della sfera, condannati al ludibrio perpetuo della mutanda".

Per il novanta per cento della loro durata, secondo Bene, le partite sono



Carmelo Bene



Marco Van Basten

sempre spettacoli mediocri e noiosi, solo di tanto in tanto, come avviene in teatro, possono animarsi dal colpo di genio del campione che, con la sfera tra i piedi, trascende i limiti stessi dei gesti consueti. Al dissacratore numero uno del nostro teatro - che darà un'altra convincente prova di esperto *pallona-ro* in *Discorso su due piedi (il calcio)* (Bompiani, 1998), trascrizione di una conversazione avuta con il critico cinematografico Enrico Ghezzi - non sono mai interessati gli schemi o le tattiche, la routine di una gara o le marcature, il gioco duro o la zona, i gol o il risultato, lui era solo e semplicemente attratto dagli atti, dai gesti straordinari dei solisti, dei funambolici che hanno esistenza a parte nel campo e possono risolvere le partite in qualsiasi istante. "Nel calcio amo l'atto non l'azione - dichiarava - perché l'atto è disintenzionato, è staccato dalla volontà, è manifestazione dell'infinito".

Non teneva per una maglia in particolare l'attore pugliese, non riusciva a tifare per una squadra, ma si schierava per "chi gioca meglio" e "lascia accadere in campo qualcosa". Amava e de-

lirava in particolare per due fuoriclasse: l'olandese Marco Van Basten quotato da lui "come uno dei tre attaccanti più grandi di tutti i tempi" e il brasiliano Romario "capace di stare con le braccia conserte o a penzolini per tutta la partita come se fosse avulso, ma al tempo stesso capace di imprevedibili invenzioni che gli permettono poi di realizzare carrettate di gol".

A Carmelo Bene stavano sulle scatole quegli allenatori elucubratori di tattiche che mettono il bavaglio all'estro, "infestano le panchine e sono strapagati per umiliare il calcio". Per questi tecnici, sentenziava, "mai nessuno che ne invochi l'interdizione psichiatrica. Si limitano a licenziarli. Troppo poco. Troppo facile". La sua acida e sarcastica favella non si accaniva solo sui tecnici, detestava certi commentatori (in un *Processo del lunedì* di Biscardi fece a pezzi il logorroico Maurizio Mosca) e si scagliava contro il tifo "trasformato in rissa fra giovanotti".

Forti ed insistenti erano, inoltre, le critiche che rivolgeva alla nazionale italiana, un sentimento di repulsione verso gli azzurri opposto a quello che esprimeva per la *seleção* verdeoro. "L'ultima volta che ho visto giocare al calcio - scrisse in un articolo - era il Brasile del 1982, il più grande di ogni tempo, quello di Falcao, Cerezo, Socrates". Sarà stata pure forte la nazionale di Zico, Socrates, Falcao, ma ci permettiamo di non convenire col divino Carmelo. Molto altro era stato il Brasile del trio Didi-Vavà-Pelè e tantissimo superiore fu lo squadrone costruito per i mondiali del 1970 in Messico da quel maestro senza rivali di Joao Saldhana.

**Mimmo Mastrangelo**

---

## **Ricordando Roy Bhaskar/** **Filosofo della scienza e rivoluzionario**

Roy Bhaskar (15 maggio 1944 - 19 novembre 2014), deceduto a settant'anni per un attacco di cuore, si era dedicato alla filosofia solo dopo avere ricevuto un incarico da ricercatore in



**Roy Bhaskar - (Londra, Regno Unito, 1944 - Leeds, Regno Unito, 2014)**

economia all'università di Oxford, alla fine degli anni sessanta. Riflettendo sul fatto che la scienza economica non aveva concretamente niente da dire sulle questioni del mondo reale attinenti alla ricchezza e alla povertà, si era impegnato in una ricerca che portò alla fondazione della scuola filosofica che ora si chiama *realismo critico*.

Il corso di studi umanistici di Oxford definito dalla sigla PPE (*philosophy, politics, economy*) offriva la formazione ad aspiranti politici e funzionari pubblici, e con molte probabilità avrebbe nella migliore delle ipotesi limitato se non accentuato i problemi sociali, invece di risolverli. Roy decise di offrire strumenti per una comprensione più profonda e strutturata delle problematiche sociali e per dare modo di correggerne le storture.

In breve tempo si era reso conto della difficoltà del problema: la scienza e la teoria sociale in Occidente si basavano su una serie di errori logici che producevano false dicotomie, quali quelle tra individualismo e collettivismo e tra analisi scientifica e critica morale. L'errore più grave, da lui definito "fallacia epistemica", nasceva dallo studio convenzionale delle forme di conoscenza, cioè dell'epistemologia. I filosofi hanno quasi invariabilmente posto nello stesso modo due interrogativi diversi: "Esiste il mondo?" e "Possiamo provare l'esistenza del mondo?". Ma è perfettamente plausibile che il mondo esista e che noi non siamo in grado di provarlo, per non parlare della possibilità di arrivare a una conoscenza assoluta di qualsiasi oggetto presente nel mondo.

In questo modo, argomentava Roy, i due campi nei quali si è divisa la sini-

stra, quello positivista, il quale presuppone che, data l'esistenza del mondo, si potrebbe un giorno averne una conoscenza esatta e predittiva, e quello post-moderno, il quale crede che, poiché tale conoscenza non sarebbe possibile, non ci è per nulla consentito di parlare di "realtà", non fanno che ripetere diverse versioni dello stesso fondamentale errore. Infatti gli oggetti reali sono proprio quelli le cui proprietà non saranno mai esaurite da qualsiasi descrizione noi siamo in grado di farne. Possiamo avere una conoscenza completa degli oggetti che possiamo costruire.

L'approccio di Roy utilizzava una versione del metodo trascendentale kantiano, che si chiede: "Che possibilità ci sono che ciò che sappiamo sia vero?" Per la scienza, è necessario porre due domande fondamentali: in primo luogo, perché gli esperimenti scientifici sono *possibili*, e in secondo, perché sono *necessari*, al fine di arrivare a una conoscenza verificabile di quelle che gli scienziati chiamano leggi naturali. Come mai è possibile escogitare una situazione in cui si possa prevedere esattamente che cosa succederà, quando, per esempio, l'acqua viene riscaldata a una certa temperatura in un ambiente controllato, e invece non si possono mai fare previsioni simili in un ambiente naturale? Per quanto vaste siano le nostre conoscenze scientifiche, per esempio, non siamo ancora in grado di fare previsioni meteorologiche precise. Perché, in altre parole, ci vuole tanto lavoro per creare una situazione in cui si sa esattamente che cosa accadrà?

Roy giunge alla conclusione che il mondo deve essere costituito da strutture e meccanismi che esistono indipendentemente, che sono perfettamente reali, ma che devono anche essere "stratificati", secondo il termine da lui utilizzato. La realtà è fatta di "livelli emergenti": la chimica emerge dalla fisica, per il fatto che le leggi della chimica comprendono quelle fisiche, ma non sono riducibili a quelle; la biologia emerge dalla chimica e così via. A ciascun livello c'è un qualcosa di più, una sorta di salto verso un nuovo livello di complessità e anche, sostiene Roy, di libertà. Un albero è più libero di un sasso, proprio come un essere umano è più libero di un albero. Quello che si fa in un esperimento scientifico, pertanto, è l'eliminazione di tutto tranne un meccanismo a un livello emergente di realtà. Il

che richiede un lavoro enorme. Ma nelle situazioni del mondo reale, per esempio nella meteorologia, sono sempre presenti meccanismi di ogni genere a vari livelli emergenti, che operano insieme, e il modo in cui interagiscono sarà sempre intrinsecamente imprevedibile.

I libri che illustrano le sue tesi, *A Realist Theory of Science* (1975) e *The Possibility of Naturalism* (1979 – trad. it. *Le possibilità del naturalismo*, Marietti 2010), hanno fatto di Roy una delle voci più influenti nel campo della filosofia della scienza.

In seguito applicò il suo metodo alla critica del *new realism* di Tony Blair, che veniva fatto passare come un tardo adeguamento ai fatti della vita politica. Roy sostenne che il *new realism* non riconosceva le strutture sottese e i meccanismi che l'originavano, come la proprietà e lo sfruttamento della manodopera, i quali producevano fenomeni ed eventi osservabili: bassi salari e condizioni di lavoro intollerabili. In altri termini, il New Labour si basava su un realismo del tipo più superficiale. Roy illustrò queste e altre implicazioni politiche al Gruppo di lavoro filosofico delle conferenze socia-

liste di Chesterfield, che alla fine degli anni ottanta erano legate alle figure di Tony Benn e a Ralph Miliband. Il suo studio uscì poi in forma di libro dal titolo *Reclaiming Reality* (2011).

Roy fu un rivoluzionario in politica. L'obiettivo unificante della sua opera era quello di stabilire come il perseguimento del sapere filosofico comportasse necessariamente la trasformazione della società; la lotta per la libertà e la ricerca del sapere in ultima analisi coincidevano.

Il suo impegno nel mondo era fatto di attenzione, di allegria, di scarso senso pratico, in continua evoluzione e teso a imparare. Non cessava mai di annunciare nuove rivoluzioni. Negli anni novanta affermò che la dialettica hegeliana (tesi-antitesi-sintesi) altro non fosse che una versione originale e precipua del principio universale che stava alla base di ogni pensiero e sapere umano. Si avviava così la seconda fase del suo pensiero, che culminò con la pubblicazione di un libro dall'ambizioso titolo *Plato Etc: The Problems of Philosophy and Their Resolution* (1994), ispirato dalla celebre frase di Alfred North Whitehead,

“tutta la filosofia è solo una nota a margine su Platone”.

Roy si era reso conto che Whitehead si riferiva solo alla filosofia occidentale; il rispetto per tutte le manifestazioni del pensiero umano imponeva un impegno anche verso la filosofia orientale. Il che doveva comportare una seria riflessione sulle idee spirituali, un ambito dell'esperienza umana che la sinistra aveva abbandonato nelle mani della destra fondamentalista. In una serie di libri, soprattutto in *The Philosophy of Meta-Reality: Creativity, Love and Freedom* (2012), Roy sostenne la necessità di considerare le esperienze spirituali quali caratteristiche costanti della vita quotidiana: ogni atto positivo di comunicazione è in effetti un esempio del principio spirituale del non dualismo, ove le due parti diventano momentaneamente una stessa persona.

Questa evoluzione del suo pensiero produsse accese dispute tra i sostenitori del realismo critico, ma Roy non smarrì mai la sua sorridente generosità di spirito, svolgendo un ruolo attivo nel *Centre for Critical Realism* e nell'*International Centre for Critical Realism*, mai cessan-

## Il simbolo Mattarella

Visita alle Fosse Ardeatine e Messa domenicale. Il Presidente della Repubblica Italiana è prima di tutto un simbolo.

Lo sa chiunque ha ricoperto questa carica. Lo sa anche il neoeletto che ha già iniziato a mandare messaggi agli italiani e al potere gattopardesco di questo paese.

Continuerà a farlo nei prossimi sette anni, le occasioni non mancheranno. Magari al prossimo intervento militare italiano in difesa della pace e della civiltà. Oppure alla prossima legge elettorale “democratica” di un paese che si riempie di telecamere di controllo e si svuota di diritti e libertà.

Anche le occasioni morali non mancheranno, in questa società dove valori e dignità, per poche centinaia di euro al mese e per la maggioranza degli sfruttati in Italia, hanno solo il sapore amaro della beffa. Qualsiasi giudizio si possa dare sul 12° Presidente repubblicano, sulle sue elezioni e *l'enfant prodige* che le ha dirette, può solo ricordare il bisogno profondo di ridare voce e forza alle istanze di liberazione ed emancipazione degli sfruttati.

Federazione Anarchica Italiana  
sez. "M. Bakunin" - Jesi  
sez. "F. Ferrer" - Chiaravalle  
Cip.v.Pastrengo 2, Jesi



do di avanzare progetti, visioni e idee.

Era nato a Teddington, un quartiere a ovest di Londra, suo padre, Raju Nath Bhaskar, era un operatore sanitario di origine indiana, sua madre Kumla Marjoorie Skills era inglese. Roy aveva studiato alla St Paul's School di Londra, si era laureato nel 1966 in scienze umane al Balliol College di Oxford. Li conobbe Hilary Wainwright, che come lui era critica nei confronti del piano di studi PPE ed era impegnata nel movimento studentesco: nel 1971 si sposarono e continuarono a collaborare intellettualmente e politicamente fino alla morte di Roy.

Roy si batté per tutta la vita contro le convenzioni del pensiero filosofico accademico. Dopo aver lavorato come ricercatore in economia al Pembroke College di Oxford, ebbe incarichi al Linacre College di Oxford, all'Università di Edimburgo, al Collegio di Studi Avanzati in Scienze Sociali di Uppsala e all'Università di Tromsø in Norvegia.

Nel 2008 gli fu amputato un piede a causa della malattia di Charcot, era finito su una sedia a rotelle e campava grazie a uno stipendio ridotto come studioso presso l'Institute of Education di Londra. Ciò nonostante restò una persona di insuperabile energia e inventiva, di una gentilezza quasi sovranaturale, senza mai perdere il buon umore.

Lascia la sua seconda moglie e assistente Rebecca Long, la prima moglie Hilary e suo fratello Krish.

**David Graeber**

traduzione dall'inglese  
di Guido Lagomarsino

*Originariamente apparso su  
The Guardian il 4 dicembre 2014*

---

## **Ucraina e Crimea/ Alle radici del conflitto**

Nel caso dell'Ucraina, la semplice sovrapposizione dei confini statali attuali ad una serie di carte politiche storiche (dal 1200 ad oggi) e di carte linguistiche evidenzia quanto i confini di oggi siano "costruiti". Cioè quanto siano il risultato (soprattutto nel XX secolo) di vicende belliche sempre più intrecciate

al conflitto ideologico seguito alla rivoluzione russa del 1917 e alla costituzione dell'URSS. Si possono notare 3-4 «Ucraine» ciascuna dai confini incerti o sfumati, ad eccezione della Crimea che è una penisola ben definita. L'Ucraina occidentale, a lungo (250 anni) sotto il controllo Polacco-lituano, la cui parte più a ridosso dei Carpazi e intorno alla città di Leopoli è stata della Polonia tra 1920 e 1945 e prima dell'impero austroungarico. L'Ucraina orientale, dai contorni indefinibili, storicamente più legata all'Asia e alle ripetute invasioni mongole e tatariche ed alla riconquista moscovita di questi territori. L'Ucraina centrale, di Kiev e a cavallo del fiume Dnepr fino ad Odessa e il mar Nero, corrispondente alla storica Rus di Kiev (IX-X secolo) che i russi («di Mosca») considerano culla della loro storia religiosa e linguistica. Infine la Crimea, con una storia (che coinvolge anche l'impero ottomano), una conformazione geografica peninsulare ed un clima che ne potrebbero fare una caso a sé.

Le differenziazioni tra russo e ucraino (e bielorusso) possono provocare una guerra accademica tra linguisti e/o esperti di letteratura, ma solo strumentalmente per rivendicare appartenenze identitarie e affermazioni di diversità/separazione «da sempre», viste le frequenti «sovrapposizioni» storiche e gli intrecci culturali interscambiati. In concreto l'Ucraina coi confini attuali ha la distribuzione dei due maggiori gruppi linguistici parlati, con i russofoni maggioritari a est e gli ucrainofoni a ovest e la parte centrale di Kiev variamente sfumata nel passaggio linguistico tra le due parti dell'est e dell'ovest. La Crimea è maggioritariamente russofona (58%) con una significativa presenza tatara (12%).

L'impero degli zar e soprattutto i settant'anni di Unione Sovietica hanno lasciato il segno omologante sia sulle strutture urbane che nelle abitudini di vita. Il processo di cambiamento e di differenziazione, anche socio-economica individuale, in Ucraina è iniziato solo dopo la fine dell'URSS (1991) ed è quindi un fatto molto recente che ha interessato più le aree a contatto con l'Unione Europea rispetto a quelle geograficamente più lontane dell'est, la cui economia è ancora strettamente legata a miniere, acciaierie e industrie del periodo sovietico e quindi alla Russia. Le aree linguistiche corrispondono quindi,

a grandi linee, anche ad aree socio-economiche.

Dal punto di vista religioso la maggioranza degli ucraini si dichiara non religioso; per il resto, pur nell'ambito di una generale diffusione largamente maggioritaria della religione cristiana ortodossa, ci sono divisioni interne sia con la chiesa di rito orientale, ma unita (da cui il termine «uniata») alla chiesa cattolica e più presente a ovest e nel centro, che con le due chiese/patriarcati «autocefali» che non riconoscono l'autorità del patriarcato di Mosca, con posizioni e argomenti simili al nazionalismo politico e con diffusione più forte nel centro (e ovest).

La Crimea, luogo di vacanza dall'epoca imperiale e poi sovietica, con Sebastopoli base militare navale russa di primaria importanza da almeno un paio di secoli, può (e potrebbe) essere un mondo a sé. «Passata» all'Ucraina nel 1954 per decisione squisitamente iconografico-politica (commemorare i 300 anni dall'unione politica di Kiev con Mosca) all'interno di un sistema di repubbliche (URSS) indifferenziate socio-economicamente e ideologicamente «sorelle», i suoi cittadini russofoni considerano l'avvenuta (anche se non riconosciuta) reintegrazione nella Federazione Russa come un «ritorno a casa»; e così i russi. Sul piano pratico e anche su quello iconografico questo cambiamento geopolitico ha tutte le caratteristiche per poter essere «indolore»; le questioni pratiche (es.: titolarità dei funzionari pubblici, pagamenti e tasse, monete di scambio, import-export, ecc.) possono essere risolti su un piano pratico funzionale.

Purché non vengano poste le questioni della sovranità lesa e dell'integrità territoriale da non modificare.

Nel caso Crimea la ben identificabile separazione fisica ha favorito una dinamica che non è stata cruenta; anche la presenza militare russa nella base di Sebastopoli, e non solo, ha certo contribuito a smorzare velleità di azioni di forza da parte del governo di Kiev, che era inoltre ancora in preda agli scompensi che un cambiamento rapido di regime e leader comporta.

Più complicato il caso delle regioni ribelli dell'est Ucraina che pure hanno una situazione socio-economica simile alla Crimea, ma con due deficit rilevanti rispetto a quella: 1) non erano già presenti le truppe russe (anche se ci sono oltreconfine); 2) manca una

possibile delimitazione «naturale», fisica, cui trasferire iconograficamente il senso della richiesta di indipendenza; i confini sono quelli amministrativi decisi in periodo sovietico. Anche questa dinamica avrebbe potuto essere gestita sul piano funzionale (con una trattativa sul grado di autonomia da concedere) e senza arrivare alla secessione dei territori. Ma in questo caso i due fattori mancanti hanno dato più peso ai tabù politico-mentali e ai mantra mediatici della sovranità intaccata e dell'integrità territoriale da difendere «a qualunque costo» che hanno avuto il sopravvento; e quando da ambedue le parti si mobilita l'iconografia della patria e ci si considera reciprocamente terroristi le possibilità di negoziazione si riducono a quasi niente e non resta sul campo concreto che la vittoria del più forte (se c'è) o una strisciante conflittualità asimmetrica il cui prezzo viene pagato prevalentemente dai civili. In questo contesto anche «un grave

fatto» come l'abbattimento di un aereo civile con quasi trecento passeggeri (luglio 2014), con il solito reciproco scambio di attribuzione di responsabilità, ha portato solo a degli accordi a inizio settembre 2014, ma mai efficaci ad interrompere la spirale di violazioni e ritorsioni sul terreno. E a livello dei *decision makers* e mediatico la forza simbolica di sovranità e integrità territoriale è ancora molto, molto forte.

Nel caso Ucraina, l'Occidente si è schierato subito con il nuovo governo ucraino dopo la fuga del presidente Janukovic che, pur essendo stato eletto democraticamente nel 2010, a detta dei mass media occidentali avrebbe perso la propria legittimità per la repressione cruenta dei manifestanti di piazza (un centinaio di morti). Anche Bashar Assad, presidente siriano, avrebbe perso la propria legittimità, se mai l'Occidente gliel'ha mai concessa, perché ha bombardato i quartieri delle città occupati da gruppi armati ribelli

(variamente finanziati da Qatar, Arabia Saudita, Turchia e... Occidente). Il generale egiziano Al Sisi, autore di un colpo di stato contro il presidente eletto democraticamente, che ha provocato nel giro di qualche mese più di mille morti tra i manifestanti di opposizione, la messa fuori legge del partito del vecchio presidente (incarcerato), con condanne a morte in blocco a centinaia di attivisti dei Fratelli Musulmani accusati di terrorismo, sembra non aver perso legittimità perché un Egitto di nuovo gestito dai militari è funzionale alla struttura egemonica cioè alla cosiddetta «stabilità», in particolare del Medio Oriente così come lo concepiscono le potenze egemoni.

La logica della sovranità, dell'integrità territoriale indiscutibile nel quadro del doppio standard nel valutare le crisi non fanno altro che alimentarle invece che risolverle. E chi paga sono i civili.

**Fabrizio Eva**

## Bollettino dell'Archivio Pinelli / n. 44

### Cose nostre

- Riflessioni sparse di un dopo-convegno  
*di Varden Riddani*
- L'autobiografia di Rudolf Rocker finalmente tradotta in lingua italiana  
*di David Bernardini*
- Novità dell'Archivio Pinelli

### Memoria storica

- Il fuoco e la brace o i rischi del mestiere  
*di Michele Abbiati e David Bernardini*
- Alfons Thomasz Pilarski (1902-1977)  
*di David Bernardini*
- BIOGRAFIE**
- Antonia Fontanillas (1917-2014)

### di Felip Équy

- Carlos Torres (1938-2014)
- Virgilio Galassi (1919-2014)  
*di Gaia Raimondi*

### Informazioni editoriali

- Volterra, storie d'alabastro e d'anarchia  
*di Pietro Masiello*
- *Le schede segnaletiche*  
*di Lorenzo Pezzica*
- La resistenza antinazista degli anarcosindacalisti tedeschi  
*di Varden Riddani*

### Storia per immagini

- Santi e martiri anarchici: la ritrattistica in "Cronaca Sovversiva" (1903-1919)  
*di Andrew Hoyt*

### Incontri

- A casa dai Bakunin  
*di Franco Bunčuga*

### Anarchivi

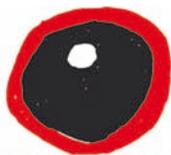
- Verona: nuova sede per la Biblioteca Domaschi
- Fonti online per la storia dell'anarchismo tedesco

### Cover story

- Anarchica, attivista, egoista  
*di Elisa Iscandri*



Redazione: il collettivo del Centro studi libertari/Archivio Giuseppe Pinelli - Impaginazione: Valentina Beretta e Abi  
Ricerca iconografica: Roberto Gimmi, Gianfranco Aresi  
In copertina: Dora Marsden (1882-1960), vedi la sua biografia in Cover Story



centro studi libertari / archivio g. pinelli

2/2014

Centro Studi Libertari / Archivio Giuseppe Pinelli - via Rovetta 27, 20127 Milano  
tel/fax 02 28 46 923

orario di apertura 10:00-18:00 dei giorni feriali - orario di consultazione 14:00-18:00  
su appuntamento

e-mail: [archivio@archiviopinelli.it](mailto:archivio@archiviopinelli.it) - web: <http://www.archiviopinelli.it>

c/c postale n. 14039200 intestato a Centro studi libertari, Milano  
tutti i numeri precedenti sono liberamente scaricabili dal sito



Caracol de La Garrucha (Chiapas) - Promotoras de salud

# Tra rimedi tradizionali e medicina allopatrica

testo e foto di **Orsetta Bellani**

**Il ruolo dei *promotores de salud*.  
Come si incontrano il sistema sanitario zapatista e quello statale.**

*Salute è vivere senza umiliazione;  
poterci sviluppare come donne e uomini;  
è poter lottare per una nuova patria dove i poveri  
e in particolare gli indigeni  
possano determinarsi autonomamente  
perché la povertà, la militarizzazione  
e la guerra distruggono la salute.<sup>1</sup>*

María e Ruth<sup>2</sup> s'inginocchiano davanti al tavolo e con un coltello sminuzzano radici, foglie e fiori. "Questa è molto buona per i dolori mestruali, devi bere l'infusione tre volte al giorno", dice Ruth mostrando le foglie di una pianta violetta. Spiega che la bougainville e il rosmarino sono ottimi per la tosse, e una radice che sembra liquerizia aiuta in caso di dolore allo stomaco.

Nella *Casa de Salud Comunitaria* in cui le due ragazze lavorano - un piccolo edificio semplice e pulito circondato da un bosco di pini - ci sono anche garze, acqua ossigenata, stetoscopi, alcuni medicinali e strumenti per il primo soccorso.

Nel mondo zapatista le politiche legate alla salute vengono discusse da tutta la comunità, che prende le decisioni per consenso. María e Ruth sono state nominate per formarsi come *yierberas*, hanno imparato i

segreti della fitoterapia e curano con le erbe medicinali; sono *promotoras de salud* che lavorano affianco alle ostetriche capaci di accompagnare un parto secondo la tradizione indigena (*parteras*) e alle massaggiatrici (*hueseras*). Sono ruoli che già nel XVI e XVII secolo venivano ricoperti in prevalenza da donne, *curanderas*<sup>3</sup> che in alcuni casi erano anche sacerdotesse<sup>4</sup>.

Soprattutto negli ultimi anni e grazie anche alla solidarietà internazionale, le giunte di buon governo zapatiste stanno dando un particolare impulso alla loro formazione, con l'idea di recuperare le pratiche curative indigene per affiancarle alla medicina allopatrica (o occidentale). La medicina tradizionale si stava infatti perdendo, a causa soprattutto dell'azione del programma di salute dell'Instituto Nacional Indigenista<sup>5</sup> (INI), istituzione governativa che portava avanti politiche finalizzate ad assimilare i popoli nativi alla cultura meticcica e occidentale.

Carmen ricorda il sentimento di vergogna condiviso dalla popolazione indigena sfollata che, a seguito dell'offensiva dell'esercito messicano del febbraio 1995, fu costretta a rifugiarsi nella montagna: "C'erano tanti bambini ammalati e sapevamo che lì nella montagna c'erano un sacco di rimedi. Ma non sapevamo sceglierli e avevamo paura di provare<sup>6</sup>".

## Il ruolo dei “medici zapatisti”

Carmen è oggi tra i 200 “medici zapatisti” che lavorano nella zona del Caracol di Morelia ed è stata sostenitrice della costruzione della clinica autonoma El Salvador Corazón de Jesús, nel Municipio 17 de Noviembre, dotata di cinque edifici che ospitano un consultorio, una farmacia, un laboratorio per le analisi, una sala ginecologica e una dentistica. Nella clinica, che esisteva già prima dell'insurrezione del 1994, lavorano quattro promotori di salute che si danno il cambio ogni quattro giorni<sup>7</sup>.

Anche la clinica Guadalupana del Caracol di Oventic fu costruita prima del *levantamiento*<sup>8</sup> armato, a partire dal 1991, quando la comunità era completamente isolata e non era possibile portare i pazienti fino all'ospedale di San Cristóbal de Las Casas, che si trova a circa un'ora e mezza di distanza. Oggi la clinica Guadalupana coordina le undici microcliniche presenti nella zona di Oventic<sup>9</sup> ed ospita un consultorio dentale, ginecologico e oftalmologico, un laboratorio erboristico e una decina di letti per ricoverare i pazienti<sup>10</sup>. Le cure mediche sono gratuite, ma le medicine hanno un costo.

Nei casi più gravi o quando è necessaria la consulenza di uno specialista, gli zapatisti si rivolgono agli ospedali di istituzioni religiose<sup>11</sup> o a quelli pubblici.

Anche nelle campagne di vaccinazione, che hanno raggiunto una copertura importante in territorio zapatista, il sistema di salute autonomo s'incontra con quello statale. Le campagne vengono portate avanti dai *promotores de salud* ma, almeno fino a poco tempo fa, il vaccino era distribuito dal sistema di salute pubblico grazie alla mediazione di organizzazioni non governative<sup>12</sup>. Oggi il personale medico denuncia che il governo non distribuisce vaccini e medicinali adeguati nelle zone indigene, violando il diritto alla salute<sup>13</sup>.

Secondo stime ufficiali, all'inizio degli anni '90 in Chiapas morivano 14'500 persone l'anno per malattie curabili come problemi respiratori, tifo o salmonella<sup>14</sup>. I dati mostrano come da allora la situazione nella regione sia migliorata – ad esempio, tra il 1990 e il 2011 la mortalità associata a complicazioni durante la gravidanza o il parto è scesa più del 50%<sup>15</sup> –, ma continuano a mostrare una situazione drammatica.

Il sistema di salute zapatista ha portato cure nelle zone più remote del Chiapas, quelle che non vengono neanche prese in considerazione dalle stime ufficiali, e in due cliniche autonome che si trovano nel cuore della selva Lacandona durante più di sette anni non si è registrata nessuna morte materna<sup>16</sup>. Spiega José della commissione di salute del Caracol di Morelia: “La situazione della salute dei nostri popoli è cambiata, e non grazie al governo, ma a noi. Ora sono



Caracol di Morelia (Chiapas) - Clinica autonoma nel Municipio Olga Isabel

quasi inesistenti le diarree che prima uccidevano i bambini, e se ci sono le isoliamo e le trattiamo. I nostri bambini non muoiono più di diarrea. Ad ogni modo, nella pratica la salute è difficile<sup>17</sup>”.

## Malasanità, soprattutto con gli indigeni

Con una punta di ironia, José dice che dove vede una clinica zapatista il governo costruisce un ospedale pubblico per farle concorrenza. Le istituzioni messicane hanno in parte recepito le richieste dell'EZLN, ad esempio costruendo infrastrutture in zone in cui erano inesistenti. La decisione è parte della “strategia di controinsurrezione” che porta il governo a fare piccole concessioni per creare consenso e allontanare le comunità indigene della resistenza, senza dover ricorrere all'utilizzo della forza militare o paramilitare.

“Il governo ha iniziato a fare investimenti infrastrutturali a partire dell'insurrezione zapatista del 1994, ora tutti i centri abitati più importanti hanno un centro di salute. Ad ogni modo, continuano ad esserci problemi per la mancanza di personale qualificato, spesso gli infermieri assumono le funzioni dei dottori<sup>18</sup>”, spiega Nancy Zárate Castillo, professoressa di psicologia delle differenze di genere della Universidad Autónoma de Chiapas (UNACH) ed ex coordinatrice statale della Red por los Derechos Sexuales y Reproductivos (DDSER).

Gli episodi di malasanità in Messico sono frequenti, in particolare ai danni della popolazione indigena, che spesso viene trattata con razzismo dal personale medico. Come il caso di Irma López Aurelio, a cui è stato negato l'accesso a un ospedale nello stato di Oaxaca e ha dovuto partorire in giardino. O quello di Romeo Hernández, a cui i medici dell'Hospital de la Mujer di San Cristóbal de las Casas hanno consegnato il corpo senza vita della moglie Susana, e un neonato sporco. Non gli hanno detto di averla lasciata nuda in una barella nel corridoio dell'ospedale, alla vista di tutti, non lo hanno informato di averle asportato la vescica senza il suo consenso né del fatto che, una volta morta, le hanno preso l'impronta digitale per simulare un'autorizzazione<sup>19</sup>.

Orsetta Bellani  
@sobreamerica

- 1 Dichiarazione di Moisés Gandhi, febbraio 1997.
- 2 Nomi fittizi, per motivi di sicurezza.
- 3 Nome che viene dato alle curatrici tradizionali o sciamane.
- 4 Sylvia Marcos, *Mujeres, indígenas, rebeldes, zapatistas*, Ediciones Eón, México, 2011, pag. 127.
- 5 Creato nel 1948, dal 2003 venne sostituito dalla Comisión Nacional para el Desarrollo de los Pueblos Indígenas.
- 6 Melissa M. Forbis, *Autonomía y un puñado de hierbas. La disputa por las identidades de género y étnicas por medio del sanar*. In Bruno Baronnet, Mariana Mora Bayo, Richard Stahler-Sholk (a cura di), *Luchas “muy otras”. Zapatismo y autonomía en las comunidades indígenas de Chiapas*, UAM,



Anziana zapatista

México, 2011, pag. 386.

- 7 Hermann Bellinghausen, *Comunidades zapatistas alcanzan la autosuficiencia en servicios de salud*, quotidiano *La Jornada*, 28 febbraio 2009. Consultabile all'indirizzo: <http://www.jornada.unam.mx/2009/02/28/politica/014n1pol>
- 8 Insurrezione.
- 9 Quaderni di testo della prima *Escuelita Zapatista*, *Gobierno autónomo II*, pag. 20. I quaderni si possono scaricare all'indirizzo <http://anarquiacoronada.blogspot.it/2013/09/primera-escuelazapatista-descarga-sus.html>
- 10 J.H. Cuevas, *Salud y Autonomía: el caso Chiapas. A case study commissioned by the Health Systems Knowledge Network*, marzo 2007.
- 11 Ad esempio l'ospedale San Carlos di Altamirano, nei pressi del Caracol di Morelia, che da circa 45 anni si occupa della salute della popolazione della zona. Si finanzia con donazioni e l'89% dei suoi pazienti sono indigeni.
- 12 J.H. Cuevas, *Salud y Autonomía: el caso Chiapas. A case study commissioned by the Health Systems Knowledge Network*, marzo 2007.
- 13 Asamblea della Medicina della Liberazione, in CIDECI-Universidad de la Tierra di San Cristóbal de Las Casas, 1-3 agosto 2014.
- 14 Subcomandante Marcos, *Chiapas: El Sureste en dos vientos, una tormenta y una profecía*. In *EZLN, documentos y comunicados*, tomo 1, ERA, Messico, 1994, pag.60.
- 15 Instituto Nacional de Estadística y Geografía (INEGI), *Estadísticas a propósito del día mundial de la población (Chiapas)*, 8 luglio 2014. Consultabile in: <http://www.inegi.org.mx/inegi/contenidos/espanol/prensa/contenidos/estadisticas/2014/poblacion7.pdf>
- 16 Salud y Desarrollo Comunitario A.C., *Informes de Médicos Pa-santes en Servicio Social, 1995-2001*.
- 17 Hermann Bellinghausen, *Comunidades zapatistas alcanzan la autosuficiencia en servicios de salud*, quotidiano *La Jornada*, 28 febbraio 2009. Consultabile all'indirizzo: <http://www.jornada.unam.mx/2009/02/28/politica/014n1pol>
- 18 Intervista di Orsetta Bellani a Nancy Zárate Castillo, San Cristóbal de Las Casas, maggio 2014.
- 19 Ángeles Mariscal, *Hospitales de Chiapas, deficiente capacidad para atender a mujeres*, quotidiano elettronico *Chiapas Paralelo*, 18 settembre 2014. In <http://www.chiapasparalelo.com/noticias/chiapas/2014/09/hospitales-de-chiapas-deficiente-capacidad-para-atender-a-mujeres/>

# Dietro quelle barricate c'eravamo tutti

di Maria Matteo

**La nuova linea ad alta velocità tra Torino e Lione è un grande affare per la lobby del cemento e del tondino e per i loro santi protettori nelle istituzioni. Questo spiega molto, se non tutto. A partire dalle recenti pesanti sentenze giudiziarie (e politiche).**

**N**ella lotta No Tav ci sono stati tanti giorni e tante notti importanti. Alcune restano indelebili nella memoria. Il 27 giugno 2011 fu una notte di veglia in attesa delle truppe inviate a sgomberare la Libera Repubblica della Maddalena. Ricordo che era passata la mezzanotte quando giunsi sul piazzale del Museo Archeologico della Maddalena, dove si era appena conclusa l'assemblea. Le auto dei politici di professione stavano già sgasando sul piazzale per andare via. Dopo poco calò una quiete vigile. Rivivendo le immagini montate per i processi ai No Tav, rivivo quella notte. L'odore acre dei lacrimogeni, il respiro che si mozza, il tempo sospeso dell'attesa di quella breve notte estiva. Il trascolorare delle stelle nell'alba e i primi mezzi che arrivano sull'autostrada e sostano a lungo prima di entrare in azione.

Dopo le condanne a oltre 140 anni di carcere per i 47 No Tav, i media irridevano il "mito" della Libera Repubblica della Maddalena, come una sorta di "zona rossa all'incontrario", dentro i No Tav, fuori le forze dell'ordine. Chi visitasse oggi il fortino/cantiere di Chiomonte e poi mostrasse le immagini a qualcuno lontano da questo scampolo di Piemonte, difficilmente potrebbe convincerlo che quello che vede è un cantiere e non un avamposto militare in zona

di guerra. Dentro, oltre gli infiniti strati di cemento e acciaio e filo spinato ci sono soldati, carabinieri, poliziotti, blindati Lince, depositi per i lacrimogeni e le altre armi. Una barriera (quasi) impenetrabile.

Chi veniva alla Libera Repubblica poteva farsi un giro per gli accampamenti, alla baita, alle barricate inventate da decine di ingegneri e carpentieri No Tav, alla tenda dove arrivavano in continuazione cibo e bevande. Per tutti c'era sempre qualcosa da mangiare e da bere. Durante lo sgombero le pentole vennero riempite d'acqua per soffocarci i lacrimogeni.

Alla Libera Repubblica c'erano lezioni universitarie, incontri, feste, musica, lunghe assemblee, turni giorno e notte alle barricate che sapevamo bene sarebbero state buttate giù da chi ha il monopolio della violenza.

Lo spirito di fratellanza e condivisione di quelle giornate era quello di chi non si era chiuso in un fortino, ma aveva liberato per tutti uno spazio. Fuori stavano solo le forze di occupazione e gli emissari delle ditte. Le porte erano aperte: quasi tutti quelli che hanno bussato sono entrati.

Ricordo un tizio di Vicenza che faceva la Francigena e si fermò a lungo alla barricata che chiudeva l'accesso da Giaglione. Gli raccontammo la nostra

storia e forse la capì, forse no. Ci scambiammo delle cose da mangiare e poi lui proseguì. Chi sa se ha mai saputo di essere stato uno degli ultimi a percorrere quella strada, prima dell'occupazione militare e della deviazione verso l'alto del sentiero.

La notte del 27 giugno sapevamo che la polizia avrebbe preso la Maddalena, sapevamo che il 3 luglio l'assedio non si sarebbe concluso con la capitolazione della cittadella fortificata che stavano cominciando a costruire. Siamo rimasti lì lo stesso. Siamo rimasti lì perché non intendevamo arrenderci.

In tanti ci hanno suggerito il realismo, vorrebbero che ri-consegnassimo ai giochi della politica istituzionale la partita, allontanando i "cattivi". La carta della divisione è stata giocata ancora una volta dai gazzettieri che provano a seminare la paura, a suggerire la rassegnazione, ad indicare un comodo rifugio al sicuro dalle aule di tribunale, dalle sentenze di anni di reclusione e decine di migliaia di euro di "risarcimenti". Chi continua a cantare la canzone dei buoni e dei cattivi, chi continua a provare a dividere, finge di non sapere che il movimento No Tav, tutto il movimento nelle sue molteplici sfaccettature, non è mai stato e non intende diventare un movimento di opinione. Nessuno vuole essere mero testimone del disastro ma ognuno, come sa, come può e come ritiene, si mette di mezzo per impedire la realizzazione del Tav.

Dietro a quelle barricate c'eravamo tutti. Qualcuno in prima fila, qualcun altro più indietro, ma tutti insieme.

Lo dimostra, paradossalmente, la sentenza stessa del tribunale, che fa leva sul "concorso", sul fatto che chi era lì rafforzava l'intento degli altri con la sua stessa presenza. Sul piano squisitamente giuridico, una vera aberrazione, sul piano politico l'essenza stessa del movimento.

## **Nel fronte avversario si aprono crepe**

I No Tav tra dicembre e febbraio hanno dato una calda solidarietà ai condannati: assemblee, manifestazioni e un blocco stradale si sono susseguiti a ritmo serrato.

Il movimento ha tante anime ma un unico scopo: fermare il Tav e dare una bella botta al mondo che rappresenta. Lo abbiamo imparato poco a poco: il Tav, la nuova linea tra Torino e Lyon, non diversamente dalle altre linee costruite lungo la penisola, è un grande affare per la lobby del cemento e del tondino e per i loro santi protettori nelle istituzioni.

Il movimento No Tav rappresenta una spina nel fianco di questo sistema. Una spina sempre più dolorosa, che va estirpata costi quel che costi, perché rischia di compromettere equilibri consolidati, dando slancio ad altre lotte. La bandiera No Tav è sventolata in decine di manifestazioni in tutta la penisola: ha fatto capolino tra gli sfrattati, tra chi si batte contro le servitù militari, tra i lavoratori disoccupati precari in lotta contro i lacci legislativi imposti dal governo Renzi.

In ogni dove il treno crociato è diventato simbolo

di rivolta contro l'imposizione violenta di scelte non condivise, dal Tav al Muos, sino all'Expo.

Sebbene la situazione non sia facile, anche nel fronte avversario si aprono crepe. In questi mesi il governo Renzi ha incassato l'ingresso di alcune amministrazioni al tavolo per le compensazioni, ma ha messo solo promesse sul piatto di una compagine istituzionale che cerca di accontentare anche l'elettorato moderato, ma è consapevole di dovere le proprie poltrone al movimento No Tav.

Lo scorso 21 febbraio, al grande corteo che ha attraversato Torino sotto una pioggia battente c'erano anche i sindaci in fascia tricolore, che hanno presentato in piazza nuove delibere contro la Torino Lyon. Già dieci anni fa c'era chi riteneva la partecipazione delle amministrazioni il lievito e la colla del movimento No Tav. La rivolta popolare dell'inverno 2005 dimostrò che i sindaci erano una variabile dipendente dal movimento, non il contrario.

Oggi più che mai la partita è in mano ad un movimento che ha dimostrato con i fatti la propria autonomia, costruendo ambiti di confronto e decisionalità al di fuori del recinto istituzionale.

L'autogoverno è ancora una prospettiva lontana, tuttavia in questi anni si sono moltiplicati gli spazi liberi dove l'ambito politico si è emancipato dal gioco elettorale. Certo la strada da percorrere è ancora molta, ma l'immobilismo delle amministrazioni, che limitano la loro azione ad atti simbolici, è il miglior antidoto alla delega elettorale.

L'ultima mossa del governo è un evidente segno di debolezza. In questi mesi è entrata in ballo una variante al progetto del tunnel di base, il super tunnel di 57 chilometri nel massiccio dell'Ambin, il nodo strutturale della Torino-Lyon, ormai ridotta al solo tunnel e alla stazione di Susa, perché il resto viaggerebbe sulla linea "storica".

L'uovo di Colombo sarebbe la decisione di rimandare di un decennio i cantieri a Susa, facendo partire i lavori per il tunnel di base dalla conclusione del tunnel geognostico di Chiomonte. Il governo pare intenda cominciare il tunnel dentro la montagna, costruendo una sorta di mega caverna dove verrebbe montata la nuova talpa.

Una soluzione "tecnica" ad una questione che è squisitamente politica. Il timore di blocchi e proteste che rendano ingovernabile la bassa valle è all'origine di questa trovata che farà inevitabilmente lievitare i costi dell'opera. Poco importa che in tutta questa partita nessuna delle regole del gioco sia stata rispettata: ancora oggi non c'è un progetto definitivo per il tunnel, né un calcolo dei costi per chiedere il finanziamento del 40% dell'opera all'Unione Europea. La delibera del CIPE (Comitato interministeriale per la programmazione economica) che avrebbe dato il via libera al progetto "definitivo" è un capolavoro di bizantinismo: infatti la formula adottata è "accolto con rimando".

Un groviglio normativo nel quale le istituzioni non hanno timore di impigliarsi, mentre hanno ancora paura del movimento No Tav.

## Un confronto a tutto campo

Il movimento, se quest'ipotesi diverrà concreta, dovrà fare i conti con uno scenario difficile da gestire. L'area di Chiomonte, scelta per le sue caratteristiche di inaccessibilità, distanza dai centri abitati, facile controllo militare, non può essere il terreno in cui si gioca una partita che, sul piano dello scontro diretto, è persa in partenza.

Anche le azioni di sabotaggio, dentro o fuori dalla valle, pur importanti nel ridare fiducia nella possibilità di gettare sabbia nell'ingranaggio dell'occupazione militare, hanno tuttavia una valenza del tutto simbolica che il can-can mediatico che a volte suscitano non muta.

Tocca al movimento No Tav riacutizzare il proprio ormai consolidato senso critico evitando di farsi irretire dai media, sempre più abili nel dosare rumore di nulla e fragoroso silenzio.

La scommessa, l'unica che valga le violenze subite, i feriti gravi, le condanne e le carcerazioni, è quella di dare gambe ad un movimento in cui non vi

siano specialisti della politica o dell'azione, ma ambiti di riflessione ed azione in cui ciascuno, come vuole e come può, nel necessario confronto tra tutti, possa dare il proprio contributo alla cancellazione della Torino-Lyon.

Per bloccare l'ingranaggio non bastano poche manciate di sabbia, non bastano le manifestazioni popolari in sostegno di chi agisce, serve l'azione diretta popolare.

Occorre un confronto a tutto campo, di comitato in comitato, di paese in paese, di quartiere in quartiere, saldando le lotte, unendo i fronti, mettendo a fianco chi non ha una casa e chi rischia di perderla per il Tav. Se il tunnel lo scaveranno dentro la montagna, l'unica alternativa è creare le condizioni perché l'intera valle si blocchi, perché ovunque vi sia una barricata, un blocco, un'azione, anche piccola, che inceppi la macchina, ma in cui ciascuno sia protagonista.

In fondo dipende solo da noi. Da ciascuno di noi. Senza deleghe a nessuno.

Maria Matteo

# I SENZA STATO

meeting multimediale di creatività - Alessandria 18/21 giugno 2015

Anche quest'anno, come nel 2014, l'associazione Gli Scamiciati organizzerà ad Alessandria, nei locali del laboratorio Anarchico PerlaNera in via Tiziano n. 2, la rassegna multimediale di creatività: "I Senza Stato".

Esistono da sempre, in ogni luogo, paria, figli del lastrico, emarginati, senza casa, abitanti delle periferie, sfrattati, ribelli e anarchici che hanno per lo più lo stato come figura artefice della loro emarginazione, che li reprime, che perpetua e favorisce l'attuale inquisizione e miseria. Alla luce di questa innegabile realtà, la creatività e l'arte con questa rassegna vogliono essere una fotografia di questi mondi diversi e legati tra loro, una compagine estetica di questi individui resi muti (da sempre) da questo sistema. Molti sono i sentimenti, le angosce e soprattutto molto è il potenziale creativo che si può, e a nostro avviso si deve, cimentare con questa cruda realtà.

In questi quattro giorni cercheremo di dare voce a chi non l'ha, in un *ensemble* dove teatro, poesia, performance, ambientazioni, musica, cinema, arti grafiche, fotografia, ecc... trasformano i locali del laboratorio Anarchico PerlaNera in un luogo meticcio di contaminazione estetica, dove le varie creatività si fondono e si confondono.

Chi vuole partecipare è pregato di mettersi in contatto con noi **entro il 10 aprile**; il 12 aprile nei locali del Laboratorio Anarchico PerlaNera in via Tiziano n. 2 (alle ore 14) ci sarà una riunione organizzativa di tutta la rassegna, della preparazione definitiva del manifesto, e verrà coordinato il programma definitivo delle giornate di giugno.

Sempre nell'ambito della rassegna "I Senza Stato", è previsto un **festival del canto anarchico**. Ci saranno canzoni appartenenti alla tradizione anarchica, ma anche canzoni con contenuti anarchici.

Invitiamo perciò tutti i cantautori, le band, i musicisti, i cantanti che vogliono partecipare al festival a contattarci il prima possibile, entro il 10 aprile vorremmo che tutti i partecipanti siano stabiliti.

Chi vuole partecipare deve inviarci i titoli delle canzoni che si vogliono eseguire (e, se è possibile, le relative registrazioni) che non devono essere più di tre per partecipante; dovrete mandarci anche il testo scritto della/e canzoni, se non è una nota del canzoniere anarchico. Risponderemo a tutti, per ciò vi chiediamo anche di mandarci la vostra mail e il numero telefonico.

Ovviamente il festival non è una competizione, ma semplicemente una vetrina! Non ci sarà né un primo né un ultimo classificato, ci impegniamo inoltre a registrare e a filmare la rassegna allo scopo di documentare l'evento. Purtroppo le nostre povere finanze non ci permettono di dare a tutti i partecipanti un rimborso spese, ma ci impegniamo a garantire almeno un pasto caldo.

**Per contattarci:**

Pagina Facebook del Laboratorio Anarchico PerlaNera - Mail: [lab.perlanera@libero.it](mailto:lab.perlanera@libero.it) - Tel. 3474025324 Salvatore

# Il paese che non c'è

reportage di **Moreno Paulon**

**Autodeterminazione dei popoli, discorso etnico  
e il campo minato più lungo del mondo.**



**S**i dice che il diavolo nasconda la sua coda nei dettagli. Ebbene: a guardare la cartina politica dell'Africa nord-occidentale, decifrando tutte le linee rette che i colonialisti, mappe alla mano, hanno tirato col righello spartendosi terre non loro, si riconoscono a prima vista alcuni stati, come Tunisia, Algeria, Mali, Marocco, Mauritania. Fin qui tutte le carte sono concordi. Ma scendendo nei particolari, se si fa più attenzione e si osserva da vicino la costa atlantica, si noterà che sul versante meridionale del Marocco si apre un'intercapedine, un dubbio, una certa zona grigia. Alcune mappe in questo punto dichiarano un confine incerto, tratteggiato, che taglia il Marocco dritto in due parti; altre registrano invece una linea continua; altre ancora non mostrano alcuna interruzione di superficie ed estendono lo stato marocchino dal Mediterraneo giù fino alla Mauritania senza soluzione di continuità.

Fra le fonti che sezionano il Marocco in due, c'è poi chi non precisa ulteriormente cosa si trovi al di sotto della riga e c'è chi invece, con più ardore, proclama un nome: Western Sahara. Ma alla domanda "Che cos'è il Sahara Occidentale?" molti marocchini rispondono che "Non c'è nessun Sahara Occidentale, c'è solo il Marocco", mentre altri si spingono fino a dire che "È un'invenzione di quei pazzi dei Sahrawi, che odiano il Marocco e vogliono l'indipendenza". Vero è che una linea immaginaria esiste eccome, e visto che idee e parole si fanno volentieri cose, a sud di Guelmim, lungo la strada desertica che conduce verso Assa-Zag, si erge improvvisa un'enorme frontiera marocchina alle porte del deserto. Poco oltre la porta, sotto Zag, ecco che la linea si fa tutt'altro che immaginaria, e a forza di scendere verso Al-Mahbas diventa un oggetto vero e proprio: il Muro Marocchino, il muro più lungo del mondo dopo la Grande Muraglia cinese, che separa l'ultimo baluardo dell'odierno Marocco da un vasto deserto conteso.

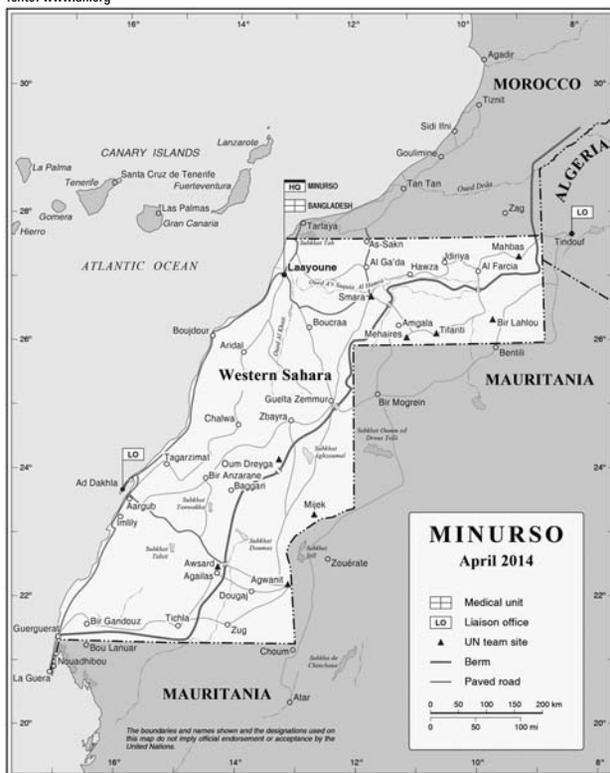
## Il muro

Il Muro Marocchino è il risultato storico della stratificazione di otto diversi terrapieni difensivi, costruiti dal Marocco lungo una linea che supera i 2.720 km di lunghezza e si estende dal confine algerino sopra Tindouf giù fino al centro portuale di Guergue-



Frontiera del Sahara Occidentale

fonte: www.un.org



Map No. 2681 Rev. 13 UNITED NATIONS April 2014 (Contour) Department of Field Support Cartographic Section

rat, a un passo dalla Mauritania. Il muro di per sé non fa un grande effetto, è una berma alta sì e no un metro nel bel mezzo di un immenso deserto di rocce e sabbia. Ad impressionare sono piuttosto i bunker, le postazioni di controllo ogni 5 km, i 160.000 militari sparsi lungo la serpentina e il fatto non trascurabile che tutto intorno alla sua linea, come l'alone di una galassia, siano state sparse oltre 5 milioni di mine anti-uomo, nota eccellenza *made in Italy*. Così, ad entrare nel dettaglio, si scoprono ben due confini all'interno dello stato marocchino: una frontiera colossale alle porte del Sahara e una berma immersa nel campo minato più lungo del mondo, come una spina dorsale che riposa nel mezzo del deserto. Il re del Marocco nega l'esistenza di un conflitto, soprattutto armato; ma allora perché il muro? Chi c'è dietro la parete che mette tanta paura? Ci sono i Sahrawi, il Polisario, gli indipendentisti del deserto. E se i re del Marocco tacciono, sono le sabbie a parlare. Il deserto, simile ai ghiacci, conserva memoria di ogni cosa, porta pazienza e col tempo restituisce senza rancore ciò che non gli appartiene. Nell'aprile 2013 otto corpi affiorano dalla sabbia, li trova un pastore e antropologi forensi iniziano a studiarli. A settembre il test del DNA e le ricerche di campo riannodano il filo tagliato: gli otto sahwari, fra cui due bambini, erano stati arrestati da una pattuglia marocchina nel 1976, ufficialmente scomparsi, concretamente freddati con armi da fuoco e nascosti sbrigativamente sotto un lenzuolo di sabbia.

## Sahrawi

*Sahrawi* significa di per sé genti "del deserto", un'etichetta che, vista l'estensione del Sahara e le mesco-

lanze storiche e culturali dell'Africa nord-occidentale, indica un po' tutto e niente. Si concorda nell'affermare che i Sahrawi siano una famiglia mista i cui territori si estendono dal Sahara al Marocco, alla Mauritania e all'Algeria, ma fuor di nazioni i gruppi contemporanei sono il prodotto degli incontri e degli scambi nomadi e millenari fra arabi, berberi, yemeniti e persino popoli dell'Africa nera, con un nucleo originario che si fa risalire al XIII secolo ma con ascendenze rintracciabili fino agli antesignani preislamici dell'VIII a.C. In tempi precoloniali, tanto i sultani magrebini quanto i *dey* dell'Algeria ottomana guardavano alle genti del deserto come popoli dissidenti e ribelli, anarchici, raminghi e difficili da trattare, un'impressione condivisa anche dai Mori dell'odierna Mauritania e dall'Impero Songhai. La letteratura racconta di un dominio incerto e discontinuo da parte dei governi centralizzati, fatto di influenze saltuarie e accordi con capiclan carismatici e conniventi, più che di conquiste e lotte armate per un potere uniforme e capillare sulla popolazione. Tuttavia, poiché i vocaboli non sono case ma alberghi per significati in viaggio, l'accezione corrente del termine *sahrawi* è difficilmente concepibile fuori dal panorama delle contestazioni politiche, stataliste e nazionali del Novecento.

Le prime linee di demarcazione nette tra le famiglie e i loro territori (il discorso del padrone parlerebbe di "etnie") emergono piuttosto con l'intervento dell'uomo bianco, in particolare con il colonialismo francese e spagnolo. Infatti la maggioranza dei territori dell'Africa nord-occidentale fu conquistata dalla Francia della Terza Repubblica, ma anche la Spagna a suo tempo si prese parte del Marocco: qualche frammento strategico e il "Sahara spagnolo" (1884-1976), suddiviso in Rio de Oro e Saguia el-Hamra, che in arabo significa *canale rosso*. Allora come oggi, e come sempre, il padrone armato non conquistava né sottometteva nessuno, figurarsi, ma si qualificava piuttosto come mecenate del progresso, un generoso esportatore di civiltà (democrazia) fermo nell'intento di istruire e educare le popolazioni locali, arretrate e incivili (la Cina raccontava le stesse storie mentre violentava i tibetani). Così, per non fare la figura degli assassini predatori e per risolvere qualsiasi dissonanza cognitiva a venire, gli invasori chiamarono le colonie "protettorati", che dovette suonare molto più edificante.

Di fatto, Francia e Spagna si spartirono come al solito le terre altrui, inventando stati e tassonomie inesistenti prima del loro arrivo e creando con ciò confini netti fra popolazioni e famiglie locali, alterandone gli equilibri, gli stili di vita e le relazioni tradizionali. In più di un'occasione la resistenza (politica) del neonato Sahara Occidentale si innervò di assunti religiosi e fu vissuta quale guerra santa, *jihad*, contro l'invasore europeo cristiano. Ma dietro la maschera della fede possiamo leggere un espediente identitario innescato di fronte alla violazione territoriale, politica e culturale da parte delle potenze europee, le stesse che poi da canovaccio accusano le vittime di fanatismo religioso non appena queste si ribellano. Curiosamente, il famoso Ma al-Aynayn



Nomade nel Sahara Occidentale

(condottiero della Jihad del 1904) è oggi celebrato tanto dal Marocco quanto dal Polisario: per il primo è un simbolo anti-colonialista, per l'altro uno stemma indipendentista del popolo Sahrawi.

## Anticolonialismo Sahrawi

Alcune fonti sostengono che l'astio sahwawi sia cominciato nel 1975, ma la storia ha radici più remote e discusse. Il 1975 fu un anno chiave per molte ragioni, tuttavia l'avversione anticoloniale più popolare risale piuttosto al '34, quando gli invasori spagnoli presero l'iniziativa di registrare e censire tutta la popolazione del Sahara Occidentale distribuendo carte d'identità negli insediamenti locali. Scaturì così un primo nucleo di resistenza allo sfruttamento coloniale e ai suoi dispositivi di controllo, che funse da esordio per le rivendicazioni contemporanee.

Non molto tempo dopo, superata la guerra nel '45, il nord Africa partorì molti movimenti indipendentisti antieuropei (vale la pena di ricordare l'impegno dello psichiatra Frantz Fanon, espulso dalla Francia nel '57 proprio per la sua militanza filoalgerina), e fra le emergenti coscienze represses c'era anche quella "sahrawi". È qui che la popolazione inaugurò il discorso etnico con propositi politici indipendentisti. La prima apparizione pubblica di un vero e proprio Fronte di Liberazione, sotto la guida di Mohammed Bassiri, avvenne nel 1970, e tre anni dopo nasceva il Polisario (Fronte Popolare di Liberazione di Saguia el-Hamra e Rio de Oro), inaugurando una guerriglia armata che durerà fino al 1991. Negli anni Cinquanta il governo francese concesse l'indipendenza al Marocco settentrionale e anche la Spagna, un po' in ritardo, si era ormai persuasa che tirava proprio aria di decolonizzazione. Dopo Tangeri, Tan Tan e Tarfaya, nel 1969 si risolse di lasciare Sidi Ifni e solo più tardi, nel 1975, sdoganò anche il Sahara Occidentale. Per sancire la ritirata, il 14 novembre 1975 Marocco, Spagna e Mauritania siglarono a Madrid gli Accordi Tripartiti, concordando fra loro una cospicua buona uscita per la Spagna e la spartizione delle terre sahariane fra Mauritania e Marocco, il quale, tutto felice dei territori "recuperati", intraprese la Marcia Verde (il colore dell'Islam) su tutto il nuovo suolo nazionale. Ma c'era qualcun altro che voleva "recuperare" il Sahara: il

Polisario, appunto, che il 27 febbraio 1976 proclamò la nascita della Repubblica Democratica Araba Saharawi (RASD). Durante la Marcia Verde circa 300.000 abitanti sahariani fuggirono in esodo nel deserto fino a sconfinare nell'Algeria, per stabilirsi nei campi profughi di Tindouf, dove tuttora risiede il governo in esilio della RASD. Il Fronte Polisario, finanziato ed armato tanto dall'Algeria quanto da al-Qaddafi (resterà sempre un mistero perché la stampa italiana l'abbia trasformato in "Gheddafi"), nel 1979 avanzò guerrigliando per liberare i territori sahariani contro il Marocco (il quale credeva di averli appena liberati), raccogliendo i consensi e le simpatie di una settantina di stati fra Europa, Africa e Sudamerica.

In tutta risposta all'avanzata armata del Polisario, il re del Marocco incrementò lo sforzo bellico e fra 1981 e 1986 fece costruire il Muro Marocchino, imbottendo la sabbia circostante di ordigni americani, italiani e francesi (ma si nega l'esistenza di un conflitto armato) arginando l'espansione del Polisario (che sostiene di parlare ed agire nell'interesse di tutti i Sahrawi).

Sollevata l'attenzione internazionale, nel settembre 1988 la risoluzione n. 621 delle Nazioni Unite avviò un piano di pace fra Polisario e Marocco. Il Sahara Occidentale è un'area arida e desertica, ma il sottosuolo è ricco di solfiti e il mare che ne lambisce la costa è particolarmente pescoso (l'Europa versa annualmente al re del Marocco circa 400 milioni di euro per diritti di pesca nell'area), e nessuna delle fazioni, a parte la Mauritania, era disposta a mollare l'osso. Il 1991 fu l'anno del cessate il fuoco e la risoluzione UN n. 690 istituì la missione MINURSO, con il proposito di fermare le violenze e promuovere un referendum "per l'autodeterminazione del popolo Sahrawi", poi proseguita dal piano Baker. La prima data di questo referendum fu fissata per l'anno successivo, il 1992, ma da allora il re del Marocco non fa che rinviare l'appuntamento, la cui ultima scadenza era prevista per lo scorso 14 aprile 2014.



Strada nel deserto verso Assa-Zag

## Autodeterminazione: luci e ombre

Torniamo al diavolo e alla sua coda nei dettagli. Gli esponenti del Polisario sostengono di lottare per l'indipendenza "del popolo Sahrawi" e della loro terra: il Sahara Occidentale. Questa rivendicazione ci offre l'occasione di indagare alcuni concetti antropologici e certe prassi del diritto internazionale, per non cedere il passo agli esotismi, alla fiducia nelle istituzioni interazionali e al mito del buon selvaggio. Domandiamoci dunque: dove inizia e dove finisce questo popolo saharawi? O meglio: dove inizia

e dove finisce un qualsiasi popolo? Si dice "Sahrawi" credendo di riferirsi ad un tutto omogeneo, e "Polisario" come sinonimo di "Sahrawi". Ebbene, a frugare nei particolari scopriamo che le milizie del Polisario, che parlano a nome di tutti, non esauriscono affatto "il popolo Sahrawi" nel suo insieme né le sue volontà dissonanti; scopriamo anzi che esistono Sahrawi che non ne vogliono sapere dell'indipendenza del Sahara, altri che odiano il Polisario per il suo passato di gruppo armato e per le alleanze con al-Qaddafi, altri ancora vogliono far parte del Marocco

(sahrawi marocchini?), o non vogliono far parte di nessuna nazione (nemmeno quella che il Polisario vuole formare); vediamo che alcune famiglie disilluse scappano dai campi di Tindouf per tornare indietro e addirittura che il segretario in carica del Fronte Polisario, Mohamed Abdelaziz, è originario di Marrakech e non del Sahara Occidentale, senza contare che al momento la declamata democrazia saharawi è a partito unico.

Analizzando a lucido la questione, potremmo dire che un'istanza nazionalista anticoloniale ha assunto, ha incarnato, ha impugnato il discorso etnico saharawi per affrancarsi da un governo centrale non appena l'invasore ha lasciato il campo aperto, o semichiuso. Ma ciò che è scivoloso, ancora una volta, è proprio l'appiglio ad un discorso etnico per perseguire un'autonomia politica statalista, e questo per il semplice fatto che non si danno etnie se non nelle parole che le affermano. Quella etnica è una prassi, una costellazione di tratti che si attivano o inibiscono declinandosi nelle situazioni e nella storia, un'identità performativa, non una cosa. Non c'è etnia fuori dal discorso etnico esattamente come non ci sono fatti privi di una narrazione che li esponga. Pensiamo al miglior Derrida, all'inestimabile valore della sentenza: *il giornalismo non informa sui fatti, o dei fatti, ma informa i fatti*; ed estendiamo al racconto in senso lato.

Il racconto manipola, inventa, interpreta e con ciò definisce i fatti narrandoli (Aristotele *docet*), per cui non contano i fatti, ma il convincimento che



Stemma del Polisario

l'oratore sa suscitare esponendoli. Allo stesso modo il discorso etnico manipola i tratti etnici propri e altrui, inventa l'omogeneità identitaria nel descrivere e circoscrivere un'etnia, la quale viene spesso assemblata arbitrariamente per genealogia familiare, per appartenenza territoriale o per semplice opposizione ad un altro gruppo, poiché ci si conosce solo in relazione a qualcos'altro. I criteri oggettivi di comunanza "etnica" (lingua, geni, territorio, psicologia comune...) sono crollati da decenni per svelare il loro carattere fittizio e situazionale, poiché se esistono certo geni e DNA che determinano infallibili filiazioni biologiche, al contrario la storia comune di un popolo si scrive e riscrive a partire da un "noi" di passaggio (il Marocco, i Sahrawi, i nomadi arabo-yemeniti potrebbero scrivere la stessa storia o tre storie diverse); le abitudini comuni cambiano e così le idee; le lingue si somigliano e si differenziano persino al loro interno e non c'è tratto che possa descrivere ineludibilmente un'etnia meglio di quanto si possa fare con una comunità religiosa o linguistica. I gruppi umani vivono in un flusso che questi discorsi cercano di congelare, di fotografare e istituire mediante un linguaggio simbolico. L'etnia, cioè, si identifica con le parole dei soggetti che di volta in volta pronunciano un essenzialismo, un "noi siamo" contro un "loro sono", con finalità e contesti particolari, esattamente come con i Sahrawi. L'ineluttabile identità statale si basa invece su un confine netto e fuori discussione, sulla sottomissione al monopolio della violenza e delle leggi e sull'appartenenza definitiva al recinto nazionale mediante dispositivi biopolitici.

Il progetto del Polisario è di promuovere un brand etnico per ottenere la sovranità statale. Inoltre, se la reificazione e le rivendicazioni del discorso etnico assumono rilevanza politica internazionale per gli stati, è perché la parola *etnia* è stata oggettivata e investita di valore niente meno che dalle Nazioni Unite in una delibera del 18 dicembre 1992, che associata al principio di "Autodeterminazione dei popoli", concepito del Capitolo 1 della Carta UN, apre un percorso di legittimazione per l'indipendenza di un qualsiasi "noi" locale che desideri emanciparsi da un dominio, purché questo si presenti in tenuta etnica e con prospettive statali.

A pensarci bene, non si può negare che l'autodeterminazione in sé potrebbe anche essere un percorso auspicabile per la fine degli stati – i sardi o i catalani o il Polisario ne sarebbero certo felici – ma ci sono degli ostacoli notevoli: da un lato le istanze progressiste devono vedersela con i fucili degli stati centralizzati da cui vogliono sottrarsi (prima li ignoreranno, poi quando verranno alle mani li accuseranno di terrorismo), dall'altro nel panorama militarizzato mondiale il beneplacito etnico delle UN conta come il due di briscola senza un esercito a sostenerlo, e infine come si è detto le prospettive etniche appoggiate dall'unione degli stati UN non possono che essere ancora rivolte verso un nuovo stato (con l'interessante eccezione dei curdi). Che le



Uno scorcio del deserto roccioso

alleanze giuste facciano la differenza non è certo un segreto, le larghe intese fra i discorsi etnicizzati e uno Stato forte sono garanzia di tolleranza persino di fronte alla violenza più spudorata (Israele non fu forse tollerato soprattutto perché gli Stati Uniti ne auspicavano la fondazione in Palestina fin dal 1922?).

Insomma si ricorre alle rivendicazioni etniche perché queste sono ancora le coordinate del discorso del padrone, delle regole dettate in casa d'altri, e ci si attacca alla terra perché, a differenza della fluidità del discorso etnico, questa rappresenta un ancoraggio universalmente riconosciuto dagli stati alle cui porte si va elemosinando attenzione. Ci si lega alla terra per non essere assorbiti, integrati, per dare garanzie di stabilità, perché la patria tascabile della Bibbia, che è stata la sola casa degli ebrei fino al '48, non bastava: serviva proprio la terra, promessa da Dio e mantenuta dall'ONU (memento: nessuna delle infinite risoluzioni UN sulla questione fu emanata ai sensi dell'articolo 7, quello che innesca azioni coercitive contro le aggressioni, ma piuttosto ai sensi del blando articolo 6, che prevede un dito indice che oscilla e dice "birbantelli voi"). Ma se la differenza fra un territorio occupato e uno stato, fra lotta terroristica e violenza legittima, fra un branco di sfollati e un gruppo di cittadini riposa sull'approvazione da parte dell'esterno, allora è chiaro che gli aghi della bilancia nell'autodeterminazione dei popoli restano il senso di colpa dell'Occidente, l'alleanza con un potente o gli scheletri nell'armadio della storia.

Quindi, deposte le armi, quali sono gli strumenti concreti in mano ad una minoranza che desideri autonomia da un governo centrale? Si parla, si scrive, si legifera molto a proposito del diritto di un popolo all'autodeterminazione, a disporre delle proprie risorse, a definire il proprio territorio e regime politico; ma allo stesso tempo l'enfasi posta sul concetto di "popolo" manca di un correlativo oggettivo tanto nella prassi quotidiana quanto nel diritto internazionale, che conosce soltanto gli stati come suoi soggetti. Si spingono così i movimenti autonomisti a pensarsi quali futuri stati. Inoltre, posto che il diritto all'autodeterminazione di una minoranza lede la sovranità dello stato da cui questa intende separarsi, quale nazione sarebbe disposta a concedere l'indipenden-

za a tutte le minoranze religiose, linguistiche, "etiche" di cui è formata? Sarebbe la fine degli stati costituiti. Senza contare che, come nell'esempio marocchino-sahrawi, il processo di unificazione e identità (sempre fittizia, fatta di parole e generalizzazioni) esclude i soggetti che pur considerandosi sahwari non vogliono l'indipendenza politico-territoriale, poiché il Polisario dà per scontato l'allineamento delle loro intenzioni (etiche?) con le volontà (etiche?) del Fronte. Siamo ancora di fronte ad una maggioranza che si impone su una minoranza, il canto del cigno dello stato-nazione.

## Pensare oltre

Per inaugurare una concreta autodeterminazione delle persone, dentro e fuori dai gruppi, occorre forse iniziare a pensare oltre i popoli, fuori delle coordinate cognitive delle etnie, delle nazioni, degli stati, delle famiglie, delle classi, delle comunità religiose per come esse sono state tramandate. Perché tutte queste omogeneità, osservate al microscopio, poggiano i piedi sul nulla. Basta che un *hmong* laotiano faccia un figlio con un'argentina di Buenos Aires a Oslo per mettere in crisi qualsiasi identità etnica. C'è senz'altro tanto da scoprire e da imparare nel considerare

come soggetti del diritto, della vita politica e degli aggregati umani, singole e divergenti *volontà* da rispettare, da armonizzare, da incoraggiare in un universo di differenze globali, piuttosto che incoraggiare identità fittizie volte a legittimare questo o quell'abuso di potere istituzionalizzato. Occorre sconfiggere il desiderio stesso dell'identità, la nostalgia di identità, a meno che non si tratti di una comunione *di intenti* e di singole *volontà*. Perché i muri cominciano nella nostra mente e qualsiasi identità porta con sé il confine, l'altro e l'Altro, e se non il Muro più lungo del mondo, di certo il più alto e profondo.

Insomma, afferrato il diavolo per la coda, forse dopo aver subito tante violazioni dei diritti umani il Polisario otterrà il suo stato, forse no, ma un dubbio rimane: siamo certi che inventare e sostenere un'essenza, una qualità identitaria, la finzione verbale e ideale di unità (etnica, linguistica, razziale, storica, culturale) sia la strada verso l'emancipazione e l'indipendenza dell'uomo, prima ancora che del cittadino? Non sarebbe ora di sviluppare piuttosto una cittadinanza internazionale che mettesse in crisi gli abusi e ai soprusi degli stati-nazione, la loro sovranità a confine, prefigurando il loro superamento?

Moreno Paulon





di **Andrea Staid**

# Antropologia e pensiero libertario

## Segnaletiche americane.

### Quando le foto servono per schedare

Il vostro sguardo sta per incrociare, nelle pagine di questa rubrica, i volti di uomini e donne dichiarati dalla società, fuori legge, reietti, delinquenti. "Safe distance" è una selezione di fotografie identificative americane scattate nell'arco del cinquantennio che va dal 1890 fino agli anni '40 del XX secolo. Una mostra di Fabrizio Urettini che si è tenuta tra ottobre e novembre a Milano presso lo spazio Pomo.

Criminologi e forze di polizia dalla seconda metà dell'800 hanno deciso dopo lunghi dibattiti di immortalare con una particolare tecnica questi soggetti criminali una volta arrestati o fermati, per creare un vero e proprio archivio del crimine. Inventata la fotografia subito è stata usata per affinare metodi repressivi. Prima di diventare uno strumento di indagine infatti la fotografia segnaletica è stata una disciplina clinica, un sistema di classificazione dell'"uomo delinquente". Queste foto che a un primo sguardo superficiale possono sembrare semplici in realtà "dietro" nascondono funzioni affinate di sorveglianza e controllo.

Attraverso l'analisi antropologica appare chiaro che la fotografia è ben più di una tecnica o un'arte e che essa può essere letta come descrizione densa degli ambiti che rappresenta, schiudendo alla comprensione dei sistemi di relazione e di senso che una determinata società affida all'immaginario e alle immagini.

Secondo Maurice Merleau-Ponty esponente di primo piano della fenomenologia francese del Novecento, il vedere rimanda alle effettive condizioni del guardare e dell'osservare, comprese le condizioni sociali dei regimi percettivi, condizioni che sono oggetto fondamentale della ricerca antropologica. Ora, una convinzione di senso comune è che la visione sia fondamentalmente una questione individuale, ovvero l'azione di un individuo qualsiasi posto di fronte alla realtà. Io sono invece convinto che dobbiamo considerare la visione come un'attività eminentemente sociale e culturale, una pratica esperta che dipende in modo fondamentale dalla costruzione culturale dell'individuo che guarda e dalla specificità di ambienti e artefatti rilevanti presenti, in questo caso (mostra "Safe distance") nella fotografia guardata.

Vale la pena ricordare che la percezione è culturale. È cioè il prodotto dell'attività umana, così come, al tempo stesso, ne è la guida. Oltre a orientare in senso stretto l'uomo a muoversi nell'ambiente, la percezione ne orienta il comportamento, condiviso con altri nella società. Insomma la natura del guardare è al tempo stesso «fenomenologica e storica»

Outs A. I. M.	Cheek wid.	L. Lit. P.			
Trunk	R. Ear	L. Fore A.	488.	Color	Pecul.
Rem to me					

TRUE LENS

# SAFE DISTANCE

curated by Fabrizio Urettini

October 17th — November 9th 2014

Thursday October 16th 2014

OPENING  
from 6.30 pm

Volantino della mostra di Fabrizio Urettini

Quello che questa mostra richiede sono visioni abili, addestrate e competenti. L'abilità visiva non è di per sé una forma di rappresentazione. Non si tratta di rappresentazioni del mondo ma di codici di lettura del mondo, di diversi modi di guardare il mondo – che sono spesso invisibili. Problematico è quindi studiare questi diversi modi di guardare il mondo, e farne una rappresentazione.

Ha perfettamente senso chiedersi quali siano le leve profonde che ci smuovono ogni volta che guardiamo un'immagine, in generale – se ci siano connessioni e meccanismi innati che ci fanno propendere per determinate composizioni estetiche, che ci fanno riverberare rispetto a determinati colori, forme, architetture fondamentali. Ha altrettanto senso chiedersi se c'è qualcuno a cui una stessa immagine dica qualcosa di più che non a noi, e perché. Per essere più chiari sarà differente la percezione di un poliziotto che guarda questa mostra da quella di un detenuto, ma non solo in questo caso estremo sarà differente anche tra un fotografo e un operaio o tra uno studente e un professore.

I saperi dello sguardo sono quindi competenze socialmente coltivate: un saper notare, evidenziare, seguire, capire, indicare, cogliere, rappresentare, comprendere si modifica a seconda della costruzione culturale-esperienziale del soggetto osservante.

Non dimentichiamo e soprattutto non sottovalutiamo il fatto che alcune caratteristiche spontanee ed intrinseche della coscienza come l'attività analogica e associativa, l'istinto mimetico, la capacità di comporre sequenze narrative, si attivano grazie a quei catalizzatori morfologici, percettivo-cognitivi,

PHOTOGRAPH		Date of Arrest	OFFENSE	Officer Making Arrest	
		11-30-26	Auto theft	Tac.	
DESCRIPTION:					
Residence					
Nativity	Wash.				
Occupation	Carpenter				
Criminal Occupation					
Age	19	Height	5-7 1/2	Weight	155
Build	med	Comp.	med	Eyes	blue
Hair	brn	Mustache		Beard	
DISPOSITION:					
What Court					
DATE OF SENTENCE		SENTENCE			
		Years	Months	Days	
		To Seattle Police			

Seattle (Stati Uniti), 1926 - Una scheda segnaletica (dalla collezione di Fabrizio Urettini)

che sono le immagini. Guardare è una “tecnica del corpo” culturalmente inculcata e socialmente performata, per questo mentre guardate queste foto dovete stare molto attenti a non cadere subito nella narrazione del dominio che vuole mostrarci questi uomini e queste donne fermi immobili nel momento del loro arresto. Vuole dirci: ecco i nemici della società, mostrarci la faccia del male.

In questa mostra non osserverete solo volti nelle foto ma anche piccoli testi descrittivi sul fotografato. In un ottimo testo, *La vita degli uomini infami*, Michel Foucault si sofferma sulla questione della scrittura di “biografie sintetiche” di soggetti anonimi, reperibili negli archivi di istituzioni disciplinari come ospedali e commissariati. Lo stesso interesse che ha mosso Foucault muove gli autori della mostra, condividono la necessità di pensare un problema centrale nella storia delle forme discorsive, quello della resa visibile di esistenze e pratiche di vita di uomini senza rilievo,

senza fama; vite anonime, destinate a transitare nel solo ordine del ciclo naturale o in quello puramente statistico della popolazione. Una mostra come questa invece li riporta al centro dell'attenzione. Come vedrete soprattutto per la parte relativa ai *Wanted* le istituzioni disciplinari hanno senza volerlo preservato dalla cancellazione totale queste “vite infami”, perché hanno “raccontato”, qualificandoli e caratterizzandoli con piccoli frammenti di immagini e testo le loro particolari esistenze.

La straordinarietà dell'ordinario e la significatività del banale appartengono all'anima stessa dell'invenzione della fotografia; per cui l'assunto di Barthes – *la fotografia rende significativo il banale che fotografa* – è sicuramente uno dei pregi di questa mostra, ovvero quello di rendere importante e significativo proprio quel banale.



Brooklyn, New York (Stati Uniti), 1940 - Line up (dalla collezione di Fabrizio Urettini)

Andrea Staid



di Felice Accame

# à nous la liberté

## Il borghesuccio in biblioteca

### 1.

Si narra che – alla domanda dell'incauto visitatore, “Ma li hai letti tutti?” di fronte alla sua nutritissima biblioteca – Umberto Eco abbia prodotto risposte diverse. La prima sarebbe stata, “Non ne ho letto nessuno, altrimenti perché li terrei qui?”. Tuttavia, considerato che come risposta avrebbe potuto incentivare un'ulteriore domanda, “Scusa, ma dove li metti quelli che hai letto?”, Eco ha finito con il ripiegare su una risposta del tipo, “No, questi sono quelli che debbo leggere entro il mese prossimo, gli altri li tengo all'università”, anche perché, lo fa notare lui, ponendo l'accento sul tempo, questa risposta anticipa il momento del congedo. Il tema non è nuovo. Già Anatole France, molti anni prima di Eco, era stato indotto a risolvere la questione, cavandosela, però, in tutt'altra maniera. Come ricorda Benjamin dando del “borghesuccio” all'interrogante, France rispose: “Nemmeno un decimo. Forse che Lei tutti i giorni pranza usando il suo servizio di Sèvres?”. Le due soluzioni, ovviamente, implicano atteggiamenti ben diversi. Mentre in Anatole France c'è perlomeno rispetto per il visitatore – e tramite l'analogia con le porcellane di Sèvres lo eleva alla classe sociale più abbiente e, al contempo, più colta -, in Eco sembra di vedere, sia nella prima che nella seconda risposta, una certa altezzosità disturbata, un fastidio cui metter fine prima possibile. Al di là di ciò, tuttavia, varrebbe la pena di indagare anche dall'altra parte – dalla parte dell'incauto visitatore.

Infatti, credo che una domanda così tipica da sciocchezzaio abbia tutta una serie di presupposti – prima sociali e poi individuali – alle spalle. Mi riferisco all'origine del giudizio di Benjamin, alla deferenza borghese nei confronti del libro in genere che può essere considerata come il sottoprodotto evolutivo di un processo di sacralizzazione.

### 2.

Allora. Ragioniamo in breve. La conquista della scrittura rappresenta una spinta evolutiva notevole. Tramite la scrittura possiamo lasciare a chi ci segue traccia delle nostre esperienze e possiamo far sì che

i nostri errori non siano ripetuti. Chi se ne impadronisce, pertanto, acquisisce uno straordinario potere sugli altri. Se, poi, questa scrittura viene separata da chi la scrive o, meglio, se si conferisce uno statuto speciale a chi l'ha scritta, ecco che il potere aumenta – diventa immenso e incontestabile. È ciò che è accaduto con le “Sacre Scritture”.

Come fa notare Melot in un suo libro dal titolo piuttosto originale – **Libro**, si intitola, libro virgola -, le tre religioni di maggior successo aventi a che fare con Scritture e con il Libro si caratterizzano per tre concezioni ben diverse: “per gli ebrei è sacra la scrittura; per i musulmani è sacro il testo; e per i cristiani non sono sacri né la scrittura né il testo”. Si tratta di risultati di operazioni mentali del tutto particolari. I primi attribuiscono un soggetto divino alla scrittura stessa della Torah; i secondi identificano il Corano (che è stato scritto o, meglio, messo assieme, intorno al VII secolo) con la parola stessa di Dio – ed è per questa ragione che il Corano è di principio intraducibile; i terzi, avvalendosi soltanto di mediatori nel rapporto con un soggetto divino, hanno potuto invece manipolare i testi quanto hanno voluto – inserendo o togliendo dall'Antico Testamento, ritraducendo in continuazione, “concordando” i Vangeli. Vorrei anche far notare che, mentre per i musulmani vige l'imperativo di memorizzare la parola di Dio, per i cattolici la libertà di possedere e leggere il proprio libro sacro è una conquista fin recente, perché per lunghi anni questo diritto è stato appannaggio dei ministri del culto e negato al popolo (cui toccava anche la funzione religiosa recitata in latino e, pertanto, incomprensibile).

Anche se raggiungendo dimensioni più ridotte, analoga ma con pretesa di maggior radicalità è l'operazione mass-mediologica compiuta sulle immagini. La religione cattolica, per esempio, ha basato il proprio successo anche sul concetto di immagine acheropita (o achiropita), ovvero immagine non realizzata da mano umana (e, implicito, è anche che non sia stata realizzata nemmeno da uno scimpanzé). La sindone del Duomo di Torino, la Madonna di Guadalupe (Messico) e la Madonna della Cattedrale di Maria Achiropita di Rossano (Cosenza) ne sono tre esempi ancora attuali. Il Mandyllion, o “immagine di Edessa” con il volto di Gesù Cristo, il velo della Veronica (Gesù) o sono invece esempi di acheropite perdute. Che questi mezzi oggi siano considerati obsoleti, beninteso, non assolve nessuno – né chi li ha usati, né chi li ha subiti. Come abbia potuto essere così facile compiere queste operazioni e ottenere questi ri-

sultati – come possa tuttora accadere – resta un po' un mistero e un po' – un po' tanto – un tratto costitutivo della miseria umana e dell'infelicità che produce.

### 3.

Di questi vari processi di sacralizzazione qualcosa è rimasto anche allorché, a partire perlomeno dall'XI secolo, è iniziata la lenta laicizzazione del libro. Allorquando avviene la borghesizzazione del mondo, insieme all'antica riverenza al libro toccano gli stigmi che toccano ad ogni veicolo di cultura. Cultura e quattrini non sempre vanno a braccetto – anzi, quasi mai – e il borghese lo sa bene. Per lui, infatti, il valore d'uso di un libro è praticamente zero, mentre qualcosina in più è pronto a riconoscere al suo valore di scambio, al suo valore di simbolo, come un attestato di sapere e, conseguentemente, di potere. Su questa strada la borghesia ha compiuto crimini ideologici ed estetici spaventosi come quelli di inventare intere pareti di libri finti – ridotti a “dorsi” – nelle proprie case. Ancora negli anni Sessanta del secolo scorso ebbe gran successo in Italia il “Club degli Editori” che, in abbonamento mensile, forniva la letteratura “giusta” con una copertina facilmente estraibile e con dorsi tutti uguali per far bella mostra di sé sugli scaffali. Prima l'apparenza – il libro come decoro –, poi, eventualmente, la lettura. Nella domanda – “Ma li hai letti tutti?” – si riassume l'atteggiamento della borghesia nei confronti del libro e di chi lo legge. Libro significa tempo e denaro, soprattutto tempo che non viene impiegato per produrre denaro. Il libro è un lusso – lo si valorizza nella misura in cui lo si disprezza e, al contempo, se ne ha rispetto. Siamo nello stesso sentimento contraddittorio di quella famiglia in cui nasce un artista: forse era meno costoso un tossicodipendente. Ma, come sempre, l'in-

quietudine del borghese è rappresentata dal tempo e dallo spreco – tempo sprecato ed eventualità che il suo consumo non sia protratto fino all'esaurimento della merce. Li hai letti tutti? Un libro comprato e non letto, un libro letto a metà, costituiscono spreco. Sotto sotto c'è anche la speranza di scovare una falla, ridurre l'intellettuale all'apparenza e veder quindi confermate due ferree convinzioni: che l'intellettuale è sempre e comunque una persona sospetta e incline a porre in dubbio l'ordine costituito e che “con la cultura non si mangia”. Sotto sotto c'è anche la speranza di ritrovare l'intellettuale – il presunto intellettuale – come compagno di strada, ovvero come “collezionista”, ovvero come afflitto da una tipica patologia borghese.

### 4.

Come risponderai io? Senza offendere il mio interlocutore e senza offendere me stesso raccontando pietose bugie o cavandomela con una *boutade*? Li hai letti tutti? No, non tutti e non tutto di tutti, perché la mia biblioteca è come la cassetta degli attrezzi – a volte servono, a volte no, ma, prima o poi, può capitare.

Felice Accame

#### Nota

Per la risposta di Anatole France, cfr. W, Benjamin, **Figure dell'infanzia**, Raffaello Cortina, Milano 2012, pag. 108. Per gli atteggiamenti religiosi nei confronti del libro, cfr. Michel Melot, **Libro**, Silvestre Bonnard, Milano 2006, pag. 34, da dove ho tratto, tra l'altro, un paio di versi del **Gabinetto satirico** (1618) che ignoravo: “La mia bella, a concerto gentile/ apri il suo libro allegramente”. La più gustosa metaforizzazione del libro che mi sia capitato di trovare.



Fotolia



di Nicoletta Vallorani

# La guida apache

## Il paese inesistente

Stamattina, tra i banchi del mercato del paese di mare dove son nata e dove non vivo, ho avuto un'esperienza illuminante sulla natura della globalizzazione che orienta il lento processo di nascita di una mitica Europa Unita senza confini.

Dovevo comprare una canottiera per la mia madre novantenne (impresa complessa poiché la veneranda signora ha idee molto chiare su quel che vuole e una comprensibile difficoltà a raggiungere l'obiettivo con le sue gambette). Il venditore, un simpatico Gabibbo in borghese, dopo avermi rimbambita di chiacchiere sulle 82 opzioni possibili, ha concluso la carrellata di prodotti di ogni combinazione pensabile di materiali infilandomi in mano la "madre di tutte le canottiere", l'"intimo definitivo", l'acquisto irrinunciabile, spiegandomi con enfasi che «Questo è garantito italiano». Sulla scatola, c'era un tricolore in bella evidenza, con a fianco una dichiarazione di appartenenza, espressa

in versi da J-Ax, che per i contenuti ricordava i tempi gloriosi di Garibaldi, e Mazzini, e l'Unità d'Italia.

Non era pazzo, il Gabibbo domestico, e non era neanche un caso strano.

Ho girato il mercato in cerca di altre testimonianze di questo tipo. Ne ho trovate a bizzeffe, ma non volevo comunque rassegnarmi a questo insano provincialismo. Alla fine, mi sono arresa quando anche un venditore nordafricano, con un italiano stentato, mi ha proposto come irrinunciabile un articolo che stavo guardando perché «Tutto Italia, signora».

Ne ho dovuto concludere che non avevo capito nulla. Non avevo capito quanto stesse diventando forte e radicata la necessità di rivendicarsi, nel pensare comune, come parte di un paese, membri di diritto di una cultura, esponenti purosangue di una etnia che non vuole essere né europea né globalizzata, ma che invece trova nell'essere italiana – e nel prodotto di questa italianitudine – una rassicurazione tradizionale durissima a morire.

E questo anche in un momento in cui gli intellet-



www.flickr.com/photos/gaia\_d/

tuali e non solo quelli si vergognano mediamente di stare in questo paese, e i giovani vanno a cercare da lavorare altrove, e gli scrittori, i musicisti e gli artisti tutti – a meno che non siano completamente cretini – si accorgono che il mondo della cultura sta rotolando, e i professori di università o vanno in pensione oppure sarà meglio che imparino il cinese, perché di quella lingua è l'economia del futuro.

Insomma, in tutto questo casino, al mercato che un prodotto sia italiano è una referenza irrinunciabile. La gente semplice, in qualche modo, ancora ci crede, coccolando l'idea di questa profonda, benestante, rassicurante italianità che vogliamo pensare sia ancora qui, con noi, a tenerci compagnia.

Ci ho riflettuto e credo che questa crisi recente, questa specie di tracollo inconsapevole dal quale l'ineffabile renziana politica si vanta di starci tirando fuori, ha accentuato i due regimi di pensiero, del tutto separati, che caratterizzano il nostro paese. La spaccatura si è fatta più acuta e sostanziale, rendendo ancora più evidente il modo in cui ci sia una parte della nazione che vive in un paese di fantasia, nel quale coltiva una serie di interessi immaginari – politici, culturali, artistici, letterari – che nulla hanno a che vedere col paese reale.

Entrate in una libreria e provate a vedere quanti dei successi letterari italiani del momento affrontano questioni vagamente spinose, sbilanciandosi addirittura a usare uno stile, magari, persino impegnativo. Guardate quanti politici sono in grado di parlare con competenza, per averla conosciuta, delle categorie professionali che vantano di rappresentare. Mi ricordo bene, ad esempio, una breve intervista di qualche anno fa a Occhetto, già in pensione eppure, a sentire i giornalisti, fruitore di un ufficio in centro a Roma, ad affitto bassissimo o nullo, che nella sostanza e con autentica meraviglia, chiedeva

alla giornalista: «Ma perché, lei non crede che me lo sia meritato, questo ufficio?».

All'epoca io avevo pensato: «Ma tu proprio non hai idea. Proprio non lo sai come vive la gente normale. E dovresti essere stato tu il rappresentante principale di quella gente».

C'è poi un'altra parte di paese che fatica a vivere, si arrabatta, magari si suicida a 40 anni perché non trova un lavoro, magari rovista negli avanzi dopo il mercato perché la pensione non gli basta a comprarsi da mangiare di prima mano. Ora, questa parte del paese però – e qui arriva la cosa bizzarra – invece di indignarsi e strillare che la dignità è un diritto, che fa? Cerca di imparare le regole della truffa da chi è ricco. Ne ammira l'abilità. Se ne fa emulo ed elettore. Vorrebbe, cioè, essere al posto del ricco – sia esso Berlusconi, Briatore, Valentino Rossi, ma in fondo anche Grillo e i suoi fratelli, che indigenti non sono. E dunque li vota, li sostiene, li aiuta a scalare posti nel mondo politico o nell'opinione pubblica – che poi alla fine è la stessa cosa – tranne poi scoprire che le promesse son state tradite, le parole date non mantenute, e la consueta distanza tra il principe e il povero è stata, fatalmente e inequivocabilmente, resa eterna.

Sono due paesi diversi, e ognuno va per la sua strada. Il varco si allarga, la libertà non appartiene a nessuno, e non è neanche contemplata come possibilità, a meno che essa non si faccia forzatamente coincidere con l'atarattica indifferenza a tutto quel che non si può cambiare.

Tra i due mondi, restano quelli come me i non adatti, intrappolati nella terra di nessuno che è il buonsenso, con due canottiere fabbricate in Italia. Qualunque cosa essa sia.

Nicoletta Vallorani

## Nazismo e calcio/ Un calcio al nazismo

“Storie di persecuzione e di resistenza nel mondo del calcio sotto il nazismo” è il sottotitolo del nostro nuovo dossier **La svastica allo stadio**. Ne è autore Giovanni A. Cerutti, direttore scientifico dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbanese-Cusio-Ossola “Piero Fornara”.

Dopo l'introduzione (“La fragilità dei campioni”) pubblicata sul numero “A” 394 (dicembre 2014 - gennaio 2015), i quattro capitoli sono dedicati alle vicende di Matthias Sindelar (“I piedi di Mozart”), Arpad Weisz (“Un maestro del calcio europeo inghiottito nel nulla”), Ernest Erbstein (“L'uomo che fece grande il Torino”) e della squadra dell'Ajax (“La squadra del ghetto”). Originariamente i quattro scritti sono stati pubblicati nei numeri 374 / 377 di questa rivista, tra l'ottobre 2012 e il febbraio 2013. Trentadue pagine, stampa in bicomia, il dossier costa 2,00 euro e può essere richiesto alla nostra redazione come tutti i nostri numerosi “prodotti collaterali”.

Per richieste superiori alle 10 copie, il costo scende a euro 1,50. Tutte le informazioni sul nostro sito [arivista.org](http://arivista.org)

Entro breve il dossier sarà leggibile e scaricabile gratis dal nostro sito.

Per organizzare iniziative pubbliche, conferenze, presentazioni nelle scuole, ecc., con la presenza dell'autore, contattate direttamente l'Istituto storico della Resistenza sopra citato: telefono 0321 392743 / fax 0321 399021 / sito [www.isrn.it](http://www.isrn.it) / info [didattica@isrn.it](mailto:didattica@isrn.it)



# Basta con la ricerca scientifica!

di **Philippe Godard**

**Il blocco del nucleare, la distruzione degli OGM, la fine dell'industria delle armi, del denaro, degli stati e delle imprese, il declino assoluto della violenza e, dunque, il blocco della ricerca scientifica, sono obiettivi convergenti, in direzione della nostra liberazione. È la tesi (provocatoria?) di un nostro collaboratore. Il dibattito è aperto.**

## **Il mito dell'unità della scienza**

La scienza è un modo di comprendere il mondo che presuppone che ogni realtà o ogni evento fisico, concreto, osservabile, quantificabile debba ricevere una spiegazione astratta, detta oggettiva. Tale spiegazione assume la forma di leggi e teoremi che non possono entrare in contraddizione gli uni con gli altri, a meno di ritenere che la verità non è ancora stata raggiunta. In quest'ultimo caso, è opportuno proseguire la ricerca scientifica al fine di elaborare nuove leggi, più precise, che permettano finalmente di verificare la validità dei fatti osservati fino a quel momento, i quali la confermano e consentono persino di prevedere delle scoperte future. Ed è opportuno continuare a cercare nuovi fatti, nell'ordine dell'infinitamente grande e dell'infinitamente piccolo, al fine di arrivare a una unità della scienza, tramite una spiegazione generale dell'universo.

Il sogno dell'unità della scienza sta alla base dell'edificio globale, e non soltanto in fisica e in astrono-

mia. Proprio per questo gli studi di medicina cominciano con un serio approccio fisico, perché il corpo è prima di tutto composto di atomi e le proprietà di questi ultimi sarebbero in prima istanza fisiche. L'edificio scientifico regge, regge da solo, e talmente da solo che ha bisogno degli esseri umani soltanto per lustrarsi e per essere ammirato. Ammiriamo le conquiste della scienza, ammiriamo l'incremento della speranza di vita, ammiriamo le sonde che si posano su pianeti e comete sempre più lontani, ammiriamo la potenza dell'energia nucleare e persino gli esperimenti genetici che consentono di aggiustare i corpi straziati e di inseminare una terra sterile.

Ma nel corso di questo processo di "spiegazione" del mondo, la scienza ha acquisito autonomia: riceve le sue leggi e i percorsi di ricerca soltanto da se stessa – oppure, il che è ancor peggio, da potenti committenti, il cui obiettivo è soltanto il profitto, inodore e incolore, ma non indolore per miliardi di esseri viventi, piante e animali, ivi compresi gli esseri umani.

L'autonomia della scienza segna l'immersione dell'umanità nell'eteronomia: sono gli orientamenti

fatti propri dalla scienza che dicono a noi umani in quali nuove direzioni dobbiamo convogliare i “nostri” sforzi, che sono i loro, mediatizzati dai ricercatori. Ed è ancora lei che ci spinge a sbarcare su Marte, a investire somme astronomiche per conquistare il cosmo, ad asservire la Terra con i nostri prodotti chimici. La ricompensa per noi che apparteniamo a quei quattro o cinque miliardi di persone che non muoiono di fame, è di vivere più a lungo in un mondo in cui si muore di noia e soprattutto di paura. Viviamo protettizzati, anestetizzati dalle informazioni, vere o false, nutriti fino alla sazietà da prodotti adulterati. Noi non vediamo più tutte quelle e quelli che sono le vittime di questa insensata corsa verso il baratro.

## **Due visioni sul nesso tra scienza, potere e nocività**

La tesi che voglio portare avanti qui non è che bisognerebbe orientare la scienza soltanto verso le ricerche non nocive, perché è l'insieme della scienza, allo stadio raggiunto ora, a essere nocivo per noi. La scienza pretende di essere alla ricerca della sua unificazione – il famoso mito dell'unificazione dei teoremi, dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande –, il che segnerebbe il nostro annientamento intellettuale, la nostra incapacità di pensare al di fuori dei quadri scientifici. Dunque, è la ricerca scientifica nel suo complesso che occorre fermare. Non per tornare all'epoca di Gesù, di Maometto o di Krisna, all'epoca della candela e dei maniscalchi, come auspicano gli integralisti di tutte le risme. Ma per riappropriarci del mondo così com'è, con le sue piante vive e le sue piante morte – che chiamano OGM –, con le sue centrali nucleari e i suoi grattacieli, con i suoi contadini sconfitti, come diceva Giono, divenuti anche loro servi del dio Denaro, e anche con i suoi contadini vittoriosi, quelli che sanno ancora che produrre il proprio cibo e nutrire gli altri intorno a loro senza rovinare la natura è il più umano dei lavori. Soprattutto con tutte quelle e tutti quelli che sentono, ancorché confusamente, che l'unico valore di questo pianeta si chiama vita – che implica la libertà – e che la volontà di capire la vita sezionandola, squartandola grazie a equazioni e teoremi, è la parte peggiore del sogno prometeico.

La scienza ha conquistato la propria indipendenza in relazione alle aspirazioni dell'umanità alla felicità e all'emancipazione; ormai la ricerca scientifica non ha più come obiettivo né la felicità né l'emancipazione, ma il sapere, il potere o anche il potere sulla vita. Tale autonomizzazione della scienza si è realizzata in un arco di tempo molto lungo. Lewis Mumford risaliva fino al XII secolo per trovare una prima evidenza del “mito della macchina”, che costituisce una tappa essenziale sulla via dell'autonomizzazione della scienza. Insistiamo qui su altre due tappe, altrettanto fondamentali: l'aumento di potere dell'industria nucleare detta di pace e l'emergere della genetica applicata alle piante e agli animali, ivi compresi gli esseri umani. Qui intendiamo sottolineare soltanto

alcuni aspetti di questo potere crescente, senza soffermarsi troppo, tanto sono evidenti.

Il nucleare è inevitabilmente nocivo: sia che si tratti di bombe sia di centrali, produce scorie di cui non sappiamo ancora che fare, dopo quasi un secolo dalla scoperta della radioattività artificiale a opera di Irène Curie e Frédéric Joliot nel 1934. Malgrado l'estrema nocività della radioattività, la scienza vi individua un fattore di progresso di grande importanza, tanto che il sistema ha sviluppato tutte le applicazioni possibili dell'atomo, al punto da porre all'umanità un problema gravissimo per i secoli a venire. È così che il nucleare ha annientato il principio di precauzione, fino a quel momento considerato sacrosanto, in nome, al tempo stesso, del potere, della scienza, della felicità e della pace: il colmo. La fine del principio di precauzione è l'ammissione che la scienza, insieme all'industria militare e all'industria nucleare civile, si rendeva del tutto autonoma dall'umanità, intesa come l'insieme degli esseri viventi, dunque come entità viva e dotata di un futuro: una banalità basilica che i nuclearocrati hanno dimenticato. Che le scorie radioattive pongano un'ipoteca per migliaia di anni sulle future generazioni diventava un non-argomento, peggio: una dimostrazione di oscurantismo, poiché la capacità degli scienziati a trasformare il mondo è considerata infinita e senza limiti. Il nucleare funziona come un mito a tutto tondo: la sua vittima espiatoria non è altro che la marea di ecologisti radicali, ormai definiti “oscurantisti” e privati del diritto di espressione sui media e persino nei grandi partiti ecologisti. Infatti, i fautori dell'abbandono immediato del nucleare sono le vittime mediatiche e politiche del trionfo della follia nuclearocratica.

## **Come spiegare il mondo?**

La genetica condivide con il nucleare la particolarità di essere una scienza dalle conseguenze ignote, poiché è emersa dai laboratori, anche in questo caso senza alcun rispetto per il principio di precauzione. Gli organismi geneticamente modificati sono “sementi politiche”; hanno consentito di avallare nella testa della maggior parte degli esseri umani l'idea che l'uomo è più dotato di qualunque altro Creatore e, soprattutto, più dotato dell'evoluzione stessa. Quest'ultimo punto, che purtroppo passa sotto silenzio, mostra anche in questo caso che la scienza si comporta come un sistema di potere autarchico, poiché non ammette neppure la critica filosofica dell'evoluzione, che pure contraddice, nel suo stesso processo, l'ipotesi di un dominio artificiale della natura, la cui complessità è andata elaborandosi nel corso di migliaia di anni. I presunti progressi della genetica si impongono in una totale assenza di etica.

L'atomo o il DNA sono fatti naturali; poiché sono considerati i mattoni di base della natura, ivi compresi di noi stessi, dovremmo dedicarci soltanto a comprenderli in una logica che assomiglia molto a

quella del Lego: struttura, costruzione, legami costatabili tramite la sperimentazione ecc. La scienza si appropria del monopolio della spiegazione del mondo naturale; qualsiasi altra visione è tacciata di idealismo, e deve essere condannata in quanto erronea. Eppure esistono numerosi altri approcci! Se la genetica spiega le piante (?), è il genio del *terroir* e il lavoro del vignaiolo che spiegano la qualità del vino. Il genio del *terroir* è riducibile a una sequenza di equazioni? Se la chemioterapia “cura” il cancro, esistono anche gli sciamani che guariscono con le piante. Le piante terapeutiche, conosciute dalla notte dei tempi, sono riducibili a un DNA?

Le spiegazioni olistiche, che prendono in considerazione la autentica globalità di tutto ciò che vive, sono necessariamente più complesse dello smontaggio di una realtà fatta a pezzi, come ci viene proposta dalla miriade di esperti, ciascuno dei quali si dedica a un unico micro-campo scientifico; questi esperti non hanno più alcuna consapevolezza delle realtà collaterali al proprio campo di eccellenza, cosa che dovrebbe far crollare tale eccellenza e farla considerare per quella che è: un sapere privo di grande valore perché staccato da tutto. Certo, i tentativi di comprensione olistici introducono il dubbio, in un'epoca in cui il dubbio è considerato il primo passo verso la rinuncia. In un'epoca di entusiasmi come quella che stiamo vivendo, esprimere dubbi può appartenere soltanto a persone scorbutiche, timorate, se non addirittura individui sovversivi che rifiutano la corsa tecnologica verso l'abisso, in un processo di decadenza collettiva ampiamente analizzata da alcuni.

Non abbiamo bisogno di menzogne religiose o New Age per individuare molteplici spiegazioni del mondo, diverse da quelle scientifiche. Lo scopo di chi come noi sta camminando verso la propria emancipazione, di chi come noi la costruisce giorno dopo giorno, non è quello di spiegare il mondo in modo diverso o di imporre una spiegazione del mondo differente da quella della scienza. Infatti, poiché la spiegazione del mondo da parte della scienza si è trasformata nell'intento di dominarlo, tale spiegazione porta alla distruzione della nostra capacità di emancipazione. Ricerche scientifiche più profonde e complesse non si accompagnano ad alcuna elevazione etica, estetica e politica. Né saggia, potremmo dire, con il rischio di usare un termine anch'esso esplosivo.

È tempo di abbandonare la via della ricerca scientifica, non per “dimenticare” le scoperte dei saggi e negarle, né tantomeno per ricadere nelle menzogne religiose o mistiche, ma perché la dose di scienza iniettata in questo pianeta è più che sufficiente. “Stop” non significa in questo caso “distruzione”, ma “stop immediato e assoluto”. Riequilibrio: sviluppiamo altri modi di comprendere il mondo. Non dovremmo continuare a servirci di ciò che abbiamo imparato, soprattutto in materia di medicina, e principalmente non dovremmo continuare sulla strada della sola spiegazione scientifica delle cose, con ricerche che sprecano energia, intelligenza e mezzi economici, e che, in ultima analisi, si inseriscono

nell'ambito dell'autonomizzazione della scienza in rapporto al mondo umano, semplicemente umano.

## La dinamica della vita contro ogni teoria

Dal suo specifico punto di vista, la scienza dovrebbe capire che ormai non è efficace. Essa spiega soltanto un'infinitesima parte del tutto, per almeno due ragioni fondamentali. In primo luogo, più fa passi avanti e più mette in luce la complessità dell'universo, specialmente in campo biologico; infatti, più gli scienziati progrediscono, più regrediscono mettendo in luce la complessità delle relazioni tra gli atomi, e in particolare tra quelli che compongono gli esseri viventi. La scienza fa arretrare i limiti del suo campo di ricerca, senza riuscire mai a scoprire la particella ultima o il legame ultimo tra un fatto e le sue conseguenze. Non solo, i divulgatori scientifici hanno un bell'usare formule choc per fare passare i concetti del tipo “praticare una terapia genica è come riprogrammare un computer”, il loro discorso resta astruso e li allontana sempre più dai comuni mortali.

Soprattutto, non è soltanto la complessità a essere insondabile: i sistemi viventi non sono semplicemente analizzabili come relazioni statiche. Nessuno mai potrà renderne conto in qualunque rapporto o tesi. L'aspetto profondamente dinamico della vita è irriducibile a qualunque teoria. La scienza svela tale verità a ogni nuova scoperta, per poi ricoprirla subito con una maschera ideologica assoluta: “Noi ricerchiamo tanto e così bene che un giorno finiremo per fornire l'equazione definitiva” – “divina” avrebbe forse detto Teilhard de Chardin. Questa corsa contro la complessità e contro il dinamismo è vana, assurda e devastante, e porterà a far sì che le nostre vite quotidiane diventino sempre più tributarie delle scoperte della scienza applicate all'esistenza umana. Nessuno scienziato raggiungerà mai i limiti del proprio sapere; una simile corsa verso un obiettivo che si allontana a ogni istante è un controsenso assoluto. Vivere, essere saggi, significa accettare di costruire la nostra libertà all'interno dei nostri limiti.

La scienza ha un enorme difetto: non è umile. Lo scienziato è un demiurgo che distrugge tutto il suo campo di ricerca precedente ogni volta che se ne aprono di nuovi. Così, la ricerca sugli OGM ha reso caduche le ricerche sulla selezione massale; l'ingresso nel nucleare ha annientato la ricerca di energia pulita – e, in ogni caso, gli scienziati non hanno capito che le piante non si “migliorano” senza correre importanti rischi per gli ecosistemi, o che l'energia non deve essere illimitata, pena il fatto di essere sempre sprecata in quanto utilizzata senza “saggezza” – e la bomba nucleare è proprio una delle invenzioni meno sagge di tutta la storia dell'umanità. La scienza è tutto salvo una conoscenza di carattere olistico; al contrario, è sempre più parcellizzata, poiché necessita di una perizia sempre più precisa, che così si allontana sempre dal tutto. La scienza non sa accet-

tare i nostri limiti umani; ora, questa posizione è... antiscientifica. A rigor di logica, i sapienti dovrebbero capire che l'unica verità scientifica del mondo è il dinamismo incessante e complesso della vita, e che il loro tentativo di comprenderlo o dominarlo rende tale dinamismo ancor più complesso, dunque rende il mondo sempre più inafferrabile. Questa corsa minaccia ormai il dinamismo della vita: troppa scienza genetica uccide la genesi, troppi inquinamenti uccidono la vita.

## Stop immediato della ricerca scientifica

Fermare immediatamente la ricerca scientifica non significa tornare alla candela. Al contrario, significa riconoscere che il mondo nel quale viviamo è quello che è, con le sue centrali nucleari, le sue conoscenze mediche attuali, la sua capacità di fabbricare auto o aspirapolvere ecc. e riprendere il potere su questo mondo. Le industrie distruttrici devono essere smantellate il più velocemente possibile (immediatamente per quanto riguarda il nucleare, le nanotecnologie, le biotecnologie e l'armamento; in modo progressivo per quanto riguarda l'agricoltura industriale). Il resto deve essere conservato. Vale a dire soprattutto non sviluppato.

Interrompere bruscamente lo sviluppo della scienza è una delle vie che porterebbe a una riconsiderazione del mondo che ci circonda, secondo criteri diversi da quelli della "verità scientifica". Siamo arrivati al punto in cui la scienza pretende di essere l'unica spiegazione valida del mondo e diventa la guida per la sua trasformazione, mentre l'etica, per prendere in considerazione solo questo elemento, sarebbe una via assai più foriera di futuro: invece di giustificare se, scientificamente – vale a dire secondo tale verità biologica o tal altro assioma economico –, una decisione si giustifica, noi potremmo davvero decidere che, da un punto di vista etico, l'essenziale è seguire una via giusta, anche se va contro il pensiero scientifico. Per esempio, potremmo scegliere di utilizzare il meno possibile i mezzi di trasporto motorizzati, perché gli spostamenti lenti, a piedi, in bicicletta o carretto, sono maggiormente compatibili con il rispetto della natura e lo scambio con altri essere umani. In tal modo, l'etica diventerebbe non una spiegazione del mondo, ma la base intellettuale della sua evoluzione.

Potremmo riempire intere pagine di programma per un futuro diverso, ma non è questo il nostro obiettivo. L'essenziale è che il blocco della ricerca scientifica fermerà il lavoro degli esseri umani che costruiscono e perfezionano il proprio sistema di asservimento. Si tratta di porre fine alla creazione di un mondo eteronomo, nel quale le leggi che reggono le nostre vite ci sono fornite da sistemi che ci sfuggono, tra i quali l'insieme delle verità scientifiche non è il meno importante. Questo mondo di finta felicità nel servaggio volontario diventa a malapena accessibile a un settore sempre più piccolo dell'umanità.

La qualità fondamentale dell'umanità può essere soltanto la ricerca della propria emancipazione, nella comprensione dei propri limiti, che stanno alla base non del suo servaggio, bensì della sua libertà. Certo, dovremo dimenticare l'idea, in base alla quale il futuro sarebbe sempre migliore grazie agli scienziati e ai ricercatori. Ma il blocco della ricerca scientifica non può, di per sé, portare all'emancipazione umana. Un intero processo politico, culturale, sociale, economico dovrebbe mettersi in moto contemporaneamente, al fine di arrivare alla scomparsa delle frontiere, del denaro, delle imprese e degli stati, ecc.

Il blocco della ricerca scientifica non è un coniglio che un prestigiatore fa uscire dal suo cappello programmatico. Non è neppure uno slogan lanciato in un periodo in cui solo gli slogan pubblicitari hanno ancora un certo impatto. Tale blocco è piuttosto la creazione di una mancanza, che deve essere colmata con strumenti diversi da quelli usati fino a questo momento. La scienza non trasformerà più il mondo per noi? Tanto meglio, cercheremo altre strade più conformi alle nostre idee profonde, ai nostri ideali di solidarietà e di condivisione, alla nostra sete di umanità.

La ricerca scientifica si autoriproduce, si autoalimenta e, così facendo, grazie alla posizione egemonica occupata dalla scienza, elimina qualsiasi strada diversa da quella scientifica. Il progresso non è la scienza e la scienza ha costituito un progresso per l'umanità solo da un punto di vista... scientifico. Eppure, sia che si tratti dell'etica, dell'estetica, della politica o di qualsiasi altro campo umano, molto umano, tutto sta a indicare che l'umanità non ha fatto progressi. La politica è forse il settore in cui l'assenza di progressi è più evidente. Ad affermarlo era già il funesto Sain-Just: "Tutte le arti hanno prodotto meraviglie, la politica ha prodotto soltanto mostri". In Francia siamo passati dall'Ancien Régime al Nuovo Ancien Régime, un sistema nel quale la riproduzione della casta dei vertici finanziari, economici, politici e persino presunti artistici, non è mai stata così forte. Essere "figlio di..." e anche "figlia di..." – finalmente le pari opportunità applicate – è il modo migliore per restare nel mondo ovattato dell'élite.

È per tutte queste ragioni – e tante altre che ognuno di noi può aggiungere – che il cambiamento di paradigma assume tutto il suo significato. Il blocco della ricerca scientifica è soltanto uno dei campi di *tensione politica* verso questo cambiamento. Qui, l'ipotesi fondamentale è che il blocco del nucleare, la distruzione degli OGM, la fine dell'industria delle armi, del denaro, degli stati e delle imprese, il declino assoluto della violenza e, dunque, il blocco della ricerca scientifica, sono obiettivi convergenti, in direzione della nostra liberazione

Philippe Godard  
philippe.godard@autistici.org

traduzione di Luisa Cortese

# Venti e minacce di guerra

di **Andrea Papi**

**Ecco perché dovrebbe nascere una resistenza di popolo antijihadista che ogni libertario dovrebbe appoggiare solidalmente.**

**I**n Libia è in atto una guerra che sta minacciando di allargarsi all'Europa a partire dall'Italia. Parlarne non è affatto semplice perché il quadro che si prospetta è di difficile interpretazione. Ci sono infatti aspetti e contenuti che travalicano la cronaca nella sua evoluzione ed emergono elementi che rischiano di rendere confuso ciò che già appare oscuro.

Non siamo affatto di fronte a un classico conflitto tra stati concorrenti, in cui uno più forte cerca di sottomettere e anettere gli altri. Semmai questo è riscontrabile nell'attuale situazione in Ucraina dove, soprattutto per interessi economici, si sta svolgendo un'altra guerra molto più inquadrabile: la Russia putiniana non accetta di fare a meno dell'Ucraina e sta facendo di tutto per riconquistarla, contrastata dagli USA e più tiepidamente dall'Europa che intendono ostacolare l'espansionismo russo. Un quadro d'azione senz'altro molto più decifrabile.

Quando ci spostiamo sulla Libia, invece, ogni considerazione simile alla precedente evapora; prendono corpo ben altri interpreti e protagonisti, soprattutto ben altre motivazioni. Qui siamo pienamente all'interno di fermenti jihadisti endemici nella galassia islamica, che a loro volta sono in pieno all'interno di una mutazione epocale degli stati e dei territori musulmani. Prima di ogni altra cosa quindi si tratta di una guerra interna all'islam, come dimostrano gli attacchi dell'esercito egiziano e dell'esercito giordano alle postazioni Isis in Libia e in Iraq. Ma è anche un'azione bellica che nel suo farsi e manifestarsi tende ad espandersi, ad allargare il fronte dei nemici e la linea di fuoco,

nel tentativo di esercitare la pretesa universale di islamizzare il mondo attraverso una spietata assolutizzazione politica.

## **L'unica voce di Dio sulla terra**

Il punto principale però resta sempre interno al mondo musulmano. L'islam politico che si è consolidato non vorrebbe affatto questa jihad assolutista, mentre vorrebbe conservare, semmai ampliare, il posto conquistato, convivendo con l'occidente e il resto del mondo, cercando di farsi accettare e apprezzare nella sua dignità di elevata civiltà storicamente determinata. Al contrario la jihad attualmente in azione vuole rompere questo schema conservatore. Lo ritiene falsamente idilliaco ed agisce attraverso un estremismo guerriero proposto come il massimo della radicalità.

Così paradossalmente "in Libia non c'è solo la Libia". Più semplicemente c'è un avamposto di una nazione teocratica sovra/territoriale, che sta piazzando velocemente le sue pedine e i suoi avamposti, in Iraq, in Siria, in Libia, in Somalia, nello Yemen, in Nigeria ed è guardata con simpatia da grosse fette della popolazione musulmana. Svolge anche proseliti consistenti in Marocco, in Algeria, in Tunisia, in Egitto, collegati con avamposti anche in Afghanistan e in Pakistan, oltre a generare ragguardevoli fermenti nei vari paesi dell'occidente, dove da decenni sono cresciute comunità islamiche ben radicate. Lo jihadismo vuole dunque cambiare il mondo islamico, ma al contempo, motivato fanaticamente da una visione monoteista-

teocratico-assolutista e ritenendosi dogmaticamente l'unica voce di Dio sulla terra, è "naturalmente" spinto a cambiare anche il resto del mondo.

Gli attacchi assassini alle penne satiriche in Francia e in Olanda, le esplicite promesse, più che minacce, nient'affatto velate, di invadere Roma, luogo simbolo della cristianità responsabile delle storiche crociate contro i musulmani, sono tutti segnali chiari e dichiarati. Lo jihadismo ha intenzione di condurre una guerra mortale all'islamismo convenzionale e all'occidente, ma in tendenza anche all'ebraismo, perché attraverso lo stato d'Israele sta colonizzando abusivamente territori per loro sacri e appartenenti storicamente ai palestinesi. In definitiva mi sembra manifesta l'intenzione di diventare l'unica religione monoteista sulla terra. Come sempre quando si avviano aggressioni militari senz'altro ci sono in ballo grossi interessi politico-economici, di accaparramento e di voglia di colonizzare, ma le motivazioni fondamentali che danno senso a ciò che sta avvenendo rimangono essenzialmente quelle appena dette.

Siamo dunque sotto attacco, sia come cultura sia come popolazioni. Uno degli slogan più propagandati dallo jihadismo è che "bisogna distruggere l'occidente perché sono tutti stati atei". Per una visione radicalmente e fanaticamente teocratica ogni laicismo è senz'altro ateo e fonte di peccato, quindi va distrutto. Di fronte a una tale più che concreta minaccia l'ONU ha scelto di essere prudente: il Consiglio di Sicurezza ha escluso ogni attacco militare in Libia. Fortunatamente, aggiungiamo noi! Si sono così evitati i famosi "bombardamenti chirurgici" che con i noti "danni collaterali" ogni volta procurano più massacri tra i civili che danni ai combattenti che vorrebbero colpire.

Non si tratta certamente di una decisione morale per ragioni pacifiste e antibelliciste, ma di una scelta di opportunità per non ripetere gli errori del recente passato. Dal Vietnam all'Afghanistan, ogni volta che si è tentato di mettere in sicurezza territori e situazioni giudicate destabilizzanti, si è sempre risolto in fiaschi clamorosi, perdendo la guerra o destabilizzando ulteriormente. Egemonizzato dall'occidente a leadership americana, l'ONU non è mai riuscito a fare il gendarme del mondo, e gli sarebbe piaciuto. Fra l'altro gli stati USA sono ormai diventati esportatori di petrolio e non hanno più bisogno di colonizzare nessuno per appropriarsene. Conviene allora tentare di contenere "diplomaticamente" le situazioni nei limiti del possibile, invece d'investire ingenti capitali in avventure quasi sicuramente destinate a dimostrarsi disastrose.

Noi però non possiamo ragionare negli stessi termini della diplomazia bellicista occidentale. Non ci coinvolge la salvaguardia degli interessi politico/economici di un capitalismo globale a egemonia finanziaria. Per noi lo

jihadismo rappresenta un pericolo più insidioso perché nasce come negazione di ogni libertà e proposta di morte. Non sente le sirene della pace, che anzi detesta perché è sorto proprio per ripudiarla e per combattere. Come dimostrano i fatti finora successi, la guerra dichiarata che sta conducendo può colpirci in modo indiscriminato in qualsiasi momento e in ogni dove, ferocemente brutale e antiumanista. Personalmente non credo che questi signori della morte siano particolarmente più efferati degli altri guerrafondai. Da sempre qualsiasi guerra, di eserciti di principi e di stati, ha mostrato e dimostrato un livello di ferocia e disumanità che ogni volta viene eguagliato o superato soltanto da nuove guerre. Ciò che distingue costoro è che hanno fatto della loro spietatezza una bandiera, che propagandano con orgoglio dichiarando che arriveranno nelle nostre case e ci faranno altrettanto se non di peggio.

Lo scempio che costoro fanno della libertà è davvero insopportabile. Non tanto della democrazia rappresentativa, che già nel realizzarsi giorno dopo giorno ci pensa da sola ad annichilirsi e suicidarsi, ma della libertà come aspirazione, come visione, come realizzazione delle relazioni sociali e delle reciproche convivenze tra esseri umani. A loro la libertà non interessa, anzi ne sono dichiaratamente nemici, ed agiscono teocraticamente per sopprimerla e farla scomparire quale possibilità di legittimo anelito. Da questo punto di vista paradossalmente in un certo senso vanno incontro a un bisogno del dominio vigente, che sembra non riuscire a controllare la miriade di fermenti libertari che stanno continuamente sorgendo.

### **Quegli avamposti libertari curdi**

Di fatto sono stati momentaneamente bloccati soltanto a Kobane. Per merito della rivolta di coraggiosissimi avamposti libertari curdi, almeno per ora nonostante il sabotaggio dei turchi, l'attacco spietato dell'Isis installatosi in Iraq è stato respinto. Lo stato turco non solo non li ha aiutati ma, preferendo favorire la distruzione dei curdi, da sempre considerati nemici perché non riesce a sottometterli politicamente e militarmente, si è dimostrato inspiegabilmente molto permissivo nei confronti degli jihadisti contro cui combattevano.

Nella Spagna del '36, in ben altra situazione, gli anarchici e i movimenti libertari organizzarono brigate internazionali in appoggio alla lotta che i compagni spagnoli stavano conducendo contro il fascismo avanzante. Con lo stesso spirito dovrebbe nascere una resistenza di popolo antijihadista che ogni libertario dovrebbe appoggiare solidalmente.

*Andrea Papi*



Carmelo Musumeci

# 9999 *fine pena mai*

## Ma la tortura esiste? Racconti di carcere e di botte

Nei mesi scorsi è entrata in vigore una legge che introduce il diritto al risarcimento per i detenuti che sono stati reclusi in carcere in violazione della Convenzione europea sui diritti umani. La normativa prevede uno sconto di pena di un giorno per ogni dieci trascorsi in condizioni di vita degradanti, che abbiano violato la dignità umana. Nel caso in cui la pena sia già stata scontata, la legge prevede un risarcimento di 8 euro per ogni giornata vissuta in condizioni disumane.

Avete letto bene: lo stato italiano concede otto euro per un giorno, o uno sconto di un giorno ogni dieci, per le torture ed i maltrattamenti che ha inflitto ai suoi prigionieri. Io sinceramente avrei preferito che qualcuno si scusasse con me e con i miei familiari. Nessuno però l'ha fatto e mi sono deciso anch'io ad inoltrare al mio giudice la richiesta di una riduzione della pena detentiva, nella durata, a un giorno per ogni dieci, di tutto il periodo (circa 5 anni) in cui sono stato sottoposto al regime del 41 bis nel carcere dell'Asinara, per un anno a Parma, uno a Novara, uno a Sulmona e cinque anni a Nuoro (per un totale di 13 anni su 23 anni di carcere fatti) da scalare dal mio fine pena 31/12/9999, perché da un po' di tempo, forse per vergogna, agli ergastolani non scrivono più "fine pena mai" in rosso come in passato, ma mettono nel certificato di detenzione questa assurda data.

Ho scavato nella mia mente per descrivere quello che i miei educatori e governanti mi hanno fatto per dimostrarmi di essere peggiori di quello che io ero una volta. Ecco alcuni stralci dell'istanza che penso d'inoltrare alla Magistratura di Sorveglianza:

[...] L'istante per meglio dimostrare il trattamento inumano e degradante che ha subito in quegli anni si permette di allegare alcuni brani del suo diario personale che scriveva in quei periodi:

### Carcere dell'Asinara 1992/1997

[...] La chiamavano l'Isola del Diavolo. Era di luglio e faceva un caldo torrido. Ci raccolsero sul campo sportivo davanti alla famigerata sezione Fornelli.

Alla sera i viaggi degli elicotteri finirono di scaricare carne umana. Eravamo schiacciati come sardine. E avevamo una sete tremenda. Ci diedero solo una bottiglia di acqua a testa. E ci urlarono: "Se la finite subito, peggio per voi... ve ne aspetta solo una al giorno". [...] A un tratto le guardie si schierarono a destra e a sinistra lasciando un corridoio nel mezzo che portava dritto dentro il carcere. Avevano scudi in plexiglass e manganelli nelle mani. Quando uscimmo dal cancello fummo subito bersagliati di manganellate. Corsi piegato in due con le braccia alzate per cercare di ripararmi dai colpi di manganello. Cercavo di proteggermi la testa, ma le manganellate arrivavano proprio lì. Le celle erano già aperte. Man mano che le celle si riempivano, le guardie chiudevano il cancello e sbattevano il blindato. [...] L'aria sapeva di chiuso e di muffa. Più che in una cella mi trovavo in un pozzo nero. In una vera e propria tomba. La mia cella era nella parte meno illuminata della prigione. Mancava l'aria e la luce. Dalla finestra della cella si poteva vedere solo una fetta di cielo. La parte più alta. Nella finestra c'erano doppie file di sbarre e poi per completare l'opera c'era una rete metallica fitta. Il lavandino era vicino al gabinetto. L'acqua veniva giù marrone. Mi avevano detto che non era potabile ma non mi avevano detto che era così sporca. Pensai che forse avevo bisogno di qualche punto in testa, ma decisi che non era il caso di chiamare nessuno. Sentivo ancora le urla di dolore degli altri detenuti. [...] Mi svegliai di soprassalto. Mi sentivo osservato. Chiusi e aprii ripetutamente gli occhi. Avvertivo un senso di compagnia indesiderata. Guardai da tutte le parti. Mi sentivo minacciato. Vidi che il blindato e lo spioncino erano chiusi. Guardai la finestra ma non c'era nessuno. Eppure qualcuno mi stava osservando. Poi diedi retta al mio istinto e guardai alla mia destra, vicino al bagno. Lo vidi. Trattenni il fiato. Il mio cuore fece un ruzzolone dallo spavento. Quelle bestiacce mi facevano schifo. Era il più grosso topo che avessi mai visto. Era enorme come un coniglio. In seguito scoprii che di topi all'isola dell'Asinara ce ne erano dappertutto. S'infilavano nelle tubature dei gabinetti ed entravano nelle celle. Per cinque anni vissi con loro e quando mi applicarono l'isolamento totale di un anno e sei mesi divenni amico di uno di loro. Ne avevo addomesticato uno e l'avevo chiamato Tom. Era diventato così grosso che era lui che dava la caccia ai gatti dell'isola.

[...] Dopo un paio di minuti mi aprirono lo spioncino e si affacciò una guardia con la barba che puzzava di selvatico. "Latte e caffè". Gli passai lesto un bicchiere di plastica. Me lo riempirono fino a metà. Poi mi passarono una pagnotta e mi sbatterono lo spioncino in faccia. Divorai mezza pagnotta, l'altra parte la conservai per la sera, e bevvi con avidità il caffè latte. Alle otto in punto una guardia passò per prendere i nomi di chi voleva andare al passeggio. Dopo una mezzoretta sentii i primi blindati aprirsi. Mi piazzai davanti al cancello aspettando il mio turno. Quando mi aprirono il blindato vidi davanti a me quattro guardie con il manganello in mano. A un tratto una guardia mi urlò: "Mafioso di merda... girati e mettiti con le mani appoggiate al muro." Avevo voglia di rispondergli, ma sarebbe stato un suicidio. Ubbidii, ma con gli occhi diedi del figlio di puttana a tutte e quattro. Una volta perquisito mi avviai in fondo al corridoio. C'era una porta stretta, la varcai e mi trovai all'aperto. L'aria era calda già a quell'ora del mattino. Dopo pochi passi mi fecero entrare in un cortile. Era una vera e propria gabbia di cemento armato, coperta da una rete metallica a maglie strette. [...] In seguito ci torturarono, ci annientarono e ci umiliarono. La doccia era una volta a settimana. Ogni detenuto aveva tre minuti per insaponarsi e sciacquarsi. A volte i tre minuti diventavano due. Una volta i tre minuti diventarono un minuto. Ero ancora tutto insaponato, non mi diedero il tempo di sciacquarmi che mi batterono le chiavi al cancello per provocarmi. Era il segnale di uscire dalla doccia. Io non uscii. Mi chiusero l'acqua. E mi mandarono a prendere. Mi ritrovai a terra bersagliato da una pioggia di manganellate.

### **Carcere di Parma 1998/1999**

Direzione dittatoriale. Accadeva di tutto, piccole e grandi violenze. E guardie che brutalizzavano in nome del popolo italiano. L'alimentazione era scarsa e cattiva.

Diario:

Mi presero di peso. E mi trascinarono nelle celle di punizione. Mi scaraventarono nella cella liscia. Volarono pugni, calci e ingiurie. Mi ordinarono di denudarmi. E mi perquisirono. Le guardie iniziarono a insultarmi "Figlio di puttana", "Prendi questo e quest'altro". Poi si stancarono. E se ne andarono. Mi sdraiai per terra, nella cella liscia non c'era neppure la branda. Mi copri con una vecchia coperta buttata in un angolo, l'unica cosa che c'era in quella stanza.

### **Carcere di Novara 1999/2000**

Soprusi e violenze, perquisizioni ad oltranza. Spogliati dalle nostre piccole cose. Derisi. Pacchi e vestiti mandati indietro, se no persi, oppure saccheggiati, in balia d'aguzzini con licenza di fare come gli

parevava, se gli pareva, quando gli pareva.

Diario:

Le pareti erano grigie. Erano fradice di muffa, dolore e umidità. Puzzavano di ferro, cemento armato, sudore e sangue. Il soffitto era giallo. Il colore della nicotina. Le sbarre della finestra erano le più grosse che avessi mai visto. C'era una branda fissata nel pavimento, un tavolino e uno stipetto al muro.

### **Carcere di Sulmona 2001/2002**

Avevamo due ore di aria il mattino, due il pomeriggio e poi stavamo tutto il giorno chiusi in cella. La televisione la comandava la Direzione del carcere. E a mezzanotte la spegnevano. La Direttrice non voleva che di notte vedessimo gli spogliarelli nelle televisioni private. Non ci faceva comprare neppure i pornografici alla spesa. Alcuni detenuti avevano reclamato e si erano rivolti al magistrato di sorveglianza, che aveva accolto il nostro reclamo. Una volta la direttrice ci aveva gridato in sezione: "Fin quando ci sarò io... nel mio carcere quei giornalacci non entreranno... non sono letture educative... dovete passare sul mio cadavere". Durante la conta di mezzanotte e delle quattro del mattino le guardie ci aprivano i blindati, il cancello e ci entravano in cella per controllarci. E in questo modo ci svegliavano ogni notte, con una vera e propria tortura del sonno.

Diario:

Mi presero di peso. Mi trascinarono per il corridoio. Feci tutte le scale, che conducevano nelle celle di punizione, a ruzzoloni. Mi misi all'angolo del muro. Le guardie si disposero a semicerchio. Ero abituato a prendere le botte. Sapevo per esperienza che fanno male solo i primi colpi. Poi non si sente quasi più nulla. Mi saltarono subito addosso. Mi presero a calci nello stomaco. Provai a dare un morso in una gamba alla guardia più vicina, ma s'incazzarono ancora di più. Non mi rimaneva altro che prenderle e dire parolacce. Non potevo fare altro. Le scarpate nei fianchi m'impedivano di respirare. Presto rimasi a corto di aria nei polmoni. Poi non sentii più nulla.

### **Carcere di Nuoro 2002/2007**

La Direzione del carcere, a causa di un calendario satirico contro Berlusconi del vignettista Vauro Senesi, mi aveva ritirato computer, scanner e stampante. Le condizioni igieniche erano terribili, basti pensare che bisognava andare in bagno davanti ai propri compagni. I cortili dei passeggi sembravano delle voliere. Vivevamo in condizioni illegali di sovraffollamento, ozio forzato, mancanza di igiene e cure.

Diario 3/06/04

Abbiamo diffuso questo tipo di documentazione all'attenzione della società esterna:

i detenuti della prima sezione del carcere di Nuoro segnalano che la struttura di questo istituto è

vecchia e decadente (a dir poco obsoleta), all'interno dell'Istituto il detenuto è abbandonato a se stesso. La cosa più angosciata è che il gabinetto è scoperto e si è costretti ad espletare i bisogni corporali sotto la vista dei compagni che occupano la stessa cella, ciò ci toglie quel briciolo di dignità che ci è rimasta... non siamo animali. La nostra sezione ha tre piani e per distribuire il vitto c'è un solo carrello e questo viene trasportato a mano attraverso le rampe delle scale. È facile immaginare i disagi che ne derivano.

Nutrirsi con un minimo di decenza è quindi affidato alla sorte, perché è fortunato il piano da cui si comincia la distribuzione del vitto. Per i detenuti che arrivano dal continente e che per ovvie ragioni difficilmente possono usufruire di colloqui, ricevere un pacco postale dai propri cari diventa come una lotteria, perché ci viene consegnato a distanza di settimane. E se c'è qualcosa di commestibile si deteriora e va buttata.

24/07/04

Oggi è arrivata la risposta di un reclamo che avevo fatto ad un compagno: "... rilevato che il regolamento esecutivo dell'ordinamento penitenziario all'art. 7 dispone che i servizi igienici siano allocati in un vano annesso alla camera di detenzione e, quindi, non all'interno della stessa; ritenuto che le ragioni di riservatezza e di igiene che hanno portato il detenuto a presentare il reclamo siano fondate, invita la Direzione della C.C. di Nuoro...

a provvedere agli interventi necessari per adeguare la struttura delle celle della prima sezione dell'istituto di Nuoro alla normativa vigente". È un'ammissione strutturale.

7/08/04

L'altra notte ho sentito un casino: il compagno Salvatore, che è in cella quasi di fronte a me, urlava dallo spavento perché lo aveva assalito un topo mentre dormiva. Le guardie, invece di aiutarlo, ridevano e gli hanno detto: "Fuori ha ucciso due carabinieri e qui non ha il coraggio di uccidere un topo". Io, dopo la stessa esperienza avuta all'Asinara, metto sempre la bottiglia nel buco del gabinetto e chiudo la finestra. Preferisco soffrire il caldo che prendermi uno spavento del genere.

9/08/04

Continuano ad arrivare detenuti dagli altri carceri ed ormai la sezione sta scoppiando, da 40 detenuti che eravamo siamo 75... alcuni detenuti si sono rifiutati di fare entrare i nuovi giunti, motivando il fatto che ci sono i bagni scoperti... Le guardie li hanno messi di forza e stava scoppiando un casino.

13/08/04

Nonostante il provvedimento n.36/04 del 20/07/04 dell'Ufficio di Sorveglianza di Nuoro ci

costringono ad espletare i bisogni corporali sotto la vista e l'udito dei compagni che occupano la stessa cella.

16/09/04

Questa è stata la prima notte che ho passato nella sezione d'isolamento, cosiddetta, nel gergo carcerario, "Porcilaia", nome molto appropriato. È una sezione composta da dieci celle, le prime celle sono così piccole, 4 passi per due, dove il prigioniero, fra il gabinetto alla turca ed il letto, non può passeggiare, quindi deve stare tutto il giorno o fermo in piedi, o seduto o sdraiato. I passeggi della "Porcilaia" sono i più piccoli che io abbia mai visto nella mia lunga esperienza carceraria, appena 2 passi di larghezza per 11 passi di lunghezza, quindi praticamente non è possibile fare nessuna attività ginnica. Ma la cosa più disumana e animalesca è che il gabinetto non ha nessun riparo, neppure un muretto o una tenda, e dista un passo dalla porta, quest'ultima è priva di spioncino, quindi chi passa nel corridoio può vedere il detenuto mentre fa i suoi bisogni.

24/01/05

Sfogo la mia rabbia con questa "Lettera aperta dal carcere di Nuoro": da circa due mesi non possiamo mettere piede nel campo sportivo, passiamo l'ora

d'aria in una voliera. Per evitare eventuali fughe cerebrali da 6 mesi non possiamo leggere i libri della biblioteca, perché in attesa di quella nuova la vecchia è stata chiusa, mancanza di riscaldamento sufficiente nelle stanze, umidità, cattiva

manutenzione, dagli infissi delle finestre entra l'acqua, tre sole docce funzionanti per circa 80 detenuti, con due ore per piano con orari inadeguati, a piano terra due compagni si sono ammalati di polmonite, a due compagni sono stati ritirati stampante e scanner perché uno di questi ha scritto una lettera aperta pubblica al sindaco di Nuoro. Spesso i detenuti rifiutano sistematicamente il cibo ordinario perché c'è un solo carrello che deve fare tre piani (portato a mano da un piano all'altro) e man mano che arriva nelle ultime celle il cibo diventa immangiabile, una specie di pastone per galline, i porta vitto non sono forniti di guanti, berretti, grembiuli e degli appositi carrelli termici.

Lamentiamo la mancanza di spazi comuni dove svolgere qualsiasi attività, passiamo circa 20 ore al giorno su 24 in cella.

Il sottoscritto fa presente che le sue affermazioni si possono riscontrare dalla propria cartella personale, dai vari reclami inoltrati negli Uffici di Sorveglianza dei carceri citati e dai numerosi esposti pubblici e giurisdizionali.

Grazie dell'attenzione.

Carmelo Musumeci

**Le scarpate nei fianchi  
m'impedivano di respirare.  
Presto rimasi a corto di  
aria nei polmoni. Poi non  
sentii più nulla**



di Paolo Pasi

# Lettere dal futuro

## La dittatura del volontariato

Samir arrivò in stazione alle 22.40 di un giorno di dicembre dell'anno 5 dE (dopo Expo). Indossava una tunica arancione e sandali di cuoio. Luci rosse lampeggianti informavano che la temperatura in città era di otto gradi. Non certo la giornata ideale per sfoggiare abiti tradizionali, ma a Samir questo importava poco. Contava di più correre verso la metropolitana per imboccare la direzione che gli aveva indicato il suo più caro cugino. Dopo tanti anni si sarebbero rivisti, e l'eccitazione dell'attesa aveva reso più distratta la scelta del corredo.

Samir aveva freddo e voglia di raggiungere la fermata della metropolitana. La stazione ferroviaria era grande, sormontata da un'enorme volta che pareva alitare un respiro metallico sugli ultimi passeggeri che si affrettavano a imboccare l'uscita. Le decorazioni natalizie che incombevano sui chioschi chiusi evocavano un senso di resa.

Era il vuoto di prospettiva a colpirlo, l'insieme di desolazione, e non ebbe più voglia di soffermarsi sui dettagli.

<Cugino, arrivo> disse, seguendo le indicazioni per il metrò.

<Fermati, amico, dove stai andando?>

Un tipo robusto sulla trentina lo prese per un braccio badando a non stringere troppo, come volesse sottolineare il lato consensuale dell'incontro. Sul suo giaccone trapuntato spiccava una piccola tessera plastificata che ricordava quelle che si portano ai congressi. Nome, cognome, associazione di appartenenza.

<Piacere, sono Dario e faccio il volontario> disse l'uomo, senza badare alle implicazioni ironiche di quell'accostamento in rima.

Samir lo fissò con un moto di stizza. Volontario? Che diritto aveva quel tipo di divertirsi alle sue spalle?

<Mi lasci andare> disse.

<Un attimo di pazienza> replicò l'altro. <Prima lascia che ti spieghi. Io lavoro in un centro di accoglienza che garantisce pasti caldi, docce, tutto quanto occorre per riprendere fiato e aspettare che la fortuna torni.

Buon Natale, amico, vieni con noi>

<Ma quale amico? IO STO ANDANDO DA MIO CUGINO, le ho detto di lasciarmi andare >

<Cugino?> interruppe una terza voce che si materializzò in una presa sull'altro braccio di Samir. <Allora siamo noi a poterti aiutare. Vedi, mi chiamo Giovanni e lavoro come volontario in un'associazione per il ricongiungimento dei parenti... Garantiamo tempi certi, a differenza delle strutture burocratiche ufficiali... Ti vedo perplesso. Mai stato all'anagrafe?>

*Io sono già ricongiunto*, si apprestò a dire Samir, ma Dario il volontario lo bruciò sul tempo: <Vedi di andare, l'ho visto prima io> disse all'altro.

<E chi l'ha detto? Hai testimoni?>

<Levati, testicolo, o ti farai male... Non rinuncio al contributo per uno come te>

<Davvero? Allora tieni!>

Il sinistro rumore di una testata risuonò scricchiolante sotto la volta della stazione, mentre Samir fissava inebetito quella scena, pensando a uno scherzo del cugino, o una stramba forma di benvenuto. Si stavano picchiando per lui. Forse c'era del buono, ma quei due sanguinavano e lanciavano sbuffi ansimanti di lotta a una distanza pericolosa, cosicché Samir cercò di allontanarsi approfittando della ritrovata libertà di movimento.

Fu un attimo, però, perché un altro tizio che indossava una strana divisa azzurra in tinta con un basco gli bloccò il passo: <Un attimo, prego> disse cingendolo con un braccio, mentre altri tre uomini vestiti come lui stavano separando i contendenti.

<Insomma, è un sopruso!> protestò Samir. <Io non c'entro con quei due... mi hanno strattonato e poi si sono picchiati. Che cosa volete da me? Ho mio cugino che mi sta aspettando!>

L'uomo si presentò come volontario dell'ordine pubblico, in servizio presso il corpo degli *Angeli ferroviari* che garantiva la composizione delle liti notturne da quando i tagli avevano ridotto il locale presidio di polizia. Gli *Angeli* giravano volontariamente armati.

<Adesso devi venire con noi, se non ti spiace. Sei testimone dell'accaduto, e in più devi fare alcuni accertamenti sanitari obbligatori in casi del genere...>

Tutto nella testa di Samir si confondeva ormai in un mulinello di frasi insensate, e quando il volontario

azzurro trasmise pochi dati a un ricetrasmittitore, lui capì di essere spacciato. Tempo un paio di minuti, e due ambulanze arrivarono dai lati opposti della stazione per prendersi carico dei feriti e dei testimoni.

<Vi dico che non c'entro> implorò Samir, recalcitrante in mezzo ai portelloni delle ambulanze che si stavano aprendo, e da cui scesero quattro infermieri, due per parte.

I primi appartenevano all'*Ordine dei volontari sanitari*, i secondi alla *Benemerita associazione delle croci volontarie*. Estrassero in simultanea le lettighe, e si guardarono subito in gnesco.

<Guardate che siamo noi quelli titolati all'intervento> disse un infermiere della prima ambulanza.

<Sciocchezze> replicarono quelli della seconda.

<La nostra convenzione parla chiaro> disse a denti stretti il primo, sfogliando un manuale. <Pagina 7, articolo 6bis, secondo paragrafo:

"...i volontari di suddetto Ordine potranno assistere cittadini stranieri senza rifugio...">

<Ma io un rifugio ce l'ho!> intervenne Samir. <Mio cugino mi ospita per...>

<Taci tu!> disse un infermiere della seconda ambulanza, che si rivolse poi al collega concorrente. <La convenzione dice che "potete", non che avete l'esclusiva. E se permettete questo carico di tre persone spetta a noi. È tutto il giorno che fate incetta di ricoveri, adesso ci prendiamo la nostra parte>

<E bravo stronzo... adesso ci fai i conti in tasca? Noi vantiamo la migliore qualità, per questo i bisognosi scelgono noi>

<Mani in pasta, altro che... Mafiosi!>

<Che cosa hai detto?>

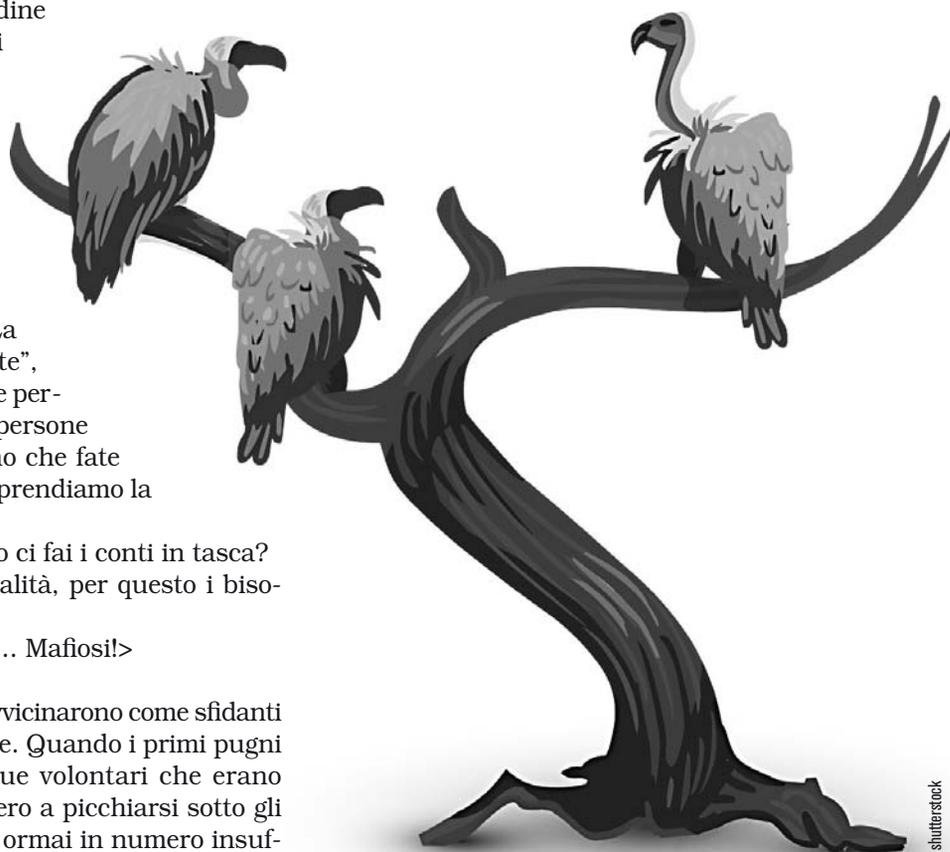
Le coppie di infermieri si avvicinarono come sfidanti di un doppio incontro di boxe. Quando i primi pugni partirono, anche gli altri due volontari che erano appena stati separati ripresero a picchiarsi sotto gli occhi angelici dei vigilantes, ormai in numero insuf-

ficiente per arginare la rissa, ma riluttanti a ricorrere alle pistole.

Furono spinte, dita negli occhi, cazzotti, calci e sputi. Samir ne uscì indenne con un'accorta strategia di fuga facilitata dalla generale disattenzione. Una ritirata prima lenta, poi sempre più veloce verso le scale che scendevano sottoterra. Una discesa a precipizio nelle bocche della metropolitana.

Era stato vittima di una specie di *stalking* filantropico, ma i pericoli non erano finiti. Doveva essere cauto. Era solo a metà strada. Altri volontari si annidavano probabilmente nelle viscere della città, lungo il tragitto che portava a casa di suo cugino. Adesso capiva perché quello stronzo non era venuto a prenderlo in stazione.

Paolo Pasi



shutterstock

# ELENCO PUNTI VENDITA



“A” si dovrebbe trovare in questi punti-vendita. Le librerie (che nell'elenco sono sottolineate) sono in parte rifornite dalla Diest di Torino. Per favore, segnalateci tempestivamente eventuali imprecisioni o mancanze, scrivendo, telefonando o faxando (recapiti in 2<sup>a</sup> di copertina).

## Abruzzo

**Chieti** CSL Camillo Di Sciullo (v. Porta Pescara 27); **Pescara** K e altre meraviglie (v. Conte di Ruvo 139), ed. v. l'Aquila; **Roseto** (Te) Ubik (piazza Dante Alighieri 11).

## Alto Adige/Südtirol

**Bolzano/Bozen** Ko.libri.

## Basilicata

**Potenza** Magnetica, ed. v.le Firenze 18; **Castel Lagopesole** (Pz) ed. v. A. Costa.

## Calabria

**Reggio Calabria** Universalis (V. San Francesco da Paola 18), ed. p. Camagna; **Catanzaro** ed. v. T. Campanella 47 (S. Antonio); **Cosenza** ev. degli Stadi; **Acri** (Cs) Germinal.

## Campania

**Napoli** Guida Portalba, Eva Luna (p. Bellini 72), Centro studi libertari (vico Montesanto 14 – 081/5496062), Ass. Arcobaleno Fiammeggiante (vico S. Pietro a Majella 6); **Marigliano** (Na) Quilombo (via G. Bruno 38); **Avellino** Nuova libreria Russomanno; **Quarto** Librerie Coop (v. Masullo 76); **San Felice a Cancello** (Ce) ed. Parco Pironti; **Salerno** Bottega Equazione (v. Iannelli 20), Centro Sociale autogestito Asilo Politico (v. Giuliani 1); ed. stazione ferroviaria (p. Vittorio Veneto); Osteria Il Brigante (v. Fratelli Linguiti 4).

## Emilia-Romagna

**Bologna** Circolo Berneri (Cassero di Porta Santo Stefano); Centro sociale X M24 (v. Fioravanti 24); Mado Infoshop (v. Mascarella 24-B); Associazione Liberi Pensatori (v. Zanolini 41), ed. Due Torri v. Rizzoli 9, ed. via Gallarate 105, ed. via Corticella 124, ed. Pianeta Rosso (via Zamboni 24 G - Università); **Imola** (Bo) ed. v. Emilia (portico del passeggio), ed. v. Emilia (centro cittadino), Gruppi anarchici imolesi (v. fratelli Bandiera 19, 0542 25743); **Monghidoro** (Bo) ed. p. Ramazzotti 4; **Ferrara** La Carmelina (v. Carmelino 22); **Forlì** Ellezeta (ed. Corso Garibaldi 129, 0543 28166); **Modena**; Libera Officina (v. del Tirassegno 7); Circolo La Scintilla (v. Attiraglio 66, 059 310735); **Carpi** (Mo) La Fenice; **Ponte Motta di Cavezzo** (Mo) Il tempo ritrovato (v. Cavour 396); **Piacenza** Alphaville, Fahrenheit 451, ed. viale Dante 48; ed. p. San Francesco (centro); ed. strada Gragnana 17 G (loc. Veggioletta); **Ravenna** ed. v. Paolo Costa; **Faenza** (Ra) Moby Dick; **Reggio Emilia** del Teatro, Circolo anarchico (v. Don Minzoni 1b), Archivio/Libreria della Federazione Anarchica di Reggio Emilia (p. Magnanini Bondi); **Massenzatico** circolo "Cucine del Popolo".

## Friuli/Venezia Giulia

**Pordenone** Circolo Zapata (v. Pirandello 22, sabato 17.30/20); **Ronchi** (Go) Linea d'ombra (p. Berlinguer 1); **Trieste** Gruppo Anarchico Germinal (v. del Bosco 52/a); In der Tat (v. Diaz ang. v. S. Giorgio).

## Lazio

**Roma** Akab, Anomalia (v. dei Campani 69/71), Fahrenheit, Odradek (v. dei Banchi Vecchi 57), Lo Yeti (v. Perugia 4), Contaminazioni (largo Riccardo Monaco 6); Yelets (via Nomentana 251 B), ed. largo Preneste, ed. via Saturnia, ed. p. Sor Capanna, ed. piazza Vittorio Emanuele di fronte al n. 85, ed. via di Tor Sapienza, Torre Maura Occupata (v. delle Averle 18), Infoshop Forte Prenestino (v. Federico Delpino), Biblioteca L'Ida (v. Braccio da Montone 71/a), banco libri al Mercato di piazza Pigneto (ogni quarta domenica del mese), Teatro Ygramul (via N.M. Nicolai 14), gruppo C. Cafiero, sede 19 luglio (v. Rocco da Cesinale 18 - Garbatella), Lettere e Caffè (v. San Francesco a Ripa 100-10); **Albano Laziale** (Rm) Baruffe (p.zza Carducci, 20); **Manziana** (Rm); Coord. Magma (p. dell'Olmo 13); **Latina** ed. v.le Kennedy 11.

## Liguria

**Genova** emporio Via del Campo 29 rosso, San Benedetto (via Donizetti 75r - Sestri Ponente), La Passeggiata LibroCaffè (p. di S. Croce 21r), ed. v. di Francia (altezza Matitone – Sampierdarena), Archivio storico e Centro di documentazione "M. Guatelli" (v. Bologna 28r – apertura sabato mattina ore 10-12); **Camogli** (Ge) Ultima spiaggia (v. Garibaldi 114); **Chiavari** (Ge) ed. Stazione FS; **San Salvatore di Cogorno** (Ge) ed. v. IV Novembre; **Dolceaqua** (Im) l'insurreale (via della Liberazione 10); **La Spezia** Il contrappunto (v. Galilei 17, 0187 731329); **Sarzana** (Sp) La mia libreria (v. Landinelli 34); **Albenga** (Sv); ed. v. Piave (vicino uffici ASL).

## Lombardia

**Milano** Baravai/Osteria dell'Utopia (v. Vallazze 34), Calusca, Cuem, Cuesp, Odradek, Gogol (v. Savona 101), Utopia (v. Marsala 2), ed. stazione metro Moscova, ed. stazione metro Lanza, ed. v. Morosini, ed. v. Savona, ed. v. Lorenteggio 3, ed. v. Bergognone, ed. v. Prestinari 6, ed. v. Solari ang. Stendhal, Centro studi libertari (v. Rovetta 27, 02/26143950), Circolo anarchico "Ripa dei malfattori" (v. Ripa di Porta Ticinese, 83); Gruppo Bruzzi-Malatesta (v. Torricelli 19, 02/8321155), Federazione Anarchica Milanese (v.le Monza 255), Cascina autogestita Torchiera (p. Cimitero Maggiore 18), Associazione Elicriso (v. Vigevano 2/a), Lega Obiettori di Coscienza (v. Pichi 1); **Arcore** (Mb) circolo ARCI Blob; **Brugherio** (Mi) Samsara (v. Increa 70); **Inzago** ed. via Padana Superiore ex SS 11; **Magenta** (Mi) ed. via Roma 154; **Mezzago** (Mi) Bloom ed. v. Concordia 9; **Novate Milanese** (Mi) ed. v. Repubblica 75; **Segrate** (Mi) Centro sociale Baraonda (v. Amendola 1); **Sesto San Giovanni** (Mi) ed. p.za Trento e Trieste; **Bergamo** Gulliver, Amanda; **Brescia** Rinascita, Gruppo anarchico Bonometti (v. Borgondio 6), ed. v. Trento 25/b; **Erba** (Co) ed. v. S. Bernardino; **Cremona** Centro sociale autogestito Kavarna (v. Maffi 2 - q.re Cascinetto); **Lodi** Sempreliberi (Corso Adda), Sommaruga, ed. v.le Pavia; **Pavia** edicola della Stazione FS, circolo ARCI via d'acqua (v. Bligny 83); **Vigevano** (Pv) ed. stazione FS; **Chiavenna** (So) ed. p. Bertacchi 5; **Novate Mezzola** (So) ed. via Roma 32; **Varese** ed. v. B. Luini 23; **Castelseprio** (Va) Mercatino dell'usato, 2<sup>a</sup> domenica, banco n.69; **Saronno** (Va) Pagina 18.

## Marche

**Ancona** Circolo Malatesta (v. Podesti 14/b); **Fabriano** (An) ed. v. Riganelli 29; **Jesi** (An) **Wobbly**; Civitanova Marche (Mc) **Arcobaleno**; **San Benedetto del Tronto** (Ap) **Carton City**; **Fermo** **Ferlinghetti** (v. Cefalonia 87), **Incontri**; **Pesaro** Il Catalogo (v. Castelfidardo 25 - 27), Zona Ufo (v. Passeri, 150); **Urbino** Domus Libraria; **Fano** (Pu) Circolo Papini (via Garibaldi 47), **Alternativa Libertaria** (piazza Capuana 4), **Libreria del Teatro**; **San Lorenzo in Campo** (Pu) **il Lucignolo** (v. Regina Margherita).

## Molise

**Campobasso** Caffetteria Morelia (v. Monsignor Bologna 15); **Larino** (Cb) **Frentana**.

## Piemonte

**Torino** Comunardi, Bancarella del Gorilla (Porta Susa ang. v. Cernaia); Alberti Copyright (v. Fidia 26); Gelateria Popolare (v. Borgo Dora 3); Federazione Anarchica Torinese (c.so Palermo 46); **Bussoleno** (To) **La città del sole**; **Germagnano** (To) ed. v. C. Miglietti, 41; **Leini** (TO), ed. via Lombardore 8; **Rivoli** (To) Coop. Il Ponte (v. Santa Croce 1/A); **Torre Pellice** (To) ed. v. Arnaud 13; **Alessandria** ed. v. Cavour, ed. v. Dante, ed. di fronte alla stazione ferroviaria, ed. p. Matteotti; **Biella Robin**, **il Libro**; **Castello di Annone** (At) ed. via Roma 71; **Cossato** (Bi) ed. v. Mazzini 77; **Alba** (Cn) **Milton**; **Novara** Circolo Zabrinsky Point (v. Milano 44/a), ed. p. delle Erbe; **Vercelli** ed. Supermercato Iper; **Borgo d'Ale** (Vc) Mercatino dell'antiquariato, 3<sup>a</sup> domenica, banco n. 168.

## Puglie

**Bari** ed. Largo Ciacia (stazione bus), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Abbrescia 56; **Altamura** (Ba) Feltrinelli; **Barletta** (Ba) ed. F. D'Aragona 57; **Bisceglie** (Ba) ed. corso Garibaldi (c/o bar Meeting); **Molfetta** (Ba) ed. L'altraedicola (v. Terlizzi), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Brescia; **Fasano** (Br) **Libri e Cose**; **Foggia** Csoa Scuria (via da Zara 11); **Francavilla Fontana** (Br) **Urupia** (contrada Petrosa, 0831/890855); **Lecce** ed. Massimo Giancane (v.le Lo Re 27/A), Officine culturali Ergot; **Monte-roni di Lecce** (Le) Laboratorio dell'Utopia; **Taranto** Dickens, Ass. Lo Scarabeo (v. Duomo 240), ed. v. Liguria 41; **Ginosa** (Ta) ed. viale Martiri d'Ungheria 123; **Manduria** (Ta) Circolo ARCI.

## Sardegna

**Cagliari** Cucc (v. Is. Mirrianis 9); Le librerie (c. V. Emanuele, 192-b); Tiziano (v. Tiziano 15); **Sassari** **Max 88** (v. G. Asproni 26-b); Messaggerie sarde (piazza Castello 11); **Porto Torres** (Ss) Centro Sociale Pangea (v. Falcone Borsellino 7 - ex bocciodromo comunale); **Serrenti** (Vs) ed. v. Nazionale ang. viale Rinascita.

## Sicilia

**Palermo** **Libr'aria**; **Garibaldi** (v. Paternostro ang. p. Cattolica); **Catania** Teatro Coppola (via del Vecchio Bastione 9); **Nicosia** (En) **Agorà**; **Ragusa** Società dei Libertari (v. Garibaldi 2/A); **Comiso** (Rg) Verde Vigna (c. Billona 211, vicino ex-base Nato); **Avola** (SR) **Libreria Urso** (c. Garibaldi 41).

## Toscana

**Firenze** Ateneo Libertario (Borgo Pinti 50 rosso, apertura: lunedì-sabato ore 16-20); Centro Socio-Culturale D.E.A. (v. degli Alfani, 34/36r); C.P.A. Firenze Sud (v. Villamagna 27a); Feltrinelli Cerretani, **Utopia**, **City Lights**, bottega EquAzione (v. Lombardia 1-P); ed. p. S. Marco; CSA ex-Emerson; **Empoli** (Fi) **Rinascita** (via Ridolfi 53); **Sesto Fiorentino** (Fi) Associazione culturale Arzach (v. del Casato 18); **Arezzo** ed. v. San Jacopo; **Livorno** **Belforte**, Federazione Anarchica (v. degli Asili 33); **Lucca** Centro di documentazione (v. degli Asili 10); **Forte Dei Marmi** (Lu) ed. p. Garibaldi; **Viareggio** (Lu) ed. v. Fratti ang. v. Verdi; **Carrara** (Ms), Circolo culturale anarchico (v. Ulivi 8); **Pisa** Tra le righe (v. Corsica 8); Biblioteca F. Serantini (331/1179799); Coordinamento anarchici e libertari di Pisa e Valdera (vicolo del Tidi 20); **Pistoia** Centro di documentazione (v. S. Pertini, all'interno della Biblioteca San Giorgio); **Volterra** (Pi) Spazio libertario Pietro Gori - Kronstadt (v. don Minzoni 58).

## Trentino

**Trento** **Rivisteria**.

## Umbria

**Perugia** **L'altra libreria**; **Ponte San Giovanni** (Pg), ed. stazione FS; **Spello** (Pg) edicola, bottega L'angolo del Macramè; **Orvieto** (Tr) **Parole Ribelli**.

## Valle d'Aosta

**Aosta** **Aubert**.

## Veneto

**Marghera** (Ve) Ateneo degli Imperfetti (v. Bottenigo 209); ed. p. Municipio; **Mestre** (Ve), Fuoriposto (v. Felisatti 14); **Rovigo** ed. p. Merlin 38; **Castelfranco Veneto** (Tv) Biblioteca Libertaria "La Giustizia degli Erranti" (v. Circonvallazione ovest 23/a, tel. 0423 74 14 84); **Verona**, ed. v. Borgo Trento 35/3, ed. v. Massalongo 3-A, Biblioteca Giovanni Domaschi (Salita San Sepolcro 6b), Libreria Autonomia c/o edicola (v. Carlo Cipolla 32 D); **Nogara** (Vr) Osteria Il Bagatto; **Vicenza** **Librarsi**; **Padova** ed. piazza delle Erbe (vicino fontana); **Bassano del Grappa** (Vi) **La Bassanese** (l.go Corona d'Italia 41), ed. Serraglia p.le Firenze, ed. Chiminelli v. Venezia; **Lonigo** (Vi) ed. sottoportico piazza Garibaldi; **San Vito di Leguzzano** (Vi) Centro Stabile di Cultura (v. Leogra); **il Librivendolo** - libreria ambulante (il.librivendolo@libero.it).

## Argentina

**Buenos Aires** Fora (Coronel Salvadores 1200), Biblioteca Popular "José Ingenieros" (Juan Ramirez de Velasco 958).

## Australia

**Sydney** Jura Books (440 Parramatta Rd, Petersham).

## Austria

**Vienna** Anarchistische Bibliothek und Archiv Wien (Lerchenfelder Straße 124-126 Tür 1a); **Innsbruck** Café DeCentral (Hallerstr. 1)

## Canada

**Montreal** **Alternative** (2033 Blvd. St. Laurent).

## Francia

**Besancon** L'autodidacte (5 rue Marulaz); **Bordeaux** du Muguet (7 rue du Muguet); **Grenoble** Antigone (22 rue des Violettes); **Lyon** **La Gryffe** (5 rue Gripphe), **La Plume Noire** (rue Diderot); **Marseille** **Cira** (50 rue Consolat); **Paris** **Publico** (145 rue Amelot), **Quilombo** (23 rue Voltaire).

## Germania

**Berlino** A-Laden (Brunnen Str.7); Buchladen Schwarze Risse (Gneisenastr. 2A, 030/6928779); **Monaco di Baviera** Kafe Marat (Thalkirchner Str. 104 - Aufgang 2); Basis Buchhandlung (Adalbertstrasse 41).

## Giappone

**Tokyo** Centro Culturale Lo Studiolo, Hachioji Shi, Sandamachi 3-9-15-409.

## Grecia

**Atene** "Xwros" Tis Eleftheriakis Koulouras, Eresoy 52, Exarchia

## Olanda

**Amsterdam** Het Fort van Sjakoo (Jodenbreetstraat 24).

## Portogallo

**Lisbona** Biblioteca dos Operários e Empregados da Sociedade Geral (Rua das Janelas Verdes, 13 - 1<sup>o</sup> Esq)

## Repubblica ceca

**Praga** Infocafé Salé (Orebitská 14)

## Spagna

**Barcellona** Le Nuvole - libreria italiana (Carrer de Sant Luis 11); **Rosa de Fo** (Joacquin Costa 34 - Baixes); **Acciò Cultural** (c/Martinez de la Rosa 57); **El Local** (c. de la Cera 1 bis); **Madrid** **Lamalatesta** (c/Jesus y Maria 24).

## Stati Uniti

**Portland** (OR) **Black Rose Bookstore** (4038 N. Mississippi Avenue)

## Svizzera

**Locarno** **Alternativa**; **Losanna** **Cira** (av. Beaumont 24); **Lugano** Spazio Edo - CSOA Molino (v. Cassarate 8, area ex-Macello)



RIVISTA  
ANARCHICA

# Trentasette anni fa

a cura della redazione

Per molti anni, due volte l'anno, la redazione di "A" si incontrava con i lettori in pubbliche assemblee convocate in varie località italiane – spesso a Bologna (per la sua centralità anche ferroviaria). Nel giugno 1978 la XVII assemblea di "A" si tenne a Roma, presso il circolo Malatesta, nel popolare quartiere di San Lorenzo – a pochi passi da via dei Campani, dove da decenni tuttora resiste la Libreria Anomalia. L'annuncio appare in "A" 65 (maggio 1978), nel decennale di quel **maggio francese** (ma anche europeo e per tanti versi mondiale) cui vengono dedicate, in quel numero della rivista, tavole-rotonde, testimonianze, riflessioni. A scrivere e ad esprimersi sono sia "vecchi" reduci di quelle battaglie sia giovani spuntati alle lotte l'anno prima, nel 1977, in quell'anno forse meno "mitico" (e tutto sommato più esclusivamente italiano) che però segnò per molti della generazione nata nei primi anni '60 l'ingresso nella scena politica e sociale.

Segnaliamo un dibattito tra 4 militanti anarchici francesi, e poi uno tra altrettanti militanti italiani (Roberto Ambrosoli, Amedeo Bertolo, Rossella Di Leo, Claudio Venza: tra parentesi, tutti e 4 attivamente presenti anche oggi, 37 anni dopo), testimonianze di esponenti di altri orientamenti di sinistra, e via discorrendo. A conferma che anche in quella stagione fortemente connotata dalle specifiche rivendicazioni e dalle polemiche accese, proprie della sinistra (anche extra-parlamentare, come si diceva allora), questa rivista sapeva anche cercare punti di contatto e di dialogo.

Interessante il grande spazio dedicato alla Cina, sia alla situazione generale nella Repubblica Popolare Cinese sia alle attività di un gruppo di anarchici cinesi residenti – però – a Hong Kong (allora del tutto esterna

all'influenza di Pechino). Con la "chicca" di una lettera scritta agli organizzatori di un incontro anarchico internazionale da parte di una ex-guardia rossa impossibilitata a presenziare ai lavori.

Ci piace riportare qui l'At lettori di quel numero di "A", perché segnala l'attenzione pratica che la redazione dedicava anche



ai problemi concreti di una militanza politica e sociale che si trovava spesso a fare i conti con la "legge". *Se un poliziotto ti ferma per la strada – si legge – e ti invita a seguirlo, puoi rifiutarti? Se è in borghese, hai diritto di trascrivere tutti i dati del suo tesserino? Quando sei obbligato a dire rigorosamente il vero? Quando hai diritto alla presenza dell'avvocato? Se ti fermano mentre affiggi dei manifesti, possono sequestrarti secchio, pennello e tutti i manifesti che hai ancora con te?*

*A queste e a tante altre domande simili non è sempre facile dare una risposta, soprattutto dopo l'entrata in vigore di nuove disposizioni di legge di varia materia. La grande maggioranza dei compagni, poi, non si preoccupa abbastanza di tenersi informata ed aggiornata su quelle leggi che più frequentemente ci vengono usate contro dalla polizia e dalla magistratura. Una buona conoscenza delle principali leggi/norme/disposizioni transitorie/ecc. è invece essenziale per i militanti rivoluzionari: proprio sulla base di questa convinzione abbiamo pensato che una rubrica di "informazione legale" possa interessare tutti i compagni. Così, dal prossimo numero, un compagno-avvocato risponderà sulle colonne di "A" alle lettere che i compagni ci invieranno prospettando vicende accadute e chiedendo informazioni e chiarimenti sulle disposizioni di legge in vigore. Il compagno-avvocato sceglierà quei "casi" o quelle questioni che maggiormente saranno di interesse generale e il tutto – domanda e risposta – sarà pubblicato.*



# Rassegna libertaria

## Se ti ribelli, sei matto

*I pazzi vengono definitivamente riconosciuti dagli psichiatri per il fatto che dopo l'internamento mostrano un comportamento agitato.*

*La differenza tra gli psichiatri e gli altri psicopatici è un po' come il rapporto tra follia convessa e follia concava.*

Karl Kraus

Per molto tempo, anche nell'ambito delle ricerche sulla repressione del dissenso e le persecuzioni subite dagli oppositori del regime fascista, il ricorso sistematico alla psichiatria e alla reclusione manicomiale è stato un aspetto storiografico sottaciuto e sottostimato, come se certi "metodi" fossero una prerogativa di altri sistemi totalitari, quali quello nazista o quello staliniano. D'altronde, le stesse vittime, una volta tornate alla cosiddetta normalità dopo la Liberazione, il più delle volte autocensurarono il racconto delle loro vicissitudini attraverso l'arcipelago manicomiale, un po' per evadere anche dal ricordo opprimente di tale esperienza, un po' perché comunque probabilmente in molti vi era il recondito timore di essere ancora presi per pazzi.

Eppure è proprio durante il ventennio fascista che si registra l'incremento dei cosiddetti "manicomi criminali", con la costruzione di nuove strutture e di nuove sezioni giudiziarie presso istituti "civili" già esistenti, nonché l'aumento – davvero esponenziale – del numero degli "alienati" internati a seguito di sentenza penale oppure in applicazione della legge n. 36 nel 1904 (rimasta, incredibilmente, in vigore sino al 1978!) che prevedeva e regolava l'internamento negli ospedali psichiatrici di quanti, per presunta pericolosità sociale o pubblico scandalo, vedevano così le proprie vite in totale balia del giudizio - e del pregiudizio - di pretori, procuratori, prefetti, questori, podestà e direttori di manicomi.

Nonostante che tale legge fosse stata emanata dal governo del liberale Giolitti, l'individuo vedeva annullata ogni tutela delle proprie libertà ed era consegnato inerme all'arbitrio statale: essa risultava a tutti gli effetti un dispositivo legale volto a togliere dalla circolazione i soggetti "devianti"; infatti, la loro "colpa" e la loro "malattia" discendeva generalmente da una supposta pericolosità legata all'essere improduttivi oppure ad eventuali turbamenti dell'ordine pubblico.

Il fascismo, perciò, accolse pienamente questo impianto ideologico e, soprattutto dal 1927, lo inserì nel suo stato di polizia, tanto che «fissò nel Testo unico delle leggi d Ps (prima del 1926 e poi del 1931) le regole da attivare per il controllo dei degenerati e delle classi pericolose, oltre che dell'alienazione mentale», mirando a colpire ugualmente sospetti oppositori politici, omosessuali, oziosi, nomadi, alcolisti e altri soggetti marginali.

Particolare non secondario, proprio in pieno fascismo, nel 1938 lo psichiatra Ugo Cerletti (tessera n. 0694914 del Pnf) assunse notorietà mondiale per «l'italianissima invenzione» dell'elettroshock. Ad essere colpiti, temporanea-

mente o in maniera definitiva, da misure di costrizione manicomiale furono circa un migliaio di uomini e donne, di varia tendenza o appartenenza politica, ritenuti pericolosi per la dittatura di Mussolini: se il termine ha un senso, nella stragrande maggioranza dei casi non si trattava di «malati di mente», ma di «avversi al regime»; in non pochi casi, invece, i disturbi psichici erano diretta conseguenza delle violenze fisiche e delle torture mentali a cui furono sottoposti nel corso di spedizioni punitive, in carcere, al confino o dentro i non-luoghi manicomiali.

Il recente saggio di Matteo Petracci **I matti del duce. Manicomi e repressione politica nell'Italia fascista** (Roma, Donzelli, 2014, pp. 238, € 33,00) non solo mette in luce questo aspetto misconosciuto, ma è la più consistente e approfondita ricerca sull'argomento, non solo per quanto riguarda l'analisi dei meccanismi burocratici, polizieschi e psichiatrici che gestirono questi autentici gironi infernali, ma riesce anche, con sensibilità e rigore, a farci conoscere le r/esistenze umane che sono rimaste schedate e rinchiusi per oltre settant'anni nei fascicoli del Casellario politico centrale e nelle cartelle cliniche.

E raffrontando queste due dimensioni, è possibile riscontrare come i funzionari di polizia ricorressero alle diagnosi pseudo-mediche e alle categorie lombrosiane, mentre gli psichiatri accettavano – con rarissime eccezioni – di svolgere un ruolo di inquisitori politici, così come le figure degli infermieri e dei secondini tendevano a confondersi dietro sbarre che, purtroppo, non appartengono ancora al passato. Discorso analogo per quanto riguarda l'esile confine che separava il trattamento punitivo da quello terapeutico, con strumenti e pratiche degne dei supplizi del Sant'Uffizio.

Tra queste storie, quelle che mi hanno maggiormente colpito sono senz'altro quelle del militante Secondo B., ritenuto



«infermo di mente per mania politica» in quanto «affetto da “morbo di Lenin”» e dell'ex-ardito Gaetano M., giudicato pericoloso «per la sua cultura e la grande passione per le teorie anarchiche», ma soprattutto quella dell'operaia Isolina M., diagnosticata ovviamente isterica per le «sue manifestazioni tumultuarie di impulsività», ma che alla domanda su cosa intendesse per fedeltà, aveva maliziosamente risposto che, nell'attività politica (alludendo a quella sovversiva), significava «non dire quello che si fa».

**Marco Rossi**

## **Economia/botta...** **Ma i magazzini sociali sono anti-commons?**

Elementi di una teoria economica dell'anarchia: è il proposito dell'impegnativo e ambizioso libro di Guido Candela **Economia, stato, anarchia. Regole, proprietà e produzione fra dominio e libertà** (Elèuthera, Milano, 2014, pp. 303, € 20,00). In queste poche righe darò conto di uno snodo della sua ricerca. In un'economia anarchica, i soggetti possiedono il proprio lavoro e i beni strumentali che usano, mentre la produzione dei beni finali avviene con la collaborazione di più soggetti (pp. 172-178). I Magazzini sociali sono un'istituzione in cui una parte significativa dei beni finali «rimane proprietà di tutti coloro che partecipano all'unità produttiva, e quindi [è] posta “sotto il governo di tutti quelli che la compongono” (Proudhon)» (pp. 168-69). Candela sostiene una tesi originale: nei Magazzini sociali i beni sono *anti-commons*, «poiché ogni atto di consumo deve acquisire il consenso di tutti i proprietari» (p. 172). Questa tesi implica che i Magazzini siano inefficienti. Infatti l'*anti-common* è un bene sul quale troppi proprietari vantano diritti d'uso; ciò rende difficile a chiunque il suo pieno utilizzo, potendo subire parziali proibizioni da parte degli altri proprietari. In breve, troppi hanno *diritto di esclusione* su una risorsa scarsa; da ciò l'inefficienza. Ma vorrei obiettare: perché, in anarchia, le risorse condivise dovrebbero essere *anti-commons*? Come ci ricorda Carol Rose in *The comedy of the commons*, la

proprietà non è soltanto, come “proprietà privata”, il diritto di escludere gli altri dall'uso o dal godimento di qualcosa; è anche, come “proprietà intrinsecamente pubblica”, il diritto di non essere esclusi, di partecipare alla vita e alla ricchezza comuni, di avere accesso gli uni agli altri. «Al di là della semplice proprietà privata e della “pubblica proprietà” soggetta al controllo statale, esiste la categoria distinta della “proprietà intrinsecamente pubblica”, non controllata interamente né dallo stato né da soggetti privati. È la proprietà “posseduta” e “gestita” collettivamente dalla società in generale, e vanta una titolarità che si sottrae ai titoli di qualsiasi pretesa autorità gerente, e anzi prevale su di essi» (Rose, 1986, p. 720).

Candela annota (p. 190) che una proprietà collettiva, sostituendosi alle tante proprietà individuali, risolverebbe l'inefficienza dei Magazzini sociali. Ciò però succede non soltanto, come lui sembra credere, se la proprietà è pubblica statale, come nel comunismo di stato, bensì anche se i soggetti rinunciano volontariamente ai (troppi) diritti di proprietà privata (che genererebbero gli *anti-commons*) a favore della “proprietà intrinsecamente pubblica”. A sua volta, perché i soggetti dovrebbero passare da un regime di proprietà privata o pubblica a uno di “proprietà intrinsecamente pubblica”? A mio avviso, una prima risposta, in linea con la migliore riflessione marxista e anarchica, segnala che le forze produttive sono ormai direttamente sociali; che non ha senso né è possibile misurare la produttività individuale di un lavoratore, e che è “nelle cose” che la grande parte della ricchezza sociale sia prima appropriata/condivisa comunitariamente e quindi distribuita secondo criteri differenti da quelli che stabilirebbe il mercato. Una seconda e complementare risposta osserva che vi sono beni/servizi il cui valore cresce al crescere del numero di quelli che li condividono. Sono i beni/servizi a costo marginale (quasi) zero come la conoscenza, la formazione, la socializzazione e la partecipazione; ma sono altresì i beni/servizi che perderebbero il loro valore economico se avessero un accesso razionato, come le piazze cittadine o il web. Questi fondamentali beni/servizi centrati sullo *sharing* sono, a mio avviso, l'altra ragione decisiva dei Magazzini sociali.

Come scrive l'antropologo Matteo Aria: «potremmo individuare i primi due tratti distintivi della condivisione nel fatto che essa non è una forma di scambio,

né si costruisce sulla proprietà privata. Si tratta di un ambito che rispetto al dono, in cui è stato spesso schiacciato e nascosto, non implica il possesso e la circolazione dei beni né ruota intorno all'obbligo di ricambiare e di conseguenza alla gerarchia, al debito e all'indebitarsi a vicenda. Al contrario, riguarda quella spinta a condividere che, valorizzando un sé relazionale diffuso, costruisce, conferma o consolida un gruppo e una comunità. Azioni e situazioni segnate dal movente dichiarato o implicito dello stare, del sentire, produrre, agire e consumare insieme, che piegano l'efficienza, l'utile e l'interesse economico a funzioni subordinate; dimensioni e impulsi in cui gli “io” e le affermazioni individuali si dissolvono, almeno in parte e temporaneamente, nel “noi”». Pertanto non occorre, come afferma Candela, che nel Magazzino «ogni atto di consumo de[bba] acquisire il consenso di tutti i proprietari» (p. 172, corsivo aggiunto). Infatti il consenso converge su una regola, che è in prima battuta di condivisione e soltanto in seconda battuta di ripartizione: siamo d'accordo che lo *sharing* di una determinata lista di beni/servizi migliori il benessere di tutti e di ciascuno? Se lo siamo, come distribuiamo tra noi il contenuto del Magazzino sociale?

**Nicolò Bellanca**

All'autore del libro abbiamo chiesto una replica immediata. La riportiamo qui di seguito.

## **Economia/...e risposta** **La vera questione è la proprietà privata**

Direi che conviene partire dal seguente esempio di Proudhon, che purtroppo non ho pensato di riportare nel libro, mentre rende molto chiara la sua idea del 1840 sulla proprietà. L'esempio di riferimento è quello noto come l'*obelisco di Luxor*. Si parte dalla constatazione della differenza fra lavoro isolato e lavoro comune. Un uomo da solo può erigere un piccolo obelisco, mentre “la forza immensa che risulta dall'unione e dall'armonia dei lavoratori, dalla con-

vergenza e dalla simultaneità dei loro sforzi” può erigere l’obelisco di Luxor. Il tema proudhoniano è: chi ha la proprietà dell’obelisco di Luxor?

Risponde Proudhon (*Che cos’è la proprietà?*, cap. 5): “La mia tesi è questa: *Il lavoratore conserva, anche dopo aver ricevuto il suo salario, un diritto naturale di proprietà sulla cosa che ha prodotto*” (corsivo nell’originale).

Il lavoro comune ha creato un valore, l’obelisco di Luxor, e questo valore è di tutti i lavoratori che vi hanno partecipato, conservandone la proprietà. Secondo Proudhon questo principio si applica a ogni prodotto frutto di lavoro comune: “un deserto da mettere a coltura, una casa da costruire, una manifattura da mantenere in esercizio è come l’obelisco da sollevare”.

Allora: il piccolo obelisco (nell’esempio del mio libro, il pane o il burro) è di proprietà individuale, mentre l’obelisco di Luxor (nell’esempio del libro, il pane col burro) ha più proprietari, cioè tutti i lavoratori (anche l’imprenditore, dice Proudhon) che hanno contribuito a quello specifico sforzo comune. Cioè ho proposto di interpretare i piccoli obelisci come modello di proprietà unica e quello di Luxor come modello di *anti-common à la Heller*. I prodotti del lavoro comune sono collocati nei Magazzini sociali, governati per questo da un principio di costo (prezzo vero), e non nell’impresa in cui un capitalista pretende, pagando il salario, di escludere gli altri lavoratori dalla proprietà del loro prodotto, assumendosi così il diritto alla massimizzazione del profitto. In estrema sintesi, tuttavia, l’inefficienza dei Magazzini sociali è causata da un equilibrio Cournot-Nash, effetto del residuo di egoismo individuale implicato dalle singole proprietà private dei lavoratori.

Comprendo la simmetria dei dilemmi del *common* ed *anti-common*, ma mi sembra che questo modello interpretativo si adegui bene ad illustrare il pensiero di Proudhon, anche se molti altri modelli di riferimento potrebbero essere proposti; semmai il limite del mio ragionamento è nell’assumere come *benchmark* dell’efficienza proprio la proprietà privata. In questo senso si può infatti affermare che Hardin e Heller “sono dentro un approccio liberale”. Tuttavia, ho fatto questa scelta perché ho voluto contrapporre lo stato e l’anarchia sia con riferimento al pensiero economico ortodosso sia usando il metodo del *mainstream*: infatti ho



pensato che, data la poca conoscenza dei temi dell’anarchismo fra gli economisti dell’accademia, una critica interna potesse essere più efficace di una critica esterna. Questa scelta è stata valutata positivamente da alcuni *referee* dell’editore. Solo nella Parte terza si introduce il dubbio che, inserendo l’ambiente nel modello, si possa motivare un diverso criterio di *benchmark*, e quindi sublimare l’inefficienza dei Magazzini sociali, o che è lo stesso abbandonare la proprietà privata come criterio di comparazione. Entrando così in una visione *à la Bookchin*.

Comunque il riferimento al metodo *mainstream* mi sembra sia stato utile nel dimostrare che solo espellendo, con l’altruismo, dal modello dei Magazzini sociali il residuo di massimizzazione implicato dalle singole proprietà private individuali si può recuperare all’anarchia la stessa efficienza della proprietà privata. L’equità invece è comunque implicata dalla condivisione, tema su cui tornerò fra poco.

Come tu dici, ho trascurato l’approccio di Rose, le “proprietà intrinsecamente pubbliche”, che invece – come sostieni – sono una categoria di largo interesse in ogni organizzazione sociale, comunismo, capitalismo ed ovviamente anche in anarchia. La mia trascuratezza della categoria economica è un po’ dovuta all’ignoranza e per altro verso al metodo assunto. Nel modello a due dimensioni non poteva esservi differenza tra un *anti-common* di Alef e Bet ed una proprietà intrinsecamente pubblica di Alef e Bet. In modelli di maggiore dimensione, più agenti e più beni, vi possono essere *sia* molti beni *anti-common* nei Magazzini sociali, come “scarpe,

zappe, tablet, tagli di capelli, prestazioni sanitarie e così via”, proprietà degli specifici lavoratori che hanno contribuito a quella specifica produzione (e scambiati tramite i *voucher*), sia beni di proprietà comune di tutti i lavoratori, seguendo gli esempi e le motivazioni di Rose. L’anarchismo ovviamente comprende ed esalta questi beni, spesso immateriali, ed è un mio limite averli trascurati.

Infine, è vero che il Magazzino sociale implica la “condivisione” della ricchezza prodotta. Secondo Proudhon e Bakunin il criterio di ripartizione è “a ciascuno secondo il suo lavoro”, mentre per Kropotkin è “a ciascuno secondo i suoi bisogni”: nel lavoro comune, non è possibile misurare la produttività individuale di un lavoratore. La soluzione che propongo nel testo, accennata ma forse troppo poco rimarcata a livello di penna, è uno *sharing* “aperto”, cioè un qualsiasi criterio è valido *purché* condiviso in una scelta pubblica espressa dal comitato dei lavoratori proprietari. A questo proposito, nella Parte prima, richiamandomi alla teoria delle scelte pubbliche, sostengo che affinché questa soluzione sia possibile è necessario che i lavoratori abbiamo preferenze non-autoritarie e non-invadenti: nello specifico dei Magazzini sociali, ad esempio, non-autoritarie significa che per la distribuzione dei *voucher* non vi siano imposti a priori; non-invadenti significa che alcuni non pretendano di più solo per impedire ad altri di averlo. Con questa interpretazione, mi sembra che la condivisione, come tu stesso sostieni, sia elemento essenziale per l’anarchismo classico e post-classico.

**Guido Candela**

---

## **Leggere l’ILVA, vero e proprio disastro ambientale**

Nell’esaminare i problemi dell’ILVA, come proposti da tre testi significativi da poco pubblicati (Giuliano Pavone, *L’eroe dei due mari*; traduzione in fumetto de “L’eroe dei due mari”, curata da Emanuele Boccafuso, Virginia Carluccio, Gabriele Benefico, Walter Trovati ed Alberto Buscicchio, con un contributo di Alessandro Marescotti; i testi

e le storie a fumetti di Carlo Gubitosa e Kanjano in *ILVA*, comizi d'acciaio) vorremmo ricordare che alcune di queste problematiche si vanno chiarendo a seguito dei pieni poteri concessi al commissario ILVA, Enrico Bondi e dal fatto che l'Italia si è trovata nel mirino dell'UE a causa dell'ILVA.

Le autorità italiane hanno sempre saputo, ma fingono ancora di non vedere. Al momento, continuano a garantire all'Ilva di poter produrre come ha sempre fatto negli ultimi 20 anni. Vogliamo portarvi la testimonianza del fatto che a Taranto la situazione non è cambiata, e che tutte le presunte misure prese dalle istituzioni non sono state efficaci e anche se lo fossero state, esse non sono state messe in opera. Noi - ha spiegato Antonia Battaglia, portavoce del Fondo AntiDiossina di Taranto e di PeaceLink al Parlamento Europeo - stiamo morendo di diossina, di inquinamento, di aria. Si può morire perché si respira? Sì, si può. Siamo qui per gridare con tutta la nostra forza il nostro bisogno di aiuto, la nostra sete di giustizia. Vi portiamo i sussurri disperati delle mamme all'Ospedale Moscati di Taranto in attesa che i loro bambini vengano operati di cancro. Vi portiamo la speranza degli operai dell'Ilva, la speranza di poter lavorare senza morire. Vi portiamo le lacrime della gente, la voce di una città a lutto che ha bisogno dell'aiuto dell'Europa, che ha bisogno di ciò per cui i nostri magistrati a Taranto lottano e che ci è negato: la giustizia.

"Noi non vogliamo morire per la produzione, lo abbiamo fatto per decenni, è

ora di cambiare e abbiamo bisogno del vostro aiuto. Per favore, non lasciate che il nostro appello cada nel vuoto". Queste le parole di disperazione dei cittadini di Taranto contenute anche nei libri di Carlo Gubitosa e Giuliano Pavone.

Nel suo romanzo **L'eroe dei due mari** (Marsilio, Venezia, 2010, pp. 304, € 17,00), Giuliano Pavone ci racconta un divertente e ben impostato imbroglio calcistico che interessa tutta la città, non solo quindi i tifosi della squadra, portandoci nello specifico del paesaggio urbano, dell'impianto siderurgico, dell'insieme del disegno urbanistico tarantino che potremmo definire "anonimo". Tra una partita e l'altra, tra un gol segnato ed uno mancato, si evidenzia il contesto ambientale del centro siderurgico, a seguito della morte di tre operai dell'ILVA nel momento in cui tutti stanno allo stadio impegnati in una tifoseria che può sconvolgere solo chi non frequenta gli stadi. Il giocatore Cristaldi, il brasiliano che avrebbe dovuto portare la squadra in serie A, stordito dall'evento delle morti in fabbrica, diventa inconsapevolmente l'uomo della denuncia pubblica quando scende in campo con una maglia, la quale porta una scritta su morti ed inquinamento, una decisione che costerà cara a lui, alla squadra e alla città...

A sua volta il testo **ILVA, comizi d'acciaio** (BeccoGiallo, Padova, 2013, pp. 192, € 15,00) denuncia come l'ILVA si collochi al secondo posto, dopo la centrale termoelettrica Federico Secondo di Brindisi, fra i 10 impianti italiani che più fanno male

all'ambiente (pag. 64) e non dimentica di ricordare i lavoratori dell'ILVA come "i martiri dell'acciaio" a causa delle patologie rilevate in rapporto al resto della popolazione (pag. 118). Interessante anche la traduzione in fumetto del romanzo di Pavone, arricchita dalla specifica valutazione di tutte le patologie che colpiscono operai del siderurgico e popolazione urbana.

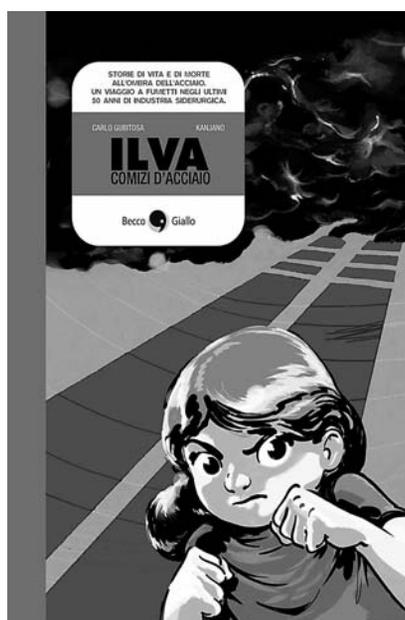
Laura Tussi

## L'anarchismo di ieri e l'anarchismo di oggi

La casa editrice Virus ha pubblicato l'ultimo libro di Tomás Ibáñez **Anarquismo es movimiento\*** (Barcellona, 2014, pp. 152, € 12,00), nel quale - come riferisce la quarta di copertina - l'autore affronta la "potente vitalità" di cui gode oggi l'anarchismo "nell'intero pianeta" e ci invita e "scoprire le ragioni e le nuove modalità di tale rinascita, che si manifesta in particolar modo nel neo-anarchismo e nel post-anarchismo".

In effetti *Anarquismo es movimiento* è un libro denso di idee (anche se non è un testo lungo: ha solo 150 pagine) sull'"impetuoso rinascere dell'anarchismo nel XXI secolo" e sul "processo grazie al quale si è reinventato sul triplice piano delle pratiche, della teoria e della diffusione sociale", che apre "prospettive eccellenti per tutte le pratiche di resistenza, di sovversione e di ribellione che si oppongono alle imposizioni del sistema sociale vigente". Ma, soprattutto, come sottolinea l'autore, è un libro "politicamente impegnato a favore dei nuovi modi di concepire e di praticare l'anarchismo": sia per "contribuire a dare impulso al nuovo anarchismo che si sta sviluppando" sia per "aiutare a riformularlo nel contesto dell'epoca attuale".

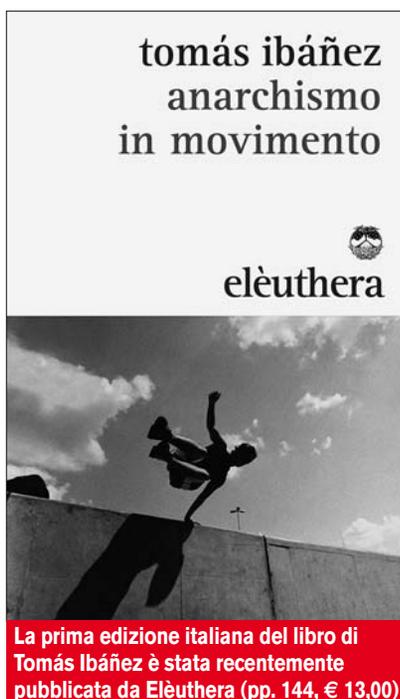
Il libro di Tomás Ibáñez è qualcosa di più di un semplice invito a scoprire e analizzare il motivo che sta alla base di questa "rinascita dell'anarchismo" (io direi piuttosto della riattualizzazione del concetto e della pratica dell'anarchia). Di fatto, si tratta anche di una presa di posizione che abbraccia queste nuove forme "di concepire e di praticare" l'anarchia. Vale a dire che, oltre a essere un



libro didattico, è anche un libro polemico, dato che il suo autore afferma che tale rinascita dell'anarchismo "apre, infatti, la possibilità di moltiplicare e di intensificare le lotte contro i dispositivi di dominio, di vanificare più spesso gli attacchi alla dignità e alle condizioni di vita delle persone, di sovvertire le relazioni sociali improntate dalla logica mercantilistica, di strappare spazi per vivere in un altro modo, di trasformare le nostre soggettività, di diminuire le disuguaglianze sociali e di ampliare lo spazio aperto all'esercizio delle pratiche di libertà". E lo è perché il suo autore, nell'affermare le possibilità (reali, non chimeriche) che tale rinascita dell'anarchismo apre per potenziare le lotte di emancipazione, ci incita a viverle non in un ipotetico e lontano "domani o dopodomani", bensì nel presente; perché "è nel qui e ora che si realizza l'unica rivoluzione che esiste e si vive realmente, nelle nostre pratiche, nelle nostre lotte e nel nostro modo di essere".

Il libro, quindi, è polemico e lo è sin dall'inizio, e persino sin dal titolo stesso... Ritenere che l'anarchismo "è movimento" significa già aprire il dibattito... Che cosa intende dire Tomás Ibáñez definendolo in questo modo? Intende forse differenziarlo dai "guardiani del tempio", da coloro che "vogliono preservare l'anarchismo nella forma esatta nella quale lo avevano ereditato, a rischio di asfissiarlo e di impedirne l'evoluzione?". Inoltre, definire *rinascita* questo fenomeno di riattualizzazione dell'anarchismo è, come riconosce lui stesso, ritenere che "era più o meno "scomparso" da qualche tempo". È così? Era "scomparso" o si trattava soltanto di una "eclisse provvisoria"?

Per saperlo, per "accertarsi che le cose siano andate effettivamente così", Tomás ci invita a gettare "un rapidissimo sguardo" alla storia dell'anarchismo, pur tenendo conto, previamente, di "due scenari teorici in cui la questione di una eventuale eclisse dell'anarchismo non si porrebbe neppure...". Il primo di questi scenari sarebbe quello nel quale della dicotomia "anarchia *versus* anarchismo", si assume come riferimento l'anarchia più che l'anarchismo, poiché si ritiene che l'anarchia sia "una entità ontologicamente distinguibile", una "delle molteplici modalità possibili della realtà"; vale a dire: se attribuiamo al termine anarchia un significato essenzialista e metafisico invece del suo significato etimologico, cioè senza dirigenti, senza sovrani, sen-



za governi. L'altro scenario, che non ha neppure senso porre, è quello che si presenterebbe se si separa "l'anarchismo in quanto movimento, da un lato, e l'anarchismo in quanto contenuto teorico, dall'altro"; perciò, non solo "gli elementi concettuali o assiologici che lo caratterizzano" non sono separabili "da un pensiero sociale che prende forma nell'ambito di condizioni politiche, economiche, culturali e sociali molto precise, e a partire da lotte sociali determinate", ma anche perché, per accettare una simile separazione, si dovrebbe previamente accettare l'esistenza di due mondi differenti, come postulavano Platone e i dualisti (di allora e di oggi).

Così, se "anarchia e anarchismo sono due elementi inseparabili di un tutto", in quanto espressione di un desiderio e di una scommessa per la libertà contro l'autorità, se inoltre è necessario fondere in "un tutto inscindibile l'anarchismo come corpus teorico e l'anarchismo come movimento sociale", come non riconoscere che, fino a questo punto e nonostante possibili divergenze riguardo la pertinenza semantica di questa o quella parola, espressione o concetto, è difficile non concordare con Tomás in questa prima parte del suo libro se non si è un anarchico essenzialista o piattaforma dell'ultima ora. Dove l'identità di opinioni comincia a essere più polemica è a partire dalle sue "brevi considerazioni storiche" su una storia, la storia dell'anarchismo, la quale, come l'autore riconosce "ha riempito migliaia

di pagine e continuerà a riempirne ancora migliaia".

È logico che, a partire da questo punto, il libro diventi più polemico, dato che riassumere in poche righe una storia così ricca e lunga provoca possibili disaccordi, poiché la storia, nonostante la pretesa di obiettività degli storici, è un campo nel quale il soggettivismo l'ha sempre fatta da padrone. Ma, nonostante i possibili disaccordi e le polemiche che possono suscitare, l'importante è che Tomás li prenda in considerazione e che non abbia paura di dire ciò che pensa. Proprio perché preferisce suscitare il dibattito argomentando le sue posizioni invece di rincorrere una approvazione non argomentata.

Così, riassumendo la storia dell'anarchismo a partire dalla "Rivoluzione francese del 1848, con gli scritti di Joseph Déjacque, di Anselme Bellagarrigue e, soprattutto, di Pierre-Joseph Proudhon" per arrivare alla Rivoluzione spagnola del 1936, Tomás afferma che "l'anarchismo nel corso di questi anni fu un pensiero vivo [...] in contatto con il mondo nel quale è inserito [...], capace di incidere sulla realtà". E, sulla storia successiva e fino alla fine degli anni sessanta, Tomás ci dice che "l'anarchismo si ripiegò, si contrasse e praticamente scomparve dalla scena politica mondiale e dalle lotte sociali per numerosi decenni", e "invece di essere una pellicola in movimento" [...], l'anarchismo andò fossilizzandosi dagli anni quaranta del Novecento sin quasi alla fine degli anni sessanta". Si tratta di affermazioni che, senza dubbio, susciteranno discussioni. Quindi, benché alcuni di noi le accettino come considerazioni generali di quei periodi per quanto riguarda l'anarchismo "ufficiale" (quello delle organizzazioni che pretendevano di monopolizzarlo), non ci sembra che corrispondano all'anarchismo di coloro che combattevano tale fossilizzazione e si sforzavano di essere coerenti con un anarchismo vivo e in contatto con il mondo del suo tempo.

Analogamente, susciterà polemica anche ciò che afferma sulla "rinascita libertaria". Non solo perché colloca tale rinascita alla fine degli anni sessanta, ma anche perché ritiene che non avrebbe potuto "spuntare una nuova tappa di fioritura anarchica" senza i "grandi movimenti di opposizione alla guerra del Vietnam" nei "campus di Stati Uniti, Germania, Italia o Francia" e senza "lo sviluppo in una parte della gioventù di

atteggiamenti anticonformisti, sentimenti di ribellione contro l'autorità e di sfida nei confronti delle convenzioni sociali e, infine, con la favolosa esplosione del Maggio '68 in Francia".

E ciò non solo perché colloca l'origine di tale fioritura in quei movimenti e più particolarmente nel Maggio '68, ma anche perché non analizza il motivo per cui quei movimenti riuscirono a provarla, nonostante fosse evidente che, come lui stesso ammette, nessuno di quei movimenti fosse o potesse essere considerato propriamente "anarchico": sia per l'obiettivo concreto che li ha suscitati sia per il numero di anarchici che vi hanno partecipato. E la stessa cosa si può dire del favore di cui ha goduto ultimamente l'anarchismo nelle lotte, nelle piazze e persino negli ambienti culturali e universitari.

Per questi motivi non deve sorprendere che Tomás concluda questo primo capitolo, dedicato alla "impetuosa rinascita dell'anarchismo nel XXI secolo", ammettendo che "la rinascita dell'anarchismo ha continuamente fatto passare, per così dire, di sorpresa in sorpresa" sia lui sia molti altri; quindi è ovvio che se, quando si sono verificate queste "sorprese", fosse stato già consapevole – come lo è oggi – che è "l'importanza concessa al fenomeno del potere quella che spiega la potente attualità dell'anarchismo", allora non si sarebbe sorpreso del fatto che l'anarchismo ricompaia e si riattualizzi in tutte quelle occasioni in cui si pone in modo concreto la lotta contro la dominazione. Non solo perché l'anarchismo è l'espressione teorica e pratica più in consonanza con il rifiuto di tutte le forme in cui la dominazione si manifesta, ma anche perché da tempo la storia lo ha "assolto dall'accusa di essere rimasto cieco di fronte alle cause principali dell'ingiustizia e dello sfruttamento, che alcuni situavano esclusivamente nell'ambito dell'economia". Né dobbiamo dimenticare che da molto tempo la storia ha evidenziato il carattere illusorio delle alternative che promettevano la libertà attraverso la sottomissione.

Ebbene, non è perché Tomás è consapevole di ciò né perché ciò costituisce la base della sua analisi che il terzo e quarto capitolo del libro, smetteranno di dare adito alla discussione e alla polemica. Anzi, poiché sia la rinascita/rinnovamento sia il post-anarchismo sono problematiche che, nonostante siano motivate da un indiscutibile desiderio di



Tomás Ibáñez

perfezionismo dell'anarchismo che li ha preceduti, sono necessariamente sottomesse al soggettivismo interpretativo dei lettori, così come lo sono a quello dei protagonisti di tali iniziative innovatrici...

Infine, che tale rinnovamento assuma la forma che Tomás definisce neo-anarchismo, su un piano più pratico, e post-anarchismo su un piano più teorico, e che entrambe derivino da "una nuova analisi dei rapporti di potere e delle caratteristiche assunte dall'esercizio del potere nella società contemporanea", non le avalla come forme definitive dell'anarchismo odierno e ancor meno le esime da critiche e polemiche. Perché è evidente che una cosa è integrare nella riflessione anarchica "la critica post-strutturalista/post-moderna, soprattutto nella sua variante foucaultiana" e un'altra è ridurre l'anarchismo a tale critica. Soprattutto perché, come riconosce Tomás per il post-anarchismo, quest'ultimo e l'anarchismo classico "si differenziano, di fatto, piuttosto poco", e anche perché lo stesso Saul Newman "ha addolcito, per così dire, la sua critica nei confronti dell'anarchismo classico, sfumando le recriminazioni contro i suoi contenuti moderni e prestando maggiore attenzione alle continuità che alle contrapposizioni tra i due anarchismi". Il che trasforma il post-anarchismo in un esercizio di pura "creatività intellettuale anarchica".

Da ciò discende il fatto che, consapevole che le sue convinzioni come le sue ipotesi "possono suscitare adesioni in alcuni oppure provocare riserve in altri", Tomás ci propone, nel quinto e ultimo capitolo del libro, una "prospettiva libertaria" sulla base di cinque questioni, che lascia aperte come possibili piste dei "percorsi attraverso i quali l'anarchismo dovrà imboccare, con passi

più decisi di quelli praticati oggi, per proseguire nella sua espansione e approfondire il suo rinnovamento".

Si tratta di piste che sicuramente susciteranno adesioni e riserve, come quelle suscitate nei quattro capitoli precedenti e quelle che potranno suscitare le tre *Adendas* che completano il libro. Sono *Adendas* che, poiché riguardano "la questione del moderno e del post-moderno, il post-strutturalismo e il relativismo", possono essere consultate da quanti desiderano "approfondire più in specifico" quello che è "l'argomento principale del libro". Cosa che, a mio parere, aumenta l'interesse della lettura di *Anarquismo es movimiento*.

**Octavio Alberola**

traduzione dal castigliano  
di Luisa Cortese

\* Questo libro sarà prossimamente pubblicato in francese, italiano e portoghese e può essere scaricato al sito [www.viruseditorial.net/pdf/anarquismo\\_es\\_movimiento\\_baja.pdf](http://www.viruseditorial.net/pdf/anarquismo_es_movimiento_baja.pdf)

## Il vescovo "dimissionato"

Nelle prime competizioni elettorali della nascente Repubblica italiana, in quelle dal '46 al '49, nei paesi che ricadevano nella diocesi di Patti (Me), il partito della Democrazia Cristiana subiva clamorose sconfitte alle amministrative mentre risultava vincente in quelle nazionali. La colpa del fallimento, i notabili locali della D.C., la attribuirono al vescovo, Angelo Ficarra, che poco o nulla faceva, secondo loro,



per propagandare il partito dei cattolici e i suoi candidati: e se ne lamentarono con la Santa Sede, richiedendo, peraltro, un duro intervento dell'organismo preposto al controllo dei vescovi, affinché si convincesse monsignor Ficarra a "dimettersi". Cosa che avvenne nel '53, rendendo la vicenda di Ficarra, nel clima problematico del secondo dopoguerra, emblematica dell'impossibilità di dissentire, all'interno della chiesa, dalla gerarchia e di pensare come distinte le sfere della politica e della religione. Rimosso in fretta dalla memoria del clero siciliano e poco citato nelle ricostruzioni delle vicende storiche della chiesa nell'Isola, il "caso Ficarra" venne scoperto da Sciascia, che ne scrisse, nel '79, in *Dalla parte degli infedeli* ed ora viene ripreso con approfondito acume analitico da Enzo Pace (**Angelo Ficarra. Un vescovo senza chiesa**, Morcelliana, 2014, pp. 152, € 15,00) che mostra come, oltre alle ragioni politiche del "dimissionamento" forzato di Ficarra, ve ne fossero altre, legate alla sua visione modernista del cattolicesimo, inaccettabile in quegli anni ma anticipatrice del Concilio Vaticano II.

**Silvestro Livolsi**

## Sale da ballo e rivoluzione

*La società spesso perdona il criminale ma non perdona mai il sognatore*  
Oscar Wilde, *Il critico come artista*

È da poco uscito anche in Italia (con oltre sei mesi di ritardo dalla prima mondiale) **Jimmy's Hall** (2014, 109 min.) ultimo film di Ken Loach. Ultimo nel senso di più recente, e nel senso che sarà l'ultimo – stando alle dichiarazioni del regista. Che senso e valore può avere "la critica da giornale" di un film? Giustificare una valutazione da 1 a 10? Scrivere quattro righe per orientare il pubblico? Lasciamo questo ingrato mestiere ai professionisti salariati che lo fanno per guadagnare la pagnotta, e che hanno visto in questo film: "un invito alla gioiosità per la sinistra europea", "il ruolo repressore della Chiesa", "un western politico dove i cattivi vincono sui buoni".

Non so che senso possa avere scrivere delle parole riguardo a un film (quindi soprattutto ad un'emozione); lo



Una scena del film *Jimmy's Hall*

faccio per Loach e per me, per "riflettere", per un'urgenza di dire qualcosa in più, perché questo spettacolo merita di proseguire anche dopo calato il sipario. Perché non si perda tutto nel senso di straniamento e leggera desolazione che accompagna sempre la fine di qualsiasi film. *Jimmy's Hall* non merita questo.

Il genio Stanley Kubrik aveva ammesso di non essersi mai veramente posto il problema del cinema, ovvero perché uno strumento tecnico (la cinepresa) dovesse venir utilizzato soltanto (almeno "artisticamente") per "rendere" sullo schermo un racconto, una storia, o ciò che ha sostituito la *pièce* teatrale. Lo stesso fa Loach, come tanti altri registi di successo: non sperimenta, non cerca avanguardismo, semplicemente accetta le regole del "cinema come spettacolo" e gioca a quel gioco. Se Loach lo ha fatto sempre bene è prima di tutto perché ha sempre fatto coincidere l'estetica con l'etica (e viceversa); la non improvvisabile *conditio sine qua non* che (almeno nel contesto contemporaneo di decomposizione e corruzione artistica), dal cinema alla letteratura, dal teatro alle arti figurative, differenzia l'artista dalla schiera sempre più vasta degli intrattenitori, dei professionisti-dilettanti, di chi ne ha solo velleità. Per questo Loach è tra i pochissimi che meritano attenzione. Tanto più se si tratta del film che ne dovrebbe segnare l'uscita di scena.

Già dalle anticipazioni dello show, si può dire almeno una cosa: l'Irlanda. Loach torna a scegliere l'Irlanda, dopo *l'Agenda Nascosta*, dopo il capolavoro *The wind that shakes the barley*. Sceglie l'Irlanda per la terza volta, anche

per il suo ultimo film. E questo è già dire qualcosa, considerando come gli inglesi - al connazionale Loach - non hanno mai perdonato la sua netta presa di posizione in favore dell'Irlanda.

Su *Jimmy's Hall* non ci sarebbe molto da dire, ad un livello base di "lettura": è un racconto che può emozionare alcuni, annoiare altri. La premiata coppia Laverty (sceneggiatura) e Loach sviluppa una storia dalla trama volutamente "banale" sulla figura di James Galton, attivista sociale irlandese degli anni '20 - '30, realmente vissuto. Il soggetto non ha la carica emotiva o immaginaria che può venir data dalla guerra civile spagnola o la guerra d'indipendenza irlandese, e neanche l'agilità e la godibilità di un'intelligente commedia. Tuttavia *Jimmy's Hall* compensa alla grande offrendo altri livelli di lettura, e infiniti piani che si intersecano. È impossibile raccontare un film a parole, stupido dare giudizi, ma è possibile e opportuno elaborare delle emozioni, condividere delle prospettive.

Scegliendo un tale soggetto (isolato nel tempo, nello spazio, nella Storia), Loach non poteva fare di meglio per poter parlare dell'urgenza e della battaglia dei nostri giorni, o se preferite di un secolo dopo le vicende di Jimmy Galton. C'è una crisi finanziaria mondiale che aleggia attorno alla campagna millenaria irlandese, c'è un ordine fasullo (stato e chiesa, nelle loro effettive e terribili declinazioni locali) ri-nato dalla "rivoluzione" e "naturalmente" imposto sulla vita degli abitanti.

Il ritorno di Galton in un contesto così piccolo e chiuso rispetto alla New York in cui si era "andato ad esiliare", segna

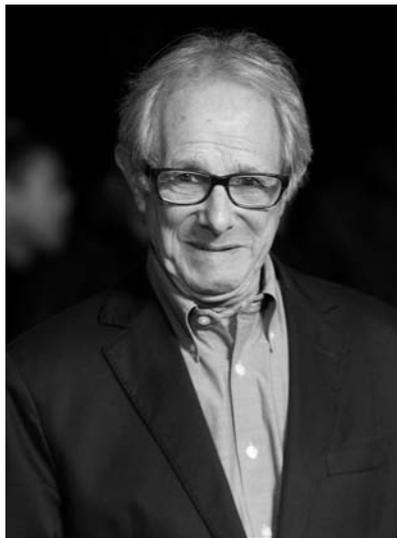
l'inizio della fiction, che ruota attorno alla Hall, un vero "centro sociale", nel senso non politicizzato (quindi veramente politico) di casa del popolo, spazio di tutti. Il pericoloso "comunista" Gralton (così viene visto dalle allarmate autorità locali) non riesce a stare "lontano dai guai", anche se in realtà sono gli stessi abitanti del luogo, nella loro parte più ribelle e innocente, a dar voce alla richiesta di riaprire la Hall di Gralton. E Jimmy sa bene a cosa si andrà incontro, sa tutto fin dall'inizio. Ma è impossibile non tentare, non c'è altra scelta. Come sapranno tutti quelli che, come Gralton, conoscono un senso del dovere che va ben al di là della cosiddetta "educazione civica".

Jimmy uscendo dalla Hall abbandonata e sorpreso dai suoi amici sul "luogo del delitto", risponde a chi gli chiede se è pronto a ricominciare: "life's too short". La vita è troppo breve, per non lottare, per non rischiare, anche se si trattasse di giocare il tutto per tutto, anche se in fondo non è che per una piccola sala da ballo. La vita è troppo breve per non scegliere la parte della vera giustizia (che ovviamente non è quella da cui Gralton dovrà sfuggire), per non tentare neanche di costruire un vissuto quotidiano non solo più giusto, ma più divertente, più vivo, più felice. Più umano.

E la *Jimmy's Hall*, che lui ne sia consapevole o meno, è una sorta di testamento, che Loach ha voluto lasciare a tutti, a un destinatario generico che potrebbe essere anche l'universo.

Magari non troppo volontariamente - così come il poeta trova la poesia per il solo seguire l'assonanza di un verso, senza "saperlo" - Loach ha voluto indicare nella Hall una via da seguire nell'"Irlanda" globale di questi nostri anni, indicando una via fatta di "semplici" esseri umani che si unificano in uno spazio e un tempo di vita grazie al processo di costruzione di un gioco collettivo - o ancor meglio di una danza collettiva - che profuma di dignità, di giustizia, di vita.

C'è molto altro nel film, che è giusto non tentar di rendere a parole. Il ruolo del parroco, con la sua cieca e folle ma consapevole povertà spirituale; l'amorevole madre di Jimmy preoccupata che gli stivali del figlio siano puliti e dignitosamente orgogliosa delle sue scelte, tanto nobili quanto coraggiose (e quindi discutibili). E tutte le figure minori, sempre nella "banalità" apparente della trama, prese singolarmente portano piccoli messaggi e piccoli insegnamenti a sé



Ken Loach

stanti. Come la figlia ribelle del fascista, il vice parroco (nella sua lieve evoluzione), i ragazzi in bicicletta (elemento silenzioso che fa da sfondo a tutto il film, forse anche questo da inserire nel testamento di Loach?).

Poi c'è la cosiddetta "storia d'amore" tra Gralton e la sua amata O'onag, inventata da Loach e Laverty ed enfatizzata dal sottotitolo del marketing italiano (*Jimmy's Hall - Una storia d'amore e libertà*). Ancor meno, se c'è di mezzo l'amore tra donna e uomo, è il caso di rendere a parole un mix di immagini, musiche, dialoghi. Però una cosa si può dire: è un altro articolo del "testamento di Loach"; l'unione tra una donna e un uomo, unione profonda, fisica ma ancor più unione spirituale, senza tempo, come elemento fondante, sia individuale che collettivo, di evoluzione nella lotta e nella danza della vita. Una "lotta" amorosa su cui, in un livello diverso, incombono in fondo le stesse minacce che vogliono la chiusura della Hall.

Alla fine la Hall va in fiamme, il pericolo Gralton viene allontanato per sempre, perché una semplice sala da ballo può essere abbastanza per smascherare tanti inganni, tanti autoritarsimi che mantengono, senza un vero motivo, donne e uomini in catene.

Ma alla fine chi sono i vincitori e chi i perdenti? Si può dire che Gralton, come tanti altri, perde vincendo o vince perdendo. Ma poco conta. Di sicuro resta il fatto che, in fondo, tutti perdono una stessa cosa, un qualcosa di grande, di importante, di gioioso. E perché? Soltanto per follia, per crudeltà, per arretratezza culturale, umana, spirituale, per

paura. Ma i giovani diventano vecchi, e i vecchi muiono, e la battaglia rimasta in sospeso ritorna e ritornerà di continuo, come ritorna anche oggi dovunque.

Con il suo ultimo sorriso sincero e lieve ai suoi giovani amici estimatori, Jimmy Gralton non può che dire anche a ciascuno di loro: "Quanto stai lottando per la giustizia, per la felicità collettiva? O forse sei disposto a rinunciare a ogni lotta, e ritirarti a una tranquilla vita privata, dove dominano l'indifferenza, l'egoismo, la sottomissione?".

Senza dubbio *Jimmy's Hall* è una storia d'amore, ma non tanto per le pur splendide parentesi di quel surrogato tanto "pubblicizzato" che è il rapporto uomo-donna, ma per l'amore come forza universale che unisce e muove tutto e tutti, e che spinge Jimmy a fare ciò che fa. Quell'amore che hanno vivo in loro tutti i bambini, gli animali, le piante, e quell'amore che in padre Sheridan, il parroco nemico di Gralton, è soffocato e accecato. Quando Gralton dice al parroco "nel tuo cuore c'è più odio che amore", il film ci chiede anche: "Quanto amore c'è vivo in te? nella tua vita? Quanto ne trasmetti? Quanto odio? Quanta paura? Quanto coraggio?".

Un'altra parola chiave del testamento di Loach: il coraggio. Tutta la figura di Gralton è costruita secondo il cliché dell'eroe: innanzitutto perché è solo, pur essendo parte di un gruppo (infatti solo lui verrà arrestato, solo lui scapperà). L'eccezionalità di questo eroe, non sta in abilità fisiche, nel maneggio delle armi, e nemmeno in una particolare elevazione culturale o capacità oratoria. È eccezionale perché ha coraggio, e in più - in quanto simbolo - ha la capacità di trasmetterlo agli altri. Il coraggio di Gralton è autentico coraggio, capacità e forza morale di agire nonostante la paura (delle conseguenze, del giudizio). Uno stato dell'essere umano, alla portata di tutti, e un bene prezioso in una società che lo reprime nella stessa misura con cui "incoraggia" alla passività e al conformismo.

C'è chi ha voluto vedere similitudini un po' campate in aria con altri registi, o altre pellicole dello stesso Loach come *Terra e Libertà*, o il più recente *Angel's share*, oltre all'ovvio richiamo a *Il vento che accarezza l'erba*. A me è venuto spontaneo ritornare a *Kes*, il primo lungometraggio di Loach (del lontano 1969). Lì si racconta la vicenda di un ragazzino (Billy) che nello squallore umano e ambientale di un sobborgo in-

dustriale inglese, trova un falchetto. Gli dà un nome, Kes appunto, e se ne innamora e impara ad addestrarlo, e trova in Kes l'amore, la gioia e la ricchezza che né la famiglia, né la scuola, né niente altro di una vita povera e crudele riescono a dargli. Fino a quando Kes verrà barbaramente ucciso, dal "malvagio" fratello maggiore di Billy.

Ben 45 anni dopo Loach ripropone in fondo lo stesso tema, con al posto del falco una sala da ballo, al posto di un bambino un attivista socialista, segnando il passaggio da una dimensione di individualità e di innocenza, ad una evoluzione che, per forza di cose, deve essere collettiva. Forse il nucleo del messaggio di Loach è questo: la battaglia è (deve essere) collettiva. Solo unendosi gli uni agli altri si può ottenere una casa dignitosa per tutti, che nessuno venga sfruttato, che ciascuno abbia il sacrosanto diritto di dedicare la vita a un falco, a una sala da ballo o a ciò che il suo cuore più desidera. In una rete di fratellanza, in cui ognuno corre in soccorso dell'altro; dove non c'entra niente la "politica" (l'esser "politizzati"), dove non c'entra niente né Marx né il Vaticano; dove non c'è nessun fratello che uccide un altro fratello, nessuna divisione, ma ci sono protestanti e cattolici che manifestano a Belfast gli uni a fianco agli altri.

Resta sul film "l'idiozia" di fondo del cinema: perché spendere energie per ri-creare questa Hall in una finzione impalpabile e non nella realtà quotidiana? Se non c'è un giudizio, non è tanto per il sacrosanto diritto-dovere all'inutilità dell'arte, ma per la speranza che questo messaggio universale possa essere anch'esso una piccola scintilla che faccia divampare un fuoco benefico, e che questo fuoco si propaghi dovunque.

Non so quante persone hanno visto e trovato bello o gradevole questo film, ma certo sarebbe sufficiente che poche persone si unissero per fare cose tanto piccole quanto enormemente ammirevoli e stra-ordinarie; specialmente per chi le crea e chi le vive, proprio come la Hall di Jimmy.

Ricordando che, non c'è (o almeno non ci dovrebbe essere) bisogno di nessun Jimmy Galton per aprire dovunque delle sale da ballo un po' speciali (anche solo - tanto per iniziare - come spazi mentali e di relazioni umane), dove possano danzare gli spiriti, i desideri, i sogni delle persone. Perché la vita è breve per tutti noi, non solo per Jimmy Galton. E

come nel film è evidente quanto siano stupidi e malvagi "i cattivi", così deve essere evidente quanto sia stupido e malvagio arrivare un giorno a rimpiangere di non aver fatto tutto quel che si poteva provare a fare per una vita più giusta e felice; per tutti, ma prima di tutto per se stessi, per ciascuno di noi, nell'individuale che può trovare piena ricchezza solo nella condivisione collettiva.

**Michele Salsi**

## **Donne dietro le sbarre/ Più consapevoli che vittime. E ribelli.**

La ricerca qualitativa (**Recluse. Lo sguardo della differenza femminile sul carcere**, Ediesse, Roma, 2014, pp. 315, € 16,00), condotta nel 2013 da Susanna Ronconi, formatrice, Grazia Zuffa, psicologa, in collaborazione con la Società della Ragione, nei carceri di Firenze Sollicciano, Pisa e Empoli, raccoglie e analizza interviste a donne detenute - in gran parte tra i 26 e 35 anni - personale educativo e agenti di polizia penitenziaria. La finalità: contenere la sofferenza e prevenire gesti di autolesionismo e suicidi, con attenzione alla differenza femminile in un sistema carcerario pensato e strutturato su un modello maschile.

Lontano da stereotipi, l'analisi rivela che le donne si dimostrano più consapevoli che vittime, sono le prime nella ribellione verso l'autorità della pena. Avanzano richieste di forme alternative alla carcerazione, dimostrando l'estraneità della donna alle strutture di coercizione. Come sottolinea Susanna Ronconi, la ricerca rivela l'inganno che attribuisce una minorazione della donna carcerata a "deficit del femminile", anziché addebitarla all'istituzione totale, che di questa minorazione è costante riproduttrice.

Le narrazioni biografiche denunciano la dimensione della spersonalizzazione, del corpo percepito come oggetto di controllo, e una forte dose di sofferenza aggiuntiva per l'attesa protratta senza risposte alle richieste, seguita da una percezione di impotenza e abbandono.

Soprattutto dalle biografie materne si

colghe l'ambivalenza dell'essere madre in carcere: i primi ad essere sacrificati sono gli affetti familiari, i figli. La madre carcerata si sente oppressa da ulteriori sensi di colpa per il ruolo di figlia, costretta a dover demandare a madri-nonne l'azione di cura dei propri figli.

Ma essere madre e figlia carcerata può voler dire, allo stesso tempo, avvertire un debito di cura nei confronti della propria madre malata. Inoltre, sapere che le relazioni a casa vengono intessute dalla donna e la sua assenza può determinare rottura definitiva degli equilibri, già precari, genera un senso di perdita del ruolo affettivo.

Tuttavia, Grazia Zuffa vede nella rete familiare delle "matri che curano le matri" un'altra faccia del materno, non ancora valorizzata. Così come andrebbe ripreso il lavoro sulla retorica pervasiva e pericolosa della funzione riabilitativa del carcere: il maschio deve diventare un "onesto cittadino e lavoratore", la donna tornare a essere o diventare una "buona madre" plasmata su un modello liquido, confuso e molle. Tuttavia le donne recluse - solo il 4% di tutta la popolazione carceraria - diventano un cristallo attraverso il quale la società cerca di ristabilire una norma. La maternità incarna ancora oggi la "onestà e virtù" femminile: con il reato si tradisce la maternità, e la perdita dei figli ne è la punizione. Come suggerisce la riflessione di Maria Luisa Boccia, teorica della differenza, - riportata nella conversazione a tre nel settimo capitolo - bisognerebbe rinnovare anche lo sguardo sulla mater-



nità, prestando attenzione a come è veicolata attraverso il carcere. Costruire un nuovo discorso sulla maternità sarebbe fondamentale non solo per le donne detenute, ma per tutte le donne.

Paradossi, ostacoli burocratici rappresentano inoltre gli impedimenti di un'istituzione totale che dichiara di puntare alla riabilitazione. Al contrario, invece, ne replica le disuguaglianze sociali, soprattutto quando non fornisce adeguate risposte e beni necessari per la vita quotidiana. Smarrimento, solitudine, scoramento, rabbia, dolore trovano lenimento nel suicidio o sfogo in gesti autolesivi. Al riguardo, uno studio nel carcere di Padova, riportato sulla rivista "Nuovi orizzonti" e i dati di questa ricerca nei carceri toscani riferiscono di un maggior rischio di suicidio per le donne, e minori atti di autolesionismo da taglio, da ricondurre a una maggior cura e rispetto del proprio corpo. Ma emerge altresì che le donne sanno mettere in atto strategie specifiche di resilienza, orientate a coltivare il domani. Comportamenti di protezione dalla sofferenza si collocano in un processo personale fatto di riconoscimento, valorizzazione, attivazione di risorse anche pregresse, per far fronte al cambiamento. Così le donne scoprono una loro identità percepita come molteplice e in mutamento, capace di reagire all'immobilismo consolidato del carcere.

Tra carcerate, le donne suppliscono alle figure interne con il compito di sostegno personale, in prevalenza nella dimensione dell'ascolto. Ricercano solidarietà in relazioni individuali scelte per affinità e rispetto, inclini alla dimensione intima e affettiva in grado di lenire solitudini, liberare vissuti, portare all'autoriflessione. Ma per andare oltre e approdare al riconoscimento di competenze e valore: *Ognuna di loro mi ha insegnato tanto*, oppure: *Era la persona che quando la vedevo mi dimenticavo di tutto, mi sentivo a casa e a mio agio. Ancora: L'unica vera amica, per me lei è una sorella, un'amica, una confidente, lei sopporta me, io sopporto lei, si sta facendo progetti per il fuori.*

I piccoli gesti quotidiani di cura mettono in moto un circolo virtuoso che rinforza autostima e autoefficacia: *Se una mattina ti svegli e la tua compagna di cella dice - lo faccio io il caffè - ti senti accudita. È molto importante sentirsi qualcuno; poi automaticamente anche tu fai sentire così l'altra persona.*

Riordinare, pulire lo spazio angusto

della cella, mettersi il rossetto è cura di sé.

Il rispetto di se stesse rappresenta anche la scoperta di essere cittadine in grado di prendere parola e di partecipare a momenti collettivi che restituiscono senso e autostima, promuovono un riconoscimento sociale: *È una gioia sentire dire: - un saluto da tutte le ragazze detenute di Empoli che hanno aderito allo sciopero della fame per il sostegno delle altre - Abbiamo aderito ad uno sciopero della fame dal 26 per cinque giorni perché ascoltiamo Radio Radicale.*

Investire bene e promuovere un uso diverso del tempo, sfruttando al massimo le poche risorse offerte e soprattutto producendone di nuove in modo autonomo, rappresentano altre energie di resilienza. Le donne dimostrano di sapersi adattare per dare significato all'esperienza: *Ho iniziato a fare il corso di muratura, anche; con altre due mie compagne, di là ci sono cinque uomini. Abbiamo fatto anche la teoria: sicurezza sul lavoro, sicurezza sui cantieri, pari opportunità. Poi a settembre (speriamo di non esserci) si dovrebbe iniziare a ristrutturare la palestra sopra. E di saper valorizzare le proprie competenze in maniera informale: Adesso c'era il teatro, mi sono offerta volontaria per cucire i vestiti da teatro; in cucina sono senza grembiuli, mi sono offerta volontaria per cucire i grembiuli. Che mi invento io se una mia amica mi dice - aggiustami una gonna - gliela riparo.*

Il tempo vuoto è tempo di occasioni, tempo di scoperta di inclinazioni e di passioni. Diventa tempo per sé: l'attività fisica, lo sport, la danza impegnano il tempo. Restituiscono al corpo i suoi diritti: esprimersi, percepirsi, curarsi. Insieme a musica, scrittura, lettura: per le donne piaceri intimi e opportunità espressive.

Inoltre, la detenzione è una cesura nel tempo. Ma l'esperienza carceraria può diventare opportunità per ripensare quel passato che si vorrebbe lasciare alle spalle, per ricucire legami interrotti, acquisire maggior consapevolezza anche per immaginare un futuro possibile.

Nei carceri misti, possono germogliare nuove relazioni affettive, anche se a distanza, fatte di occasioni fugaci di incontri, di scrittura o di comunicazione muta e a distanza, dalle finestre: *È un panno bianco che o muovi o batti (a,b,c,d) è complicatissimo, io ci ho messo tre giorni ad impararlo perché mi interessava chiacchierare con lui.*

Per approfondire i significati dello "sguardo della differenza femminile", Maria Luisa Boccia pone l'attenzione sull'ambiguità del femminile come terreno della cura e della relazionalità. Se la cura è offerta dalle operatrici e operatori dell'istituzione carceraria, sull'assunto della dipendenza, vulnerabilità, debolezza, non responsabilità, e improntata a precisi modelli adottati nelle istituzioni totali, costruiti per soggetti deboli e vittime, la relazione di cura diventa costitutiva del controllo. Quindi occorre trovare la mediazione giusta tra chi ha bisogno di cura e chi la esercita, per favorire una relazione evolutiva, che accompagni verso l'autonomia.

La ricerca inoltre mette in luce l'opportunità di "attivare la soggettività delle donne detenute per cambiare la quotidianità del carcere". Una sfida che va oltre il riconoscimento di un diritto. Non si può prescindere da una riflessione sulle pratiche del carcere da parte di chi lo vive: detenute, operatrici, volontarie. Se non c'è consapevolezza soggettiva sulle prassi da mettere in atto, non ci sarà riforma, perché nemmeno la miglior legge saprà cambiare la realtà. Boccia sottolinea che "lo sguardo della differenza" da adottare implica dare spazio alle soggettività, alla presa di parola in prima persona, da parte di detenute e operatrici, e alle loro pratiche. Solo così si potrà dare centralità a un'istanza di liberazione.

**Claudia Piccinelli**

---

## **Errico Malatesta e la Signora**

Il 18 maggio 1901 Errico Malatesta scrisse una lettera, intercettata dalla polizia, in cui accennava a trattative con una «Signora» disposta a finanziare progetti sovversivi in Italia. La signora era l'ex-regina di Napoli Maria Sofia di Baviera e la lettera ha dato la stura a innumerevoli illusioni, a cui in buona parte è rimasta a tutt'oggi impenetrabile. Il libro di Enrico Tuccinardi e Salvatore Mazzariello, **Architettura di una chimera: Rivoluzione e complotti in una lettera dell'anarchico Malatesta reinterpretata alla luce di inediti documenti d'archivio** (Universitas Studiorum, Mantova, 2014, pp. 184, € 16,00), poggia su un'idea felice: a par-

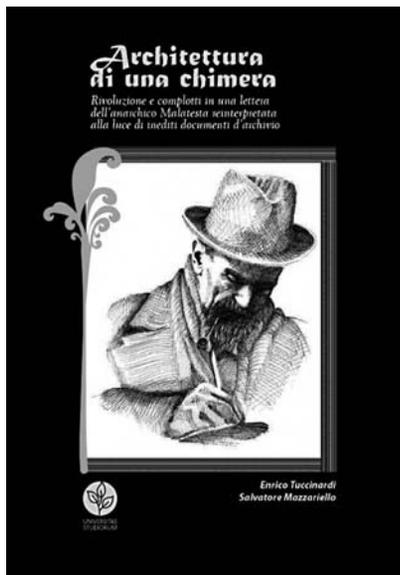
tire da questo singolo documento, seguire tutti i fili che da esso si dipartono per ricostruire, attraverso una paziente e minuziosissima ricerca, l'universo di persone, contatti e progetti che ruotano attorno ad esso.

Ne esce l'affascinante affresco di una rete transnazionale e transpartitica che si dipana attorno all'oceano Atlantico, da Londra a Parigi, Napoli, San Paolo, New York, L'Avana, coinvolgendo anarchici, socialisti eterodossi, nostalgici borbonici, ex-rivoluzionari ora al servizio degli americani, i quali nell'arco di decenni si muovono da un continente all'altro, si incontrano, si separano, si scrivono, si ritrovano, si scambiano informazioni, condividono amicizie, fanno progetti, in un reticolo di contatti tanto mutevole e inafferrabile quanto fitto e persistente. Altrettanta attenzione è dedicata all'«altra rete», quella di ministri, poliziotti, questori, ambasciatori, spie, indaffarati a seguire i primi nelle loro peregrinazioni, a carpire le loro intenzioni, a impedire le loro iniziative.

È questo il tipo di ricerca di cui ha bisogno la storia dell'anarchismo per andare oltre le apparenze. Come diceva E. P. Thompson riguardo al Luddismo, l'anarchismo è un movimento «opaco»: su di esso scarseggiano le fonti, perché così volevano i suoi protagonisti. Mettendo in luce la continuità nel tempo e nello spazio di quel fiume carsico che è l'azione anarchica, questo tipo di ricerca contribuisce a dissipare il luogo comune di un anarchismo millenarista e irrazionale – fatto di rivolte effimere e sempre in balia degli eventi – così congeniale agli storici che trovano comodo fermarsi alle apparenze per trovare una facile conferma ai loro pregiudizi.

Il quadro transnazionale che emerge è tanto più efficace quanto più gli autori lo dipingono senza enfatizzarlo, come se esso si dipanasse dalla loro ricerca quasi involontariamente, senza che essi lo cercassero e ne facessero il loro obiettivo.

Ciò che interessa agli autori è piuttosto fare luce «su un appassionante intrigo d'inizio '900», identificarne i personaggi chiave e chiarire l'intreccio di eventi. Gli eventi in questione sono l'attentato di Gaetano Bresci a Umberto I, con l'annessa *vexata quaestio* del coinvolgimento di Malatesta, e soprattutto il progetto di evasione di Bresci, che gli autori sostengono, documenti alla mano, essere stato al centro delle trattative fra Maria Sofia e Malatesta, e che nelle in-



tenzioni di quest'ultimo doveva essere la scintilla che avrebbe potuto dare inizio a una rivolta anti-monarchica. L'esistenza di questo progetto, frettolosamente liquidato da gran parte della critica come petegolezzo storico, spiegherebbe anche il «suicidio» di Bresci, la più radicale misura che il governo potesse escogitare per prevenire quel progetto.

Tuccinardi e Mazzariello svolgono un egregio lavoro «investigativo», dando un nome ai vari protagonisti, scoprendone di insospettiti, soppesando tutte le ipotesi e talvolta rivalutandone di screditate, non lasciando alcun sentiero inesplorato, argomentando con scrupolo e cautela in sostegno delle tesi avanzate. Essi gettano così nuova luce su una pagina della vita di Malatesta rimasta finora in ombra.

Consci del valore del loro lavoro, gli autori auspicano che esso possa indurre «ad una rilettura e forse persino ad una revisione storiografica di primaria importanza» e in tale ottica inquadrano l'azione di Malatesta nel 1901 all'interno di una più ampia svolta tattica inaugurata dall'opuscolo *Contro la Monarchia*, del 1899.

Tuttavia, la parte interpretativa – la quale, va detto, rimane comunque soltanto abbozzata – è quella più debole del libro. *Contro la Monarchia* fu sicuramente una svolta fondamentale, ma non nel senso che gli autori suggeriscono. Nel fare riferimento a quell'opuscolo essi inseriscono l'intesa fra partiti rivoluzionari in esso propugnata e i contatti con l'ex-regina all'interno di una stessa svolta, consistente nell'apertura a forze esterne all'anarchismo. In realtà questi due tipi di alleanze appartengono a filo-

ni, fra di loro indipendenti, che si ritrovano in Malatesta in tutte le epoche. Basti pensare, rispettivamente, al fronte unico e al tentato accordo con D'Annunzio, durante il biennio rosso. In estrema sintesi, lo schema interpretativo proposto è questo: fino al 1898 Malatesta inseguì una chimera, la rivoluzione puramente anarchica; preso atto della realtà, si adattò pragmaticamente ad architettare complotti con chiunque fosse disponibile. Ritorna insomma lo stereotipo impossibilista della dicotomia fra utopia e realtà. Tuttavia, *Contro la Monarchia* non fu una svolta rispetto a un presunto esclusivismo anarchico, che mai appartenne a Malatesta, ma rispetto all'esperimento di «lavoro lungo e paziente» chiuso brutalmente dalle cannonate del 1898; e la svolta consistette nella nuova coscienza che l'insurrezione precede, non segue, il progresso graduale.

Più in generale, credo siano aspetti da fare scoperte sensazionali sulle idee che guidavano l'azione degli anarchici. Tutt'al più si sfondano porte aperte. Tanto opaca era la loro azione quanto trasparenti le loro idee, che la coerenza tra mezzi e fini preservava da qualsiasi machiavellismo. Per capire quelle idee non c'è da scavare negli archivi, ma da leggere i loro scritti. Da essi si capirà bene quanto, all'interno della coerenza tra mezzi e fini di Malatesta, ci fosse tanto posto per accordi perfino con ex-regine, quanto poco ce ne fosse per farsi anche solo nominare candidato-protesta.

Concludo notando alcune bizzarrie del libro. Una è che il disegno in copertina, rielaborazione di una foto, viene presentato come «probabile autoritratto». Un'altra è che al lettore vengono inflitti lunghissimi estratti, fino a cinque pagine, in lingue straniere. Le traduzioni sono relegate in appendice, ma sarebbe stato meglio fare il contrario, magari condensando. Ottimo invece l'apparato iconografico, ulteriore segno di esemplare accuratezza e completezza.

Il libro non costituisce l'ultima parola sugli eventi. Le tesi svolte, per quanto ben documentate, rimangono in parte congetture. Tuttavia, il libro alza di molto l'asticella. Gli storici che vorranno dire qualcosa di nuovo sul tema dovranno lavorare sodo, e ciò è quanto di meglio ci si possa augurare: anche questo è un modo per riconoscere all'anarchismo la dignità culturale che gli spetta.

**Davide Turcato**

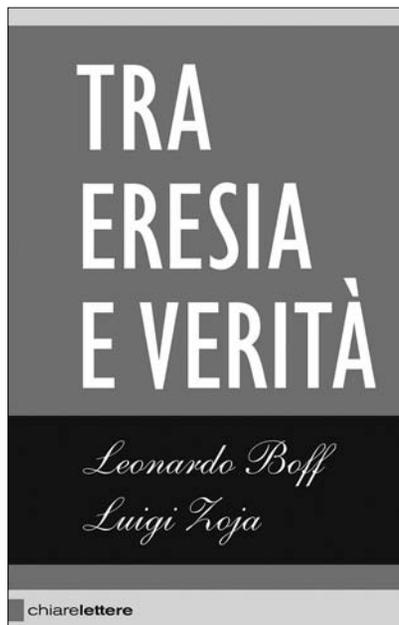
## Le cose che vengono da dio

Se c'è un argomento ostico da introdurre in "ambiente anarchico" è proprio quello riguardante la "religione". Se, giustamente, questa ostilità è motivata dalla storia – qui da noi leggi storia della Chiesa cattolica, con l'influenza che ha sempre avuto nel determinare vite ed eventi – non lo è altrettanto quando in questione è il senso religioso della vita, inteso come ricerca etica, come orientamento rispetto alle molteplici direzioni che si possono prendere lungo il cammino.

Si compie spesso, secondo me, il fatidico errore di buttar via il bambino insieme all'acqua sporca. Da parte mia, che certo non sono anarchica d.o.c. ma solo una che insiste ad andare ostinatamente in direzione contraria, o quantomeno ci prova, penso sia un gran peccato. Che quell'acqua sia molto sporca non lo mette in dubbio nessuno, che quel bambino sia da salvare è altrettanto certo. Soprattutto in questi tempi, nei quali la fede islamica è nell'occhio del ciclone per tutti i fatti più recenti, è necessario operare delle distinzioni nette e ragionare su chi e perché può essere detto religioso.

Introduco con questa premessa la conversazione intercorsa, nell'agosto 2013, tra Leonardo Boff e Luigi Zoja - il primo conosciutissimo teologo della liberazione, il secondo altrettanto conosciuto psicanalista junghiano - raccolta nel libro **Tra eresia e verità** (Chiarelettere, Milano, 2014, pp. 145, € 10,00). Conversazione che termina con una domanda e una risposta: «Nel 2011 la teologia della liberazione ha celebrato il suo quarantesimo compleanno. Cosa rispondi a chi sostiene che è superata?»

«Rispondo che è ormai diffusa in tutti i continenti e rappresenta un modo diverso di fare teologia, a partire dai reietti della Terra e dalle periferie del mondo. [...] Nel 2008 c'erano 860 milioni di poveri al mondo, oggi sono prossimi al miliardo. [...] Fino a quando ci saranno persone discriminate e oppresse avrà sempre senso, partendo dalla fede, parlare e agire in nome della liberazione. [...] La nostra sfida non è quella di accrescere le schiere dei cristiani, ma di creare persone oneste, umane, solidali, compassionevoli, rispettose della natura e degli altri. In



questo modo si realizza il progetto di Gesù.»

Detta la fine, cito anche dall'inizio: «Nel suo approccio originale alla psicoanalisi Boff ha avuto il merito di far coincidere l'idea junghiana di archetipo con quella indigena della Pacha Mama, la grande Dea Madre o Madre Terra. [...] si può dire che la dimensione psicologica sia diventata sempre più importante nel corso della tua vita?»

«Sono cresciuto in un mondo in cui primitivo e moderno si sono incontrati e contaminati. [...] Il rispetto per la Terra come sistema vitale unitario è un archetipo da riattivare e appartiene alla dimensione del sacro. [...] La nostra cultura ha separato l'uomo dalla natura e l'ha spinto a dominarla, distruggendo quel senso di totalità che contraddistingue ogni visione spirituale della vita. Le religioni venerano le Scritture, l'ostia consacrata, lo spazio del tempio, ma non riescono ad aprirsi al mistero del mondo e all'energia che alimenta l'intero Universo. Questa lacuna spirituale è uno dei più gravi problemi della modernità. La teologia sostiene che tutti gli aspetti del Creato sono simboli e segni del creatore, sacramenti naturali. Ma sono parole morte perché noi non viviamo questa dimensione. Abbiamo avvicinato le popolazioni indigene per sterminarle perché non avevano il senso della proprietà privata ...»

È facilmente immaginabile come nel mezzo a questi due brani si sviluppi una conversazione dove il termine religioso è sempre sotteso ad un'autentica ricerca di verità, ricerca che non ha interes-

se nel difendere un credo in particolare ma, al contrario, è consapevole che la religione può essere usata per addomesticare e invitare la gente alla rassegnazione, oppure per mobilitarla nella prospettiva della liberazione. Liberazione che per essere reale non può dirsi solo umana, ma deve coinvolgere la Terra con tutti i suoi abitanti, allo stesso modo continuamente sfruttati e sterminati. Nell'auspicio di una democrazia socio-cosmica dove ad alberi, acqua, montagne e animali possa venir riconosciuto il diritto di cittadinanza perché, se - come anche Jung aveva intuito, già a suo tempo - lo sfruttamento della terra avrebbe causato una crisi globale, il cambiamento necessario ad uscire dalla stessa può avvenire solo riacciando legami profondi con ciò che ci circonda

«Tra eresia e verità» è un libro leggero e di piacevole lettura - anche se il titolo inviterebbe ad intendere il contrario - dove lo spessore umano di chi parla riesce a toccare con leggerezza mai superficiale temi profondissimi e imprescindibili e dove il dialogo è intercalato da ricordi e aneddoti. Così possiamo immaginare un Leonardo Boff bambino, con nonni veneti emigrati in Brasile alla fine dell'Ottocento, vivere in una zona selvaggia e abitata da pochi indigeni, e riusciamo a vedere un giovane studente di teologia nella Germania della seconda metà degli anni Sessanta, con tutti gli incontri che incominciano a formare la sua personalità.

La loro riflessione, dopo aver visto da più angolature e dati alla mano le problematiche di miseria materiale di tanta parte della popolazione mondiale, ci ricorda come per altri oggi la miseria sia mancanza di senso critico, docile disponibilità a trasformarsi in consumatori, e che quindi - nel cercare soluzioni autenticamente praticabili - non abbiamo a che fare solamente con un problema economico ma anche educativo e psicologico.

Anche qui, come in altri libri da me recensiti (evidentemente il tema mi sta a cuore), viene auspicata un'*economia del sufficiente*, rispettosa di ogni cosa che vive, e si sottolinea come l'opposto della religione non sia l'ateismo ma la mancanza di connessione con il Tutto.

In ultima analisi possiamo dire che quella che ci viene mostrata è una teologia della liberazione integrale, che comprende tutte le dimensioni dell'es-

sere umano, quella sociale, quella politica e quella personale, una teologia che vede il nostro dramma più grande nell'essere sradicati, nell'aver perso la nostra spiritualità, che non è adorazione di immagini o parole ma, ripeto, capacità di vivere un sentimento di appartenenza.

Convinta come sono che recuperare questa dimensione interiore sia indispensabile oggi per tutti, anarchici e non, voglio concludere questo mio invito alla lettura riportando le parole di una donna - anarchica e religiosa come fu Simone Weil - parole che, in qualche modo, vengono a completare i temi toccati nel libro: «Il criterio delle cose che vengono da Dio è che esse presentano tutti i caratteri della follia, eccetto la perdita dell'attitudine a discernere la verità e ad amare la giustizia. [...] Devono esserci [...] momenti in cui [...] la follia d'amore solamente è ragionevole. Questi momenti non possono essere che quelli dove, come oggi, l'umanità è divenuta folle a forza di mancanza d'amore.»

**Silvia Papi**

## La grande storia del surrealismo

Quest'ultimo (ed ennesimo) volume di Arturo Schwarz (**Il Surrealismo. Ieri e oggi. Storia, filosofia, politica**, Skira, Milano 2014, pp. 540 + cd, € 59,00), frutto di oltre dieci anni di lavoro, si propone di presentare il Surrealismo non solo come movimento letterario e artistico, ma come filosofia di vita. Schwarz, storico, saggista e poeta, surrealista militante curatore di mostre e appassionato collezionista nasce nel 1924 ad Alessandria d'Egitto, come Marinetti, non ama quest'ultimo, e con lui il Futurismo, magari adora Leda Rafanelli che (fra Ungaretti, Pea, e gli anarchici li emigrati), in un reale o immaginato passaggio dalla città, ha, come lei, amato la kabbalah. Biograficamente coinvolto nel clima alchemico di quel luogo immaginista ha, come loro, inventato la propria esistenza. In quella mitica biblioteca il libro troverà posto.

“Quando, nel 1898, Freud scrive l'interpretazione dei sogni, crolla il concetto che vede l'essere umano padrone della

natura e di se stesso. Freud fa prendere coscienza del fatto che il nostro vivere quotidiano non è determinato soltanto dalla coscienza, ma da un inconscio che occupa in realtà i nove decimi dell'attività mentale dell'individuo”, Schwarz al Convegno sulla Storiografia del maggio scorso a Reggio Emilia continua: “il Surrealismo non si limita ad essere nichilista ma vuole essere una nuova filosofia della vita i cui elementi essenziali saranno esplicitati nel Primo Manifesto del Surrealismo (1924), aggiungendo che il Surrealismo, ripetiamolo, è una filosofia libertaria della vita e non semplicemente una nuova corrente artistica o una nuova scuola letteraria. È uno strumento di conoscenza che ambisce a cambiare il mondo e cambiare la vita.”

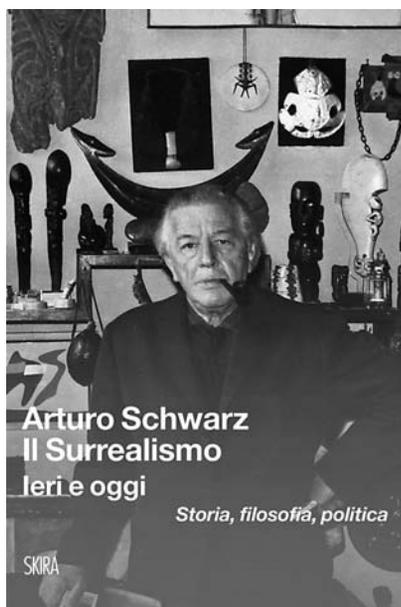
Questi i parametri dell'opera che si sviluppa su tre livelli, o libri, due di carta, il terzo (apparati) ricco cd in tre sezioni. Il primo è il repertorio ragionato dei periodici, il secondo, l'elenco completo delle collettive, il terzo la bibliografia sintetica. Di particolare pregio l'elenco degli autori e la periodizzazione (1924-65, Breton vivo - 1966 -, la fase successiva). Strumenti fondamentali, specie il repertorio dei periodici dal 1919 al 2010, che include gli “affini” coevi o di filiazione.

Superfluo elencare, risultando ineludibile la consultazione per chiunque voglia approcciare in modo approfondito il tema. Il criterio cronologico delle adesioni e filiazioni dà il senso della permeazione del fenomeno, dal 1919 ad oggi, come in un film, in ordine di apparizione. Francia, Spagna, Belgio, ex Jugoslavia, Perù, Giappone, Ceco-

slovacchia, Inghilterra, Norvegia, Stati Uniti, continuando con America latina, Svizzera, Nord Africa, Portogallo, Austria. L'analogia, la psicanalisi e Freud inondano la pubblicistica surrealista, meno l'Italia che ne resterà solo scalfita, come più volte ha notato l'autore, il quale sarà prima condirettore (pseud. Tristan[!] Sauvage) e poi direttore fra 1959 e 1960, di una rara rivista milanese. A seguire Olanda, Hawaii, Islanda, Germania e Canada. Formazione e sviluppo del movimento, quindi evoluzioni recenti, specie internazionali.

Nel libro il movimento attuale è considerato continuazione e non post, perché col surrealismo, qualcosa è successo per sempre (*ready made*, automatismo, superamento dei limiti), come è accaduto anche per il Futurismo. Si afferma che il Surrealismo si trova in J. Johns, Rauschenberg, Baj, Dangelo, Kaprow, Serra, Celant, fino alla transavanguardia. L'impulso romantico è già nella prima fase (1916-22) a fronte del nichilismo dadaista, come più volte ribadito, mantenendo distinti i movimenti e anticipando la nascita del S. al 1916 con Freud e Jarry e coevo nei fatti a Dada, e in divenire. Da psichiatra, Breton coglie appieno la potenzialità di Freud, e le usa, specie nel senso della rottura dei freni inibitori, trasformando il *sub in-conscio*. L'humor nero e la funzione dell'inconscio sono modelli interpretativi che superano la periodizzazione. Breton percorre e precorre fra sensibilità e incontri (Vaché e Jarry) il Surrealismo e cavalcando Wilhelm Reich riconosce la rivoluzione sessuale come Rivoluzione. Il trionfo del principio del piacere sul principio di realtà, sostanzia la differenza. Nel '17 Breton incontra Soupault e Aragon formando così il primo gruppo.

Nella prima parte pone il distinguo, le differenze fra movimenti troppo spesso ritenuti simili, ne antepone le sensibilità ne traccia il percorso. L'Arte si sente e si vive e ciascuno trae ciò che vive entrando in contatto. Ma una cosa è il pubblico altra l'artista. Il secondo può rivendicare per il gruppo, il primo, definire per se medesimo. Poi, come sempre, c'è chi, sia politicamente che eticamente, ha poco a che vedere col movimento, come nel caso di *Avida-dollars* (Dali), che ci è comunque caro per *Un chien andalou* e *L'Âge d'or* di Buñuel. Dada e Surrealismo si intersecano occasionalmente distinguendosi immediatamente poi.



Questa è la sintesi cara a Schwarz che rivendica con orgoglio l'attività politica rivoluzionaria costante nel lungo periodo. Il sogno ad occhi aperti dei surrealisti non fece mai perdere loro di vista la realtà nella quale lottavano, furono contro carceri, esercito, stato. Un sentire forte e marcato in Artaud, autenticamente anarchico, che connota se non l'intero, almeno parti contaminanti del Movimento. Nel libro-archivio si trovano connotati libertari e anarchici che Schwarz con successo indica e fa emergere. Trattaggia in particolare il *trotskismo* che è parte significativa, ma Buñuel, Péret o Mirò già aderente a gruppi anarchici spagnoli e ancora Baj e precise figure dell'anarchismo internazionale sono presenza documentata. Col '51 inizia una collaborazione con «Le Libertaire» della Fédération Anarchiste Française, attraverso una Dichiarazione preliminare del 12 ottobre (31 testi specie di Péret, che li si trovava a suo agio, e Breton).

Il Surrealismo non è scuola o corrente è un modo di agire libero, scrive Schwarz, per trasformare il mondo cambiare la vita. E la vita si trasforma con l'amore fisico e l'amour fou, l'amore come illuminazione, anche se è facile notare la presenza, fra i teorici del surrealismo, di soli maschi. Il trionfo del piacere non solo fisico e il gioco, si trasferiscono nella parola scritta erede del verso libero luciniano e nella scrittura automatica. L'arte, l'anarchia, e anche il surrealismo, sono internazionali e per l'autore, senza tempo. Attinge dalle culture del passato e grazie all'espansione non si conclude, e ciascuno è libero, nell'alveo disegnato, di seguire il proprio percorso. Dopo il '69 vi è anche rilettura, storicizzazione, ristampa, amplificazione, valutazione degli effetti, ma il movimento resta vitale perché *condannato a innovare*.

Così si apre il secondo libro post-Breton, e/o in continuità, paese per paese, con sintesi storiche, percorsi, analisi, principali pubblicazioni, gruppi ecc., di volta in volta segnalati curati da uno o più autori o gruppi e collettivi. Scorrono così Belgio Cecoslovacchia Danimarca, Francia e Gran Bretagna con numerosi gruppi. Ed ancora Grecia, Jugoslavia, Paesi Bassi, Portogallo, Romania, Spagna, Svezia, Turchia, quindi America latina, Argentina, Brasile, dove Péret sarà fra '29 e '31, Caraibi, Cile (S. Matta), Colombia, Messico, Perù, e Asia, specie Giappone, dove nel '20 alcuni anarchici fondano il Partito comunista anarchico *al quale*

*aderiscono tutti i dadaisti*. La disamina prosegue con l'Africa - movimento surrealista arabo in esilio a Parigi -, che, inizialmente marxista, tenderà all'anarchismo con la rivista «Le désir libertaire». Per chiudere: Stati Uniti. A Chicago il gruppo della Roosevelt University si ispira agli anarchici di Haymarket ed all'IWW, apre la libreria Solidarity (1964), conia "fate l'amore non la guerra", a Parigi incontra Debord e a Londra fa nascere la rivista anarco-surrealista «Heatwave» e si relaziona al pedagogista anarchico Sakolsky ed a Löwi che nel 2009 accosta e include anarchia e surrealismo.

**Alberto Ciampi**

## Un po' provo un po' staffetta partigiana

Con gli occhi, le parole e la bici di Luigi Chiarella, seguiamo le trasformazioni d'inizio secolo di Torino; gli anni dieci per il capoluogo piemontese sono gli anni delle illusioni targate olimpadi invernali, sono gli anni della manifestazione più dura della crisi. Leggendo **Diario di Zona** (Edizioni Alegre, Roma, pp. 320, € 16,00) viene naturale l'accostamento alla letteratura operaia di un altro grande autore calabrese, Vincenzo Guerrazzi, che negli anni settanta fece epoca con il suo: il Nord e Sud uniti nella lotta. Nel fluire del racconto di Chiarella, non si parla più della fabbrica, di catene di montaggio, di classe operaia, il profilo è diverso, lo sfruttamento, se possibile più duro da sopportare se hai studiato, hai una coscienza politica matura e nessun contratto definitivo.

Ma Yamunin, così si firma l'autore nel suo blog, <https://yamunin.wordpress.com> va ben oltre, perché il suo è un vero e proprio oggetto narrativo indefinibile.

Il libro tra l'altro è inserito in una collana molto interessante diretta da Wu Ming 1, che rientra in un progetto editoriale di Alegre che potete approfondire qui: <http://www.ilmegafonoquotidiano.it/news/10x10-mi-abbono-ad-alegre-racconto-altre-storie>. Un flusso di citazioni letterarie, musicali, sembra che per ogni zona nella quale è impegnato



a lavorare, scorra una colonna sonora, si alternano a slogan letti sui muri e alle targhe in memoria dei partigiani uccisi, patrimonio comune che abbiamo cominciato a disperdere. L'autore-protagonista porta con sé un doppio fardello, che per certi versi lo accomuna ad Alberto Prunetti, un altro narratore di vaglia dell'Alegre edizioni; Yamunin è un operatore della cultura, recita e scrive per il teatro, ma per sopravvivere si cala nei tombini e nelle cantine di Torino per leggere da precario letturista i contatori dell'acqua.

È in questo scendere nel ventre molle della metropoli che il racconto si fa più vivo e fotografa con le parole luoghi e persone.

Mi sorprende della narrazione la massa di riflessioni alle quali induce, pur nella semplicità quotidiana del lavoro, mi sorprende la gentilezza e la calma con la quale si ribella, s'indigna con le domande e le parole; ecco Yamunin mi sembra in sella alla sua bicicletta, così provos, una staffetta partigiana delle lotte di oggi. Anche quando lo sguardo è più distaccato, come nel passaggio della sua escursione in solitaria sulla collina di Superga, si coglie la capacità dell'autore di cogliere prospettive diverse: così dalla collina più alta di Torino traccio una linea che passa dalla basilica di Superga, attraverso lo stivale e arriva al santuario della Madonna di Polsi a San Luca, sembra Saba in Trieste: potente!

**Fabio Cuzzola**

# Tante piccole rivoluzioni quotidiane

di Giancarlo Tecchio

**Sono quelle necessarie per modificare l'attuale modello di sviluppo, divenuto insostenibile. Cambiamento climatico, esaurimento delle risorse, aumento della popolazione e del consumo di energia indicano che è giunto il momento di cambiare rotta.**

**N**el 1968 in Italia si stava vivendo una stagione di forte fermento politico e culturale. Il riverbero di quanto accadeva in USA e, soprattutto in Francia, aveva dato l'avvio a una presa di coscienza della possibilità di modificare lo status quo. La popolazione mondiale era intorno ai 3 miliardi, lo sviluppo tecnologico stava regalando anche alle fasce di popolazione normalmente escluse dal benessere livelli di consumo che davano l'illusione di entrare a far parte di quel modello propagandato con ogni mezzo. La televisione regalava immagini e obiettivi che erano alla portata anche degli operai, la scuola offriva orizzonti di promozione per cui anche il figlio dello stradino, se si fosse impegnato, avrebbe potuto raggiungere la laurea e diventare dottore.

Naturalmente la mobilità sociale era più virtuale che reale, ma motivante e fonte di crescita culturale se non economica. In questi anni il denaro comincia ad assumere una nuova funzione. Da mezzo di trasferimento del valore per lo scambio delle merci comincia a diventare simbolo del proprio status. In questi anni la stampa del denaro diventa sempre meno controllata, si perde la corrispondenza con l'oro (1971 gli USA dichiarano la non convertibilità)

per cui le valute diventano oggetto di contrattazione finanziaria e la loro quotazione è determinata da regole di mercato. Il fatto che una moneta permetta di acquistare qualcosa si lega alla fiducia che l'acquirente è disposto a investire sul simbolo che la moneta stessa rappresenta.

## **Denaro come mezzo di controllo**

Questa nuova prospettiva ha permesso, in realtà, che non ci fosse più alcuna relazione tra i beni acquistabili e la massa monetaria circolante, ma ha anche promosso un sistema in cui il denaro diventa il mezzo di controllo sociale primario e l'idea di un sistema economico a crescita infinita. Chiunque dotato di normale capacità intellettuale, di fronte ad un modello "difettoso", si pone degli interrogativi. L'assioma che in un sistema finito sia proposta una prospettiva di crescita infinita dovrebbe far scattare dei campanelli d'allarme, in realtà lo sviluppo delle pseudoscienze sociali ha permesso di sviluppare dei percorsi comunicativi che distolgono o camuffano la problematica e, come in tutte le truffe, affascinano la vittima fino a renderla partecipe inconsapevolmente. L'anno scor-

so, su Repubblica Finanza, ho trovato in un articolo che analizzava la situazione debitoria degli USA, a 4 anni dalla crisi dei subprime, che i derivati in USA erano stimati in 643 trilioni di dollari. Un trilione equivale a  $10^{18}$  cioè 643.000.000.000.000.000.000 dollari. Il PIL mondiale è di  $74 \cdot 10^{12}$  il che equivale a 74.000.000.000.000.000. Se divido i derivati circolanti per il PIL mondiale ottengo 8.619.189. Vuol dire che solo la massa monetaria dei derivati equivale a tutto il prodotto del mondo equalizzato ad oggi per 8.500.000 di anni. Considerando che l'uomo è presente sulla terra in forma riconosciuta da circa 150.000 anni e in forma storica da meno di 10.000, e che la popolazione inizialmente era molto ridotta è difficile capire come possa esserci al mondo questa massa monetaria.

In realtà il valore economico della moneta è praticamente nullo, ma la politica mondiale è gestita attualmente attraverso il circuito finanziario per cui le risorse economiche di un paese vengono valorizzate attraverso la loro quotazione. Le banche governano il mondo o, più correttamente, 4 banche occidentali decidono della vita dei 7 miliardi di abitanti del pianeta sfruttando un'illusione collettiva basata sul nulla. Nessuna delle religioni di tutta la storia umana era riuscita a tanto. L'attuale organizzazione globale del pianeta sarebbe praticamente inattuabile perché, come nelle religioni, il detentore del potere è privo di corporeità o di sostanza ed è di difficile individuazione. Nell'Egitto dei Faraoni o nella Roma Imperiale esisteva la figura del Sovrano che essendo umano e mortale ad un certo punto decadeva o poteva essere sconfitto.

## Una nuova socialità?

Il modello sociale con la figura dominante del sovrano è rimasta praticamente immutata fino alla fine del secolo scorso quando la globalizzazione ha sempre più attenuato la figura "sovrano" a favore del mercato, delle multinazionali, di un sistema impersonale in cui non c'è un leader visibile. Gli attuali Presidenti o Capi di Stato sono il *front end* di lobbies di potere che agiscono al di sopra e che possono tranquillamente orientare le scelte dei singoli paesi sottraendoli al dibattito della popolazione interna.

Il relegare le ideologie nel ripostiglio della storia come inutili orpelli del passato ha cancellato qualsiasi progettualità. Le rivendicazioni di una propria individualità, di protezione dell'ambiente e del territorio, delle proprie radici sono tacciate di *nimby*, di oscurantismo, di allarmismo, di complottismo. Le sedi dei partiti semplicemente non esistono più, i luoghi di aggregazione sono ormai marginali, i consigli di quartiere, le assemblee scolastiche vanno deserti.

La socialità avviene attraverso i social network che sono solo degli sfogatoi senza alcun confronto e dove emergono facilmente le facce meno presentabili, normalmente moderate dal pudore nei rappor-

ti diretti. Come dice con grande acutezza Natalino Balasso, la vera soddisfazione non è nel possedere le cose, ma nel possederle a scapito di altri. Se qualcuno non può invidiare il mio benessere, la mia ricchezza, le mie cose è inutile essere ricchi. La vita nella nostra società si sta sempre più riducendo a mangiare, dormire, e cercare di avere cose spesso inutili per far invidia agli altri. I momenti di socialità, di progettualità, di condivisione di tutte quelle cose che ci distinguevano da una gallina ovaiole in uno stabulario, sono ormai cancellate.

A fronte di questa istantanea allegra e ottimistica mi chiedo cosa si può fare, soprattutto mi chiedo se il breve periodo biologico che la natura ci ha dato debba limitarsi a processare cibo più o meno avvelenato sperperando un po' di DNA in attesa dell'*exitus*.

## I limiti dello sviluppo

Sulla totale idiozia del sistema ci stiamo avvicinando a passi rapidi a sperimentarne le problematiche. Nell'aprile del 1968 fu fondato il Club di Roma che pubblicò nel 1972 *Rapporto sui limiti dello sviluppo*. Un gruppo di dirigenti d'industria e di scienziati e premi Nobel che cominciavano a dubitare che la strada intrapresa dal mondo occidentale e soprattutto dal modello capitalista USA si sarebbe scontrato con la contraddizione intrinseca dell'ossimoro finito infinito. L'aumento della popolazione mondiale e la quindi continua richiesta di nuove risorse avrebbe portato al picco prima le fonti fossili, responsabili dell'enorme disponibilità di energia, e poi, a seguire, l'acqua e il cibo. Il concetto di picco è un po' diverso da quello di esaurimento perché le conseguenze sono molto più complesse. Se io mi svegliassi una mattina e mi accorgessi che il petrolio è finito dovrei affrontare una crisi complessa e probabilmente definitiva, nel caso dell'acqua avrei 5 giorni di una breve agonia. Il concetto di picco invece pone il problema di non superamento di una soglia. Il petrolio ha raggiunto il picco più o meno nel 2006, nel 2008 ha raggiunto il prezzo massimo e adesso sta rapidamente diminuendo perché sta diminuendo la richiesta. Infatti il picco riguarda la disponibilità massima sfruttabile. Il numero di barili estraibili al giorno, al di là delle riserve disponibili, non è più aumentabile per cui la risorsa inizialmente cresce di prezzo creando le condizioni economiche per lo sfruttamento di nuovi giacimenti, ma poi, inevitabilmente, i maggiori costi rendono competitive altre fonti alternative al petrolio che fanno diminuire la domanda e tendono a sostituirlo.

## Siamo al picco

Nel caso dell'energia le fonti rinnovabili si stanno affermando come alternativa credibile e vantaggiosa e il loro sviluppo renderà sempre meno interessante la fonte fossile anche perché il problema del *Climate Change* non è più una possibilità ma

è la prossima certezza. Per ora, anche se i segnali sono inequivocabili, l'informazione *mainstream* tende a sottovalutarli o ad assegnare le responsabilità a comportamenti individuali o relativi a comunità delimitate. La realtà che il V° rapporto dell'IPCC descrive con chiarezza e che dovremo considerare con necessità e urgenza è che i tempi per cercare di limitare i danni e mantenere un ambiente compatibile con la specie umana sono molto ridotti. Il picco dell'acqua e del cibo che è previsto nei prossimi anni, non possono essere risolti e quindi porranno la problematica in termini di adeguamento della popolazione alle risorse disponibili. In termini concreti siamo alla vigilia di una serie di conflitti che porteranno ad una consistente riduzione della popolazione mondiale in un contesto in cui il potere economico e, quindi, il potere, si sta concentrando sempre più in una ristrettissima cerchia di oligarchi che probabilmente sognano lo scenario del dottor Stranamore.

### **Basterebbero poche azioni quotidiane...**

A fronte di questa situazione ci sono alcuni segnali e alcune strategie che potrebbero minare questa struttura finanziaria che è diventata egemone e che sembra inattaccabile. Come sempre le fortezze più impressionanti cercano solo di nascondere la loro intrinseca fragilità. Basterebbero poche azioni quotidiane diffuse in larghi strati della popolazione per smontare l'attuale organizzazione. Non dico che sia semplice farlo e che il sistema non si protegga attentamente da questa ipotesi, dico che la soluzione non è complessa.

Proviamo a pensare quali sono le necessità della vita umana. Acqua, cibo, affettività, socialità, energia. Oggi per soddisfare queste esigenze usiamo normalmente il denaro, quando siamo espulsi dal sistema produttivo o da un sistema di rendita e non riusciamo più a procurarci denaro praticamente andiamo verso l'*exitus*. Nella nostra società è bene non sottovalutare che il procurarsi denaro non è minimamente subordinato ad una prestazione di servizio utile agli altri. Un'analisi delle occupazioni necessarie a mantenere per tutti uno status ottimale e quindi comprendendo sanità, scuola, manutenzione del territorio, servizi vari non raggiunge il 10% delle persone occupate. Il 90% degli occupati svolge mansioni o totalmente inutili o fortemente inutili e dannose anche se apparentemente è impegnato e affaticato. Il fatto quindi che uno abbia un'occupazione remunerata fa parte della sua adesione al sistema e quindi della garanzia di sopravvivenza, non della sua utilità o necessità.

È una breve premessa che serve a disegnare uno scenario in cui la soddisfazione del fabbisogno non avviene più attraverso la mediazione del denaro, ma cerca di andare direttamente a reperire la risorsa. La nostra organizzazione sociale cerca in tutti i modi di impedire lo scambio perché lo scambio ci sottrae al

controllo. Anche il denaro contante viene osteggiato con sempre maggiore e puntigliosa cura. Il fatto di poter bloccare una carta di credito o un bancomat da remoto e rendere immediatamente impotente una persona è una tentazione irrinunciabile per chi gestisce il potere. Liberarsi dal denaro è un primo granello di sabbia che può compromettere il complesso macchinario economico che gestisce le nostre vite.

In questo ambito esistono alcuni esperimenti che, seppur in fase ancora embrionale, possono rappresentare un vulnus al sistema e scardinare le certezze attuali. Il baratto, lo scambio o la prestazione gratuita non possono essere tassati. Se io scambio un servizio con un prodotto, tempo contro merce, lavoro contro beni, questi non possono essere tassati, non pagano IVA e non producono reddito, ma permettono una vita anche molto soddisfacente.

Fino al boom degli anni '60 il denaro era un aspetto marginale nella vita quotidiana. Ad un'analisi seppur sommaria anche le case operaie avevano un piccolo orto che garantiva buona parte del vitto. La spesa al panificio e dal droghiere spesso si faceva pagando a fine mese e il fare credito era norma, tra vicini si collaborava nelle piccole manutenzioni, spesso si condivideva il cibo. Il denaro serviva solo per le spese straordinarie: acquistare la casa o l'auto, la malattia, la morte. Quando un oggetto si rompeva lo si portava a riparare se non si era in grado di farlo da soli. Anche la manutenzione dell'auto, della lavatrice o della TV spesso era curata direttamente in casa.

### **Piccole rivoluzioni possibili**

Oggi con l'obsolescenza programmata non esiste più la riparazione, la manutenzione richiede apparecchiature che non sono più nella disponibilità del singolo. Le riparazioni o sono state abbandonate o richiedono la presenza di un tecnico specializzato che firmi conformità. La nostra vita si muove all'interno del meccanismo finanziario dove la nostra vita è programmabile da remoto in ogni momento. Anche il peso dell'energia è diventato preponderante. Se manca la corrente elettrica la casa si ferma, spesso diventa difficile uscire. Gli ultimi provvedimenti che permettono all'Agenzia delle Entrate di intervenire direttamente sui conti correnti ha realizzato le peggiori profezie di "1984" senza incontrare praticamente resistenze.

Gli esperimenti con le monete alternative, le banche del tempo, gli orti comuni, il fotovoltaico, il car sharing, l'open source, le cucine solidali, il recupero degli alimenti scartati dalla grande distribuzione sono iniziative che, se coordinate, possono produrre un effetto anche culturale dirompente. La *smart city* e le *smart grid* di cui si parla con maggior frequenza possono diventare un modello di organizzazione sociale veramente interessante. Le *smart grid* sono una rivoluzione nell'organizzazione della distribuzione dell'energia che permette a ciascuno di diventare

indipendente e l'indipendenza energetica è un fattore di libertà primario.

Oggi noi consideriamo il benessere prodotto dalla climatizzazione degli edifici, dal lavaggio automatico dei capi di vestiario, delle stoviglie, della cucina, del computer e di tutti gli altri apparecchi che usiamo quotidianamente come uno standard raggiunto. Certamente sono frutto anche di un modello di consumo spesso eccessivo e inutile, ma in realtà si tratta anche di un aiuto che fin a qualche anno fa era impensabile. La nostra casa è collegata alla rete elettrica, nella configurazione minima, e può prelevare 3,3 kW di potenza. Vuol dire avere a disposizione il lavoro di 32 giovani schiavi di 80 kg. Una famiglia, spesso di 2 o 3 persone, che consuma mediamente 10 kWh al giorno è come se disponesse di uno schiavo per ciascun componente. Praticamente chi ha una connessione alla rete elettrica ha la disponibilità che fino all'inizio del secolo scorso era riservata a poche famiglie nobili. Fino a pochi anni fa era vietato prodursi l'energia ed è abbastanza evidente il potere connesso al controllo dell'energia. Tra l'altro la produzione era riservata a grandi strutture come le centrali idroelettriche, termoelettriche e nucleari. La diffusione del fotovoltaico ha un po' stravolto questo modello.

Dopo un breve iniziale sostegno agli impianti domestici che erano tollerate finché riguardavano una piccola fascia della popolazione magari un po' *radical green* e non minacciavano il monopolio delle grandi *utility* poi sono sfuggite di mano e hanno acquisito un peso reale nella produzione energetica. Chi ha il fotovoltaico può rendersi indipendente dal ricatto dell'Enel. La riduzione dei prezzi che in meno di dieci anni è stata del 70%-80% rendendo non necessari gli incentivi statali e il rapido svilupparsi delle tecnologie complementari come lo *storage* creano una mina all'interno del sistema. Il peso delle rinnovabili sulla produzione elettrica è passata dal 16% del 2005 al 37,3% e, se si volesse, si potrebbe puntare al 100% entro il 2030. Il fotovoltaico è la forma privilegiata per la generazione distribuita perché permette a una fascia significativa della popolazione di prodursi l'energia che consuma. In alcuni settori come l'agricoltura si può arrivare a realizzare aziende completamente autosufficienti dal punto di vista energetico senza inquinare e senza consumare territorio. L'idea della *smart grid* è di ottimizzare la produzione distribuita equalizzando l'uso dell'energia e di sfruttare le attuali potenzialità dell'informatica per attivare i consumi nel momento di disponibilità dell'energia.

## Verso un'autonomia energetica?

Una delle obiezioni più comuni alle fonti rinnovabili aleatorie come l'eolico o il fotovoltaico è che la loro imprevedibilità non garantisce la sicurezza della rete. Di notte il fotovoltaico è spento e il vento non soffia costantemente. La nostra esperienza trova che queste

obiezioni non siano infondate, ma nella realtà le cose non sempre sono come appaiono. Se la produzione non è costante neppure i consumi lo sono. In Italia il passaggio del fotovoltaico dallo 0,00003% al 8% della produzione elettrica ha diminuito le criticità della rete (il dispacciamento). Altro aspetto interessante nella produzione distribuita è che evitando la trasformazione in Alta Tensione e consumando l'energia dove viene prodotta si eliminano le perdite di rete che oggi sono circa il 9% dell'energia disponibile. Considerare quartieri che si organizzino per rendersi indipendenti dalla rete o il ritorno pubblico delle reti gestite dalla comunità sarà un primo passo.

Insieme all'energia ovviamente si pone il controllo sull'acqua che oggi è indubitabilmente un aspetto strategico per la sopravvivenza. Anche paesi come l'Italia dove la risorsa era considerata abbondante e disponibile stanno cominciando a evidenziare problemi che devono essere affrontati rapidamente e possibilmente sotto lo stretto controllo della popolazione. Il cambiamento climatico sta riducendo in modo sostanziale le riserve d'acqua nei ghiacciai e un comportamento irragionevole e dissennato ha distribuito discariche di prodotti tossico nocivi in quasi tutte le pianure con prodotti che lentamente percolano verso le falde profonde e che si sommano alla chimica usata senza valutarne l'impatto nell'agricoltura.

## Ridurre il consumo di acqua

La stessa agricoltura che inseguendo la logica del mercato di aumentare la produzione e la resa per ettaro ha stravolto l'organizzazione del territorio tagliando alberate e aumentando esponenzialmente il fabbisogno di irrigazione. Il consumo pro capite in Italia è di circa 6000 litri al giorno a fronte di un fabbisogno di 4. Ogni anno un italiano consuma 2.190.000 litri di acqua dolce quando per vivere ne basterebbero 1460. Tutto il resto va in produzioni alimentari, industriali, perdite del sistema idrico, allevamento e agricoltura. Un chilo di carne costa 15.000 litri d'acqua. Se fosse acqua minerale sarebbero 6.000 euro. Un chilo di pane ne costa 1.200. La scelta vegetariana diventerà obbligatoria o alternativa alla vita umana. Anche l'uso indiscriminato dell'eternit nella realizzazione delle tubazioni degli acquedotti con l'inevitabile degrado delle tubazioni dovuto al tempo rappresenta una minaccia da non sottovalutare.

Essere coscienti che non esistono cose scontate, che l'acqua che arriva facilmente al rubinetto potrebbe non arrivare, che l'elettricità potrebbe non accendere la luce o aprire il cancello, che gli scaffali dei supermercati potrebbero non essere più così ricchi di prodotti, che la pompa di benzina potrebbe non erogare carburante è essenziale per evitare sorprese molto dolorose.

Giancarlo Tecchio



di **Alessio Lega**

# ...e compagnia cantante

## Il ritorno del "Bella Ciao"

### Il riallestimento, il nuovo disco e la tournée di uno spettacolo mitico

C'è una qualità negli applausi, una caratteristica, un valore, un timbro. Qualcosa che si impara a riconoscere a furia di frequentare il palco. Ci sono applausi entusiastici e ce ne sono di tiepidi, ce ne sono di scontati e ce ne sono di spontanei, ci sono applausi che esplodono collettivi e del tutto inaspettati, che sorprendono anche chi è in scena. È però raro che una serie di applausi sottolineino, lungo tutto uno spettacolo, la percezione di qualcosa di "necessario", l'impressione che si sia messo a fuoco esattamente ciò che era nell'aria, ciò che era atteso.

Questa è stata l'impressione che mi ha colto durante la prima del riallestimento del "Bella ciao" cinquant'anni dopo il suo rocambolesco debutto.

### Il "Bella Ciao", Spoleto, il canto popolare

Ne abbiamo parlato tante volte anche su queste pagine: la prima grande stagione di ricerca di canti popolari in Italia (1954-1964) culminò in uno spettacolo teatrale firmato da Roberto Leydi e Filippo Crivelli con le didascalie scritte da Franco Fortini, che fu un evento nella musica, nel teatro e più in generale nella cultura italiana. Lo spettacolo "Bella ciao" è considerato l'atto fondativo stesso della scoperta e della riproposizione della musica popolare italiana.

Presentato nel giugno del 1964 al Festival dei Due Mondi di Spoleto, fu subito al centro di furiose polemiche, collezionando denunce e processi.

Il "Bella ciao" fu un prodotto culturale del centrosinistra, impensabile già solo pochi anni prima, al tempo del governo Tambroni e delle repressioni di Scelba, ma la canzone popolare e le strategie di riproposizione e di studio messe in atto da Gianni Bosio, Roberto Leydi e dai ricercatori operanti attorno al Nuovo Canzoniere Italiano e all'Istituto Ernesto de Martino, generarono un patrimonio progressivo e inclassificabile che superò l'incomunicabilità di classi e generazioni diverse, dialogando col nascente movimento studen-

tesco e finendo per rappresentare il dizionario sentimentale-politico dell'ondata libertaria sessantottina.

Oggi quelle canzoni sono ancora percepite come la colonna sonora degli anni della *contestazione*.

Si definì in quei giorni un modo del tutto nuovo di fare politica con le canzoni, di raccontare la storia dal punto di vista delle *classi subalterne*. Si scoprì in un colpo che i dialetti non erano un fatto residuale di folklore, ma una miniera di cultura, che il teatro musicale - all'epoca non esisteva il concerto Pop - non era appannaggio della lirica e di chi aveva frequentato il Conservatorio. La profonda bellezza dei canti rinvenuti negli anni che precedettero lo spettacolo, ma più ancora l'assoluta novità dei loro moduli musicali poetici ed esecutivi, mise il popolo italiano di fronte alle proprie radici contadine, alla propria cultura orale. Il "Bella ciao" fece epoca, e la sua versione discografica - che, si badi bene, è solo



Riccardo Schiaventhal

Le prove alla Scighera di Milano



Riccardo Schwemthaler

Da sinistra: Gigi Biolcati, Andrea Salvadori, Elena Ledda, Riccardo Tesi, Lucilla Galeazzi, Ginevra Di Marco, Alessio Lega

una selezione registrata in studio, non una ripresa live dell'originale - sempre ristampata, non può mancare in nessuna collezione essenziale di musica popolare al mondo.

## Un difficile riallestimento

È difficile toccare un monumento. È necessario essere al contempo fedeli e innovativi, risolvere l'apparente inconciliabilità di queste due esigenze.

Di decennale in decennale (1994, 2004, 2014) il fantasma del riallestimento del "Bella ciao" faceva capolino e poi naufragava fra cast giganteschi e ingestibili, veti reciproci, interminabili discussioni su come ridefinire quella scaletta "un po' troppo limitata a tre quattro regioni del centro/nord". Al terzo tentativo un piccolo gruppo di operatori culturali, coagulatosi attorno alla Camera del Lavoro di Milano (storicamente vicina al Nuovo Canzoniere) e guidato dal musicologo Franco Fabbri, è riuscito a coinvolgere un altrettanto piccolo gruppo di esecutori che ha rimesso in scena il progetto facendo rivivere il "Bella ciao" con il successo cui accennavo. Sono troppo coinvolto in questa storia - sia sul lato organizzativo che esecutivo - per azzardarmi a fare tutti i nomi di quelli che andrebbero ringraziati e descrivere i passaggi, che sono stati tortuosi e faticosissimi, dico solo che è stata l'occasione di lavorare con persone straordinarie e con artisti per i quali nutro qualcosa di più che la stima.

Già nel quinto numero della rivista "Il Nuovo Canzoniere" del febbraio 1965 - dunque ancora "a caldo" - Michele L. Straniero, nel raccontare dal suo punto di vista "Bella Ciao", citava questo giudizio «L'idea che mi ha colpito è stata quella di non affidare ad alcuno dei cantanti parti di protagonista. Il senso di coralità ha rafforzato i significati delle parole. Una

voce tuttavia è emersa sopra le altre, perché così vera nella sua essenza: quella dell'ex-mondina Giovanna Daffini, l'unica cantastorie della compagnia, insieme ai tre di Piatedena» (e per *cantastorie* evidentemente si intende *vera cantante popolare*, non interprete proveniente da altre classi sociali e intellettuali).

Quelle voci: la verità lancinante e vitalissima della ex-mondina Giovanna Daffini, la convinzione della voce di Bruno Fontanella, la ricchezza sensuale della voce di Caterina Bueno, il tono gagliardo della voce di Giovanna Marini - il suo genio musicale muoveva i primi passi proprio in quello spettacolo, presentando alcune sue composizioni fatte passare per canti tradizionali - la dotta voce esercitata nei canti liturgici di Michele L. Straniero, il tono sprezzante da narratore urbano di Ivan Della Mea, la nobiltà di Sandra Mantovani, e poi Amedeo Merli, Delio Chittò, Cati Mattea, Silvia Malaguggini, Hana Roth, ecc. Quelle voci non esistono più: la maggior parte di loro ci ha lasciato da tanto o da poco. Chi, come Giovanna Marini o Bruno Fontanella, è in splendida forma e in continua attività, lo è anche perché ha fatto tesoro ed è cresciuto, cambiando in meglio. «Tutto il mio lavoro viene da Bella ciao, e non potete oggi chiedermi di ricantare come allora...» ci ha detto Giovanna «quando oggi faccio le mie nuove canzoni, sto ancora facendo "Bella ciao"» e poi ha aggiunto con grande commozione «fatelo voi, che non lo avete fatto allora... a me parrebbe di stare sul palco circondata da amici morti». Gigantesca Giovanna!

Quelle voci non ci sono più e non si potevano cercare scorciatoie o mediazioni, richiamando in servizio permanente effettivo i vivi e sostituendo gli insostituibili. A cantare quelle canzoni doveva essere la nuova variegata generazione dei musicisti che operano da trenta, venti, dieci anni sul repertorio popolare, che lo amano e lo conoscono, che sono più o meno consapevolmente i figli (o i nipoti) del "Bella



Milano, 11 giugno 2014 - La prima del nuovo Bella Ciao alla Camera del lavoro di Milano

“ciao”, ma che lavorano con la musica popolare per quello che oggi vuole dire. Sotto la direzione musicale di Riccardo Tesi, le voci di Ginevra Di Marco, Lucilla Galeazzi, Elena Ledda, la mia voce, la chitarra di Andrea Salvadori e le percussioni di Gigi Biolcati.

## Uno spettacolo libero

La grande forza dello spettacolo originale sta nella scaletta dei brani, e almeno quella scaletta questo riallestimento ha provato a riproporla con rigore filologico, ma ci si è trovati di fronte a parecchie scalette molto diverse fra loro: la scaletta di Spoleto contenuta nel programma di sala, la scaletta del disco, quella infine dei nastri registrati dal vivo dello spettacolo rappresentato a Milano nel maggio del 1965, che giacciono inediti nel *Fondo Leydi* di Bellinzona. Abbiamo avuto il privilegio di consultare questa fonte preziosa. I nastri di Bellinzona ci restituiscono un “Bella ciao” molto diverso da quello del vinile dei *Dischi del Sole*, che sin dalla copertina appare di un rigore severo. In questi nastri dal vivo emerge uno spettacolo libero, pieno di luce, nel quale i cantanti si stanno divertendo, al di là della sconsolata cupezza di alcuni canti. Più di una concessione è dovuta al comprensibilissimo bisogno di variare lo spettacolo, di rispettare i tempi di attenzione del pubblico. “Bella ciao” non era uno spettacolo immobile e immutabile, una tetra antologia definita a priori, bensì un laboratorio mutevole che ruotava attorno a dei cardini fissi.

L’innovazione principale di questo riallestimento è nel trattamento musicale affidato a un *ensemble* diretto e concertato da Riccardo Tesi, uno dei più brillanti e attenti protagonisti della musica popolare mondiale. Non più dunque l’accompagnamento della sola chitarra, ma un lavoro di composizione che instaura un dialogo fra suoni e significati, per una

sinfonia popolare, una sinfonia comunque scarna (tre soli gli strumenti: chitarra, percussioni, organetto) e un trionfo di stupende voci femminili – per tacere della mia – allenate a rivivere tanto i canti delle mondine della pianura padana, quanto quelli delle filandere, degli incarcerati, dei reietti, dei ribelli e dei migranti.

Mercoledì 11 giugno 2014 – a cinquant’anni dal debutto di Spoleto – lo spettacolo, anzi il “programma di canzoni popolari italiane” è tornato in scena di fronte all’entusiasmo commovente di un pubblico variegato per età e composizione sociale. Riproposto nell’anno del cinquantennale in due sole repliche di incredibile successo di pubblico, è tornato in lavorazione per il 2015.

Mentre scrivo queste righe stiamo registrando il disco di questo “Nuovo Bella Ciao” che uscirà a metà aprile e lo spettacolo andrà poi in tournée per presentarlo, queste le prime date:

22 aprile Verbania Pallanza  
 23 aprile Bellinzona (Svizzera)  
 26 aprile Montesole (Bo)  
 27 aprile Padova  
 28 aprile Firenze

Oggi queste canzoni di lavoro e di lotta, inserite nella sinfonia popolare del “Bella ciao”, sono più necessarie che nel 1964: è necessario che vengano cantate, che quelle parole che esprimono condizioni di vita non troppo dissimili dalle nostre – precari come le mondine, sfruttati come le filandere, con i migranti che dopo 30 giorni di nave a vapore approdano al largo di Lampedusa, quando non fanno naufragio come sulla nave Sirio – trovino nuovi suoni e nuove interpretazioni. E questo, mentre andiamo in scena per ogni replica del nuovo “Bella ciao”, lo sappiamo noi e lo sente il pubblico.

Alessio Lega  
 alessiolegaconcerti@gmail.com



# TAM TAM Comunicati

## **Appuntamenti**

**Milano.** Venerdì 17 aprile alle ore 18 presso la libreria Odradek (via Principe Eugenio 28) presentazione del dossier pubblicato dalla nostra casa editrice lo scorso novembre *La svastica allo stadio. Storie di persecuzione e di resistenza nel mondo del calcio sotto il nazismo*.

Interviene il curatore Giovanni A. Cerutti.

*Contatti:*  
Libreria Odradek  
via Principe Eugenio 28  
20155 Milano  
tel. 02 314948  
odradek.milano@libero.it  
www.odradek.it

## **Avvisi**

**Teatro.** Prosegue l'attività della cooperativa sociale Giolli, centro permanente di ricerca e sperimentazione teatrale sui metodi Boal e Freire, Teatro dell'Oppresso e Pedagogia degli Oppressi. Molteplici sono i progetti offerti che riguardano differenti categorie di persone come insegnanti, detenuti, operatori sociali, studenti, genitori, pazienti psichiatrici, ex-tossicodipendenti e possono essere usati come momenti unici o inseriti in un progetto o percorso formativo. La cooperativa sociale Giolli offre progetti e interventi, corsi di formazione e spettacoli; organizza inoltre teatro-forum (spettacoli interattivi) quali strumento di ricerca, dibattito

to e scoperta, usati per introdurre e approfondire svariate tematiche educative, sociali e politiche quali bullismo, prevenzione AIDS, violenza contro le donne, urbanistica partecipata, prevenzione di comportamenti a rischio, rapporto medico-paziente, riforma della scuola.

*www.giollicoop.it*

**Archivio Berneri.** È stata costituita l'Associazione promozione sociale "Amici dell'Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa", con sede a Reggio Emilia, Via Sparavalle, 2. L'adesione all'associazione non prevede una prestabilita quota di iscrizione. Sollecitiamo chiunque abbia seguito le attività o condiviso le differenti iniziative culturali proposte dall'Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa in questi primi quindici anni, ad aderire all'associazione: suggerendo eventi, collaborando alla riuscita degli stessi, facendoli conoscere nei propri ambiti territoriali e supportando tramite risorse economiche l'associazione affinché possa continuare a promuovere progetti culturali. Gli interessati ci contattino per ricevere copia dello Statuto e/o il modulo di adesione.

Associazione promozione sociale  
"Amici dell'Archivio Famiglia  
Berneri - Aurelio Chessa"  
Via Sparavalle, 2  
42123 Reggio Emilia  
cell. 338 1263779  
acaab2014@hotmail.com  
cod. IBAN: IT11 LO2008 12834  
000103454615

**Anticlericali.** A Milano, quasi ogni martedì fino a metà giugno, si tengono serate (inizio ore 21) di tematica atea e anticlericale promosse dall'Associazione "Giordano Bruno", presso la Casa Rossa, via Montelungo 2, vicino alla fermata Turro della metropolitana.

*contatti:*  
*www.giordanobrunomi.wordpress.com*  
tel. 349 4603869

## **Editoria**

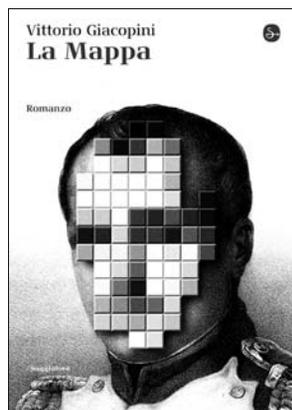
**Illuminismo.** Il nostro collaboratore Vittorio Giacomini ha recentemente pubblicato il libro *La mappa* (il Saggiatore, Milano, 2015, pp. 320, € 16,00) il cui protagonista, Serge Victor, è ingegnere-cartografo al seguito di Napoleone durante la Campagna d'Italia. Figlio esemplare dei Lumi, nemico di fole balzane e superstizioni, adepto dell'Encyclopédie di Diderot e d'Alembert, riceve l'ordine dal Generale in persona di riprodurre i corsi e i ricorsi della Campagna, di fermare su carta e nel tempo i nuovi confini d'Italia, che

il demiurgo Napoleone, N., l'Imperatore, va ridisegnando e riplasmando, sempre più a suo piacimento.

Così, mentre il corso conquista la penisola e, non pago, invade l'Egitto, Serge lavora alla sua magnum opus, in compagnia di uno scalcinato poeta e dell'ammaliatrice Zoraide, la sua Maga, che della ragione rappresenta il doppio, il sonno, e prefigura l'assedio portato ai Lumi dalle sotterranee pulsioni che, nella Storia come nell'animo dell'uomo, non conoscono sopore. Da questo assedio - più cruento di ogni battaglia scatenata da Napoleone, più spietato di ogni rivoluzione -, l'Illuminismo uscirà pesto e zoppicante, come Serge stesso, che nell'erebo ghiacciato di Russia dovrà dire addio alla giovinezza e alla forza, ma soprattutto alla fiducia nelle magnifiche sorti e progressive dell'umanità.

*ilSaggiatore*  
via Melzo 9 - Milano, 20129  
*www.ilsaggiatore.com*

**Zapatismo.** È uscito la scorsa estate per i tipi di Agenzia X il volume *20z/n. Vent'anni di zapatismo e liberazione* di Andrea Cegna e Alberto "Abo" Di Monte (Milano, 2014, pp. 160, € 13,00). Il 1° gennaio 1994 scoppiava la rivolta dei nativi del sud-est messicano. Attraverso l'Esercito zapatista di liberazione nazionale, l'opinione pubblica globale scopriva allora l'esistenza di un Chiapas diverso da quello delle cartoline turistiche, delle rovine maya e della sua





meravigliosa selva.

20 anni di guerra sporca, conflitto sociale, dignità e opposizione al neoliberalismo sono trascorsi nelle parole e nell'insorgenza di migliaia di donne e uomini coperti dal passamontagna. Da quell'angolo sconosciuto di uno dei più poveri stati del Messico è nato un vento che ha ibridato ovunque i linguaggi e le teorie su autonomia e autogoverno.

Il titolo di questo volume richiama l'attenzione sul processo sociale che si è attivato dietro la linea delle armi con la nascita dei caracoles nel 2003 e proseguito senza sosta fino al giorno d'oggi. *20zIn* è un mosaico di voci: dal centro per i diritti umani Frayba, dalla Brigada Callejera di Città del Messico, dai media indipendenti Promedios e Centro de medios libres. Alle quali si aggiungono le testimonianze di storici comitati italiani, alcuni interventi di artisti solidali (Rouge, 99 posse, Lo stato sociale e Punkreas) e i racconti orali sul recente viaggio all'interno dell'esperimento collettivo nato dalla fucina di idee e pratiche della lotta zapatista: l'escuelita.

Agenzia X  
via Giuseppe Ripamonti 13  
20136 Milano  
www.agenziax.it

**Autoformazione.** L'Archivio Famiglia Berneri – Aurelio Chessa da alcuni anni è impegnato nell'organizza-

zione di eventi dedicati allo studio e alla valorizzazione delle iniziative di rinascita sociale intraprese dal movimento anarchico e libertario nel secondo dopoguerra. Il convegno, di cui il volume *Gli anarchici e l'autoformazione* (€ 10,00) raccoglie gli atti, ha affrontato l'analisi degli approcci teorici e della sperimentazione pedagogica che hanno avuto nella Casa Serena di Piano di Sorrento e nella Colonia Maria Luisa Berneri di Ronchi di Massa degli esempi significativo.

Inoltre, è stata ricostruita la genesi e lo sviluppo di importanti strumenti culturali come, ad esempio, la rivista «Volontà» ed il ruolo che ha



svolto all'interno del dibattito politico italiano. Le relazioni hanno approfondito i rapporti che l'anarchismo italiano ha stabilito con alcune figure di primo piano della cultura nazionale come Lamberto Borghi, Aldo Capitini e Margherita Zoebeli. Particolare attenzione è stata riservata all'impegno antimilitarista ed alla lotta per l'obiezione di coscienza di un'intera generazione di militanti. Infine, è stata ricordata la storia della prima organizzazione anarchica e libertaria dell'Italia liberata.

Per acquisti rivolgersi a:  
Biblioteca Panizzi  
Via Farini, 3  
42121 Reggio Emilia

tel. 0522/ 585548  
0522/456081  
maura.gallinari@municipio.re.it

Archivio Famiglia Berneri -  
Aurelio Chessa  
Via Tavolata, 6  
42121 Reggio Emilia  
Tel. 0522 439323  
archivioberneri@gmail.com

**Autogestione.** Per la casa editrice Viella è recentemente uscito il volume *Lavoro di comunità e ricostruzione civile in Italia. Margherita Zoebeli e il Centro educativo italo-svizzero di Rimini* di Carlo De Maria (Roma, 2015, pp. 240, € 24,00). Nel secondo dopoguerra lo sviluppo di partiti, organizzazioni «collaterali» ed enti pubblici sembrò mettere ai margini le pratiche di autogestione dell'intervento sociale. Tuttavia, pur da posizioni minoritarie, nascevano lungo la penisola associazioni e piccole istituzioni autonome, attive nel lavoro sociale «dal basso» e animate da giovani operatori e militanti di base che sentivano come maestri alcuni intellettuali delle generazioni precedenti, come Ernesto Codignola, Aldo Capitini, Guido Calogero, Adriano Olivetti.

Nata a Zurigo nel 1912, e arrivata in Italia nel 1945, alla guida di una équipe del Soccorso operaio svizzero, Margherita Zoebeli (Margrit Zöbeli) fu la più giovane e meno nota tra i maestri dell'intervento sociale ed educativo. Centrale è il suo legame ideale con la tradizione di quell'umanesimo socialista e anarchico che aveva aperto la strada, nel corso del XIX secolo, ai movimenti di emancipazione popolare: una tradizione egualitaria ma rispettosa delle differenze e dell'altro che la storiografia più recente torna – negli odierni tempi di crisi economica e sociale – a riscoprire e studiare. A partire dalla biografia politica e professionale di Margherita Zoe-



beli, questo libro fornisce uno spaccato inedito del lavoro di comunità e delle esperienze di impegno sociale e pedagogico che caratterizzarono l'Italia nel periodo che corre dalla Ricostruzione agli anni Settanta.

Viella  
libreria Editrice  
via delle Alpi, 32  
00198 ROMA  
telefono 06 841 77 58  
fax 06 85 35 39 60  
e-mail info@viella.it  
www.viella.it

**Giovanni Biagioni** - anarchico già attivo nella lotta clandestina al regime franchista e conosciuto in Italia come uno dei principali promotori del sindacalismo di base negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso - ha scritto la propria autobiografia. Il libro, edito in proprio, ha 298 pagine ed è arricchito da numerose fotografie. Prezzo 15 euro più spese di spedizione.

Richieste all'e-mail dell'autore:  
gbiagioni@hotmail.com





L'Ateneo Libertario di Firenze organizza la 7<sup>a</sup> edizione della

## VETRINA DELL'EDITORIA ANARCHICA E LIBERTARIA

a Firenze, per i giorni 2-3-4 ottobre 2015, al Teatro Obihall (ex Teatro Tenda) Via Fabrizio De André (angolo Lungarno Aldo Moro).

La manifestazione avrà carattere internazionale e si svilupperà attorno ad una serie di eventi artistici e culturali. Si sollecita la presentazione di opere, pubblicazioni e produzioni che siano espressione del movimento anarchico e di area libertaria, senza limitazioni. L'invito è esteso a produzioni multimediali che documentino la storia, la cultura o l'attualità di eventi che esprimano aspirazioni e pratiche di autogestione e libertarie.

Queste presentazioni, con i dibattiti che seguiranno, faranno da supporto culturale, durante i tre giorni della manifestazione, alla mostra di libri, periodici, stampa in tutte le forme, materiali audio/video, arte, grafica. Altri spazi saranno aperti alle performances di autori musicali e teatrali, auspicando che molti siano i nuovi titoli, le ricerche e le nuove

proposte, con la presenza attiva di autori, curatori/editori e artisti per presentare o agire le novità più significative.

Chiediamo a tutti gli interessati di rispondere in tempi rapidi, definendo nei dettagli le modalità pratiche di adesione e presenza, per poter così preventivare senza problemi adeguati spazi e tempi per ogni partecipante, per la migliore riuscita dell'evento. Chi non potesse essere presente nel proprio stand o settore, può inviare i propri libri o altri materiali, per i quali sono previste aree miste curate dall'ATENELO LIBERTARIO di Firenze.

Il teatro Obihall (ex Teatro Tenda), con i suoi spazi attrezzati, è facilmente raggiungibile con mezzi pubblici e propri. L'Ateneo Libertario metterà a disposizione tutta la logistica necessaria.

BOOKSHOP – CONCERTI – TEATRO – MOSTRE – VIDEO

INGRESSO E SPETTACOLI GRATUITI – PASTI A PREZZO SOSTENIBILE

[collibfi@yahoo.it](mailto:collibfi@yahoo.it)

# Anarchia Crocevia Ticino

a cura di **Chiara Besana**

È un progetto ideato nell'ambito dell'iniziativa «Viavai. Contrabbando culturale Svizzera-Lombardia» promossa dalla Fondazione svizzera per la cultura Pro Helvetia, ideato dal dicastero Museo e Cultura di Mendrisio: una serie di manifestazioni in diversi ambiti culturali – mostre d'arte, eventi di danza e conferenze, incontri musicali, laboratori e installazioni fotografiche – iniziate lo scorso settembre. Ecco il programma delle iniziative previste da aprile a Mendrisio, Luino e Lecco.

## Disegno e dinamite Le riviste illustrate tra satira e denuncia

1 marzo 2015 – 31 maggio 2015  
Lecco, Palazzo delle Paure

Il percorso espositivo nella sede di Lecco, curato da Simone Soldini e Chiara Gatti, con la collaborazione dello studioso e collezionista francese Michel Dixmier e il direttore di Palazzo delle Paure Barbara Cattaneo, approfondisce il tema dell'illustrazione satirica legate alle maggiori riviste anarchiche europee, a cavallo fra Otto e Novecento.

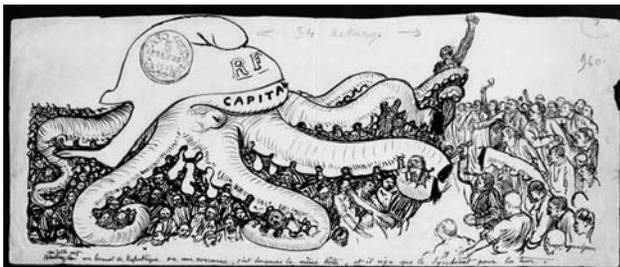
Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, in tutta Europa si conobbe infatti una grandiosa fioritura di giornali e riviste, mezzi di diffusione per

eccellenza delle idee anarchiche. Il disegno di denuncia e l'illustrazione satirica furono una formidabile arma di lotta nelle mani di grandi artisti come Daumier, Manet, Vallotton, Luce, Signac, Steinlen, Kupka, Jossot, Galantara, Masereel, Schrimpf, Scalarini e Grosz che pubblicarono i loro disegni su testate divenute leggendarie: *Les Temps Nouveaux*, *L'Assiette au beurre*, *Le Père Peinard*, *La Feuille*, *L'Asino*, *Il Pasquino*, *Mother Earth*, *Aktion*, *Simplicissimus*.

La mostra di Lecco,



**Frantisek Kupka, *L'argent*, 1902, "L'Assiette au beurre" n°41, 11 gennaio 1902**



**Jules Grandjouan, senza titolo, 1906 ca., inchiostro di china su carta, collezione privata, Parigi**

che affianca il capitolo allestito a Mendrisio, analizza il tema della rivista satirica e della storia dell'arte prestata alla critica sociale, allineando una settantina di esemplari d'epoca, fra testate e tavole originali di autori votati alla causa. Anticlericalismo, antimilitarismo e anticapitalismo sono i motori che animano immagini fortemente espressive, pagine cariche di ironia e disappunto, verso le istituzioni impietose e i soprusi esercitati a spese dei più deboli.

Un periodo turbolento, di grandi disparità e ingiustizie sociali, dunque, che la mostra indaga per temi approdando agli anni della prima Guerra mondiale: giustizia, chiesa, esercito formano, in questo quadro articolato, quella "triade del male" contro la quale si scagliò il pensiero di straordinari artisti *engagés*.

Gli artisti coinvolti in questo laboratorio di grafica, officina del pensiero eletto a forma d'arte, maturarono l'idea che la letteratura e la pittura potessero essere poste al servizio di una causa rivoluzionaria. Ecco allora il talento dei maggiori autori del tempo offerto a testate leggendarie, per capolavori di impaginazione dove il rapporto parole-immagine piega sempre a favore delle immagini, ampie e colorate, intervallate da pochi testi sintetici a fronte di messaggi espliciti affidati a fumetti e scene caustiche che strappano un sorriso e, allo stesso tempo, strizzano lo stomaco per la durezza dell'accusa, più potente di un botto di dinamite.

## Addio Lugano bella Anarchia tra storia e arte da Bakunin al Monte Verità, da Courbet ai dada

22 marzo 2015 - 5 luglio 2015,  
Mendrisio, Museo d'arte Mendrisio  
a cura di Simone Soldini

comitato scientifico: Aurora Scotti, Chiara Gatti,  
Gianluigi Bellei, Maurizio Antonioli, Maurizio Bina-  
ghi, Simone Soldini

Il percorso espositivo nella sede di Mendrisio

prende avvio dal fitto intreccio di fatti e personaggi che diede vita nel Ticino di fine Ottocento e inizio Novecento a un importante capitolo della storia dell'anarchismo, e si articolerà in ben tredici sezioni: i simboli dell'anarchia, la Comune parigina, città e campagna, lavoro e miseria, la figura emblematica del vagabondo, sciopero rivolta e repressione, la lotta contro i poteri, satira e denuncia, il sogno di una nuova società, giusta e armoniosa.

La mostra sarà racchiusa temporalmente tra gli ultimi trent'anni dell'Ottocento e il primo ventennio del Novecento, ovvero gli estremi cronologici della ricca vicenda ticinese: dal soggiorno di Bakunin a Locarno e Lugano (negli anni settanta dell'Ottocento) all'insediamento della Comunità naturista del Monte Verità nei primi anni del secolo, non dimenticando la continua presenza nel Ticino di grandi personalità dell'Anarchia, come Elisée Reclus, Carlo Cafiero, Andrea Costa, Errico Malatesta, Pietro Gori, Luigi Fabbri, Eric Mühsam, Raphael Friedeberg, Max Nettlau...



Clémentine Bossard

**Félix Vallotton, L'anarchiste, 1892, xilografia  
Musée cantonal des Beaux-Arts, Losanna**

Una serie di capolavori dell'arte, fra verismo e avanguardie storiche, accompagnerà il visitatore attraverso i temi scelti. Un centinaio le opere esposte - fra dipinti, sculture e grafiche - provenienti da istituti e collezionisti italiani, svizzeri e francesi. Fra i master-piece: *il Ritratto di Proudhon* di Gustave Courbet del Musée d'Orsay di Parigi, *Nocturne aux cyprès* di Henri-Edmond Cross dal Petit Palais di Ginevra, i grandi studi preparatori di Giuseppe Pellizza da Volpedo per il Quarto Stato, il capolavoro di Angelo Morbelli, *Per 80 centesimi!*, dal Museo Borgogna di Vercelli, il celebre *Bagno Penale a Portoferraio* di Telemaco Signorini, dalle raccolte di Palazzo Pitti a Firenze.

Il Museo d'arte Mendrisio ospiterà inoltre, a partire dall'11 aprile, l'installazione dell'artista visiva Ilaria Turba *A come anarchia*: un kit portatile di oggetti e immagini per raccontare l'anarchia dal punto di vista dei giovani che vivono nel territorio, risultato del laboratorio condotto dall'artista al Centro Giovani di Mendrisio.

# Gesti esplosi

## All'origine della performance

a cura di Tiziana Conte e Nunzia Tirelli

16 aprile 2015, Mendrisio, ex-Filanda, ore 20.30  
17 aprile 2015, Luino, Centro Culturale Frontiera, ore 20.30

Con questo appuntamento si intende declinare storicamente i fermenti che nei primi anni del '900 hanno profondamente segnato la storia della danza, una disciplina artistica che, anche in Ticino, più precisamente ad Ascona e al Monte Verità, ha vissuto un momento rivoluzionario, accogliendo alcune personalità che hanno marcato in modo radicale il linguaggio della danza e più in generale quello corporeo, come Rudolf Laban, Hugo Ball, Mary Wigman e altri. Attraverso la proiezione di documenti filmici, incontri con personalità interdisciplinari e momenti performativi, si vuole stimolare una riflessione sull'eredità di quest'esperienza, sul significato che ancora oggi possono avere le loro proposte artistiche e culturali, per immaginare visioni future.

Tiziana Conte: operatrice e giornalista culturale, collabora con diverse testate, in particolare con la RSI-Rete2, e con istituzioni culturali cantonali e nazionali, tra le quali Reso-rete danza e il Museo Vincenzo Vela. Dal 2012 è membro della Giuria per i Premi Federali per la danza. Dal 2002 al 2010 ha curato la direzione artistica del Festival "Chiasodanza", promosso e organizzato dal Comune di Chiasso, istituzione per la quale ha lavorato come



Jean-Claude Duret

Félix Vallotton, *La Manifestation*, 1893,  
Musée cantonal des Beaux-Arts Lausanne

responsabile dell'Ufficio cultura.

Nunzia Tirelli: danzatrice, danzaterapeuta, analista del movimento, coreologa e formatrice, membro dell'International Dance Council (CID) riconosciuto dall'UNESCO.

Nel 2013 ha ottenuto lo "Special Diploma in Choreological Studies" presso il Trinity Laban Conservatorio di Musica e Danza di Londra. Ha organizzato e promosso il primo evento LABAN al Monte Verità. Nel 2014 l'Ufficio Federale della Cultura assegna al progetto da lei presentato "The Dancing Drumstick e Ishtar's Journey into Hades" uno dei premi per il patrimonio della danza in Svizzera.

## Gli annunci pubblicitari di Dieter Roth



Lecco, Palazzo delle Paure - La mostra *Disegno e dinamite* aperta fino a fine maggio

22 aprile - 4 luglio 2015  
Mendrisio, Casa Croci

Dieter Roth è stato tra i grandi protagonisti dell'arte contemporanea, dal dopoguerra fino ai primi anni '80. Il suo concetto d'arte mirava non tanto al risultato estetico, ma al processo creativo in sé, al crearsi e disgregarsi dell'opera. Individualista e utopista, è stato sovvertitore radicale del sistema dell'arte e della figura dell'artista. Grafico, pittore, poeta, artista multimediale: tutta la sua arte è basata sulla contaminazione, segnata dalla necessità di ripetizione, alienazione,

accumulazione e caos. Nel suo percorso hanno preso corpo vari progetti protrattisi nel tempo, come la serie di annunci pubblicitari per la "Luzerner Anzeiger" pianificata con l'aiuto dell'amica Erica Ebinger. Insetti talmente astratti, poetici, in così netto contrasto con l'abituale pubblicità, da provocare la reazione allarmata del giornale, che dopo alcuni mesi li bandirà dalle proprie pagine.

## Ludwig van Beethoven, un rivoluzionario?

Sonata n. 8 op. 13 in do minore "Pathétique"  
Sonata n. 32 op. 111 in do minore  
Giovanni Doria Miglietta, pianoforte  
10 maggio 2015, Mendrisio  
Sala Musica nel Mendrisiotto, ore 10.30

La libertà prima di tutto, si potrebbe dire di Beethoven. Libertà dell'umano, celebrata nello slancio mistico, religioso e fraterno della Nona Sinfonia, e libertà che trova spazio nel gioioso coro dei prigionieri alla fine del primo atto del *Fidelio*. Ma anche la musica strumentale fu per Beethoven un ambito privilegiato per l'esercizio della libertà di andare oltre le consuetudini, che pure conosceva benissimo. Il genio di Bonn diede uno dei primi strappi nella tredicesima Sonata per pianoforte, la Patetica e uno degli ultimi nella Sonata op. 111, l'ultima delle 32 scritte per pianoforte solo, tanto avanguardistica da essere giudicata incomprensibile e inseguebile dai suoi contemporanei.

Giovanni Doria Miglietta: inizia lo studio del pia-

### Italia

Centro Culturale Frontiera, via Turati 110/1,  
Luino, c/o I.M.F srl  
Palazzo delle Paure, piazza XX Settembre 22,  
Lecco

### Svizzera

Museo d'arte Mendrisio, Piazza San Giovanni,  
Mendrisio  
Sala Musica nel Mendrisiotto, Piazza San Giovanni,  
Mendrisio  
Centro Giovani Mendrisio, via Stefano Franciscini 1,  
Mendrisio  
Ex-Filanda Mendrisio, Largo Mario Soldini,  
Mendrisio  
Casa Croci, Via Municipio, Mendrisio

### Per info:

<http://www.viavai-cultura.net/progetto/7/Anarchia-Crocevia-Ticino>

noforte con il padre e successivamente si diploma al Conservatorio di Genova sotto la guida di Lidia Baldecchi Arcuri. Consegue la laurea di secondo livello ad indirizzo concertistico presso il Conservatorio G. Verdi di Torino. Ha tenuto concerti per prestigiosi festival. Sta incidendo per l'etichetta londinese Piano Classics l'integrale delle trascrizioni e composizioni per pianoforte solo del grande pianista americano Earl Wild.

a cura di Chiara Besana



Prigione di Lugano (Svizzera), 1895 - Gli anarchici Pietro Gori, Ettore Croce, Giovanni Borghetti ed Eduardo Milano prima di essere espulsi dal paese

# Racconti a margine

di Gian Paolo Galasi

**I trascorsi, le paure e i sogni di chi vive ai bordi della società.  
Sette storie non convenzionali, per capire meglio cosa  
significa essere esclusi.**

“**M**ainstream” è una parola inglese che in diversi campi delle arti e della cultura indica una corrente più tradizionale e convenzionale, che beneficia di un seguito di massa in contrapposizione alle tendenze minoritarie. Può avere significato positivo o negativo a seconda dei contesti. Considero questa serie di racconti “non-mainstream” perché nessuna delle persone da me narrate fa parte di una specifica sottocultura produttrice di propri valori. Senzatetto, alcoolizzati, malati psichiatrici, piccoli spacciatori, persone che vivono una vita “normale” seppure segnata da lutti personali e da proprie passioni artistiche prive di risvolti commerciali hanno una cosa in comune: vivono almeno una parte della loro vita in una “terra” che non è contemplata, vissuta, scelta e “parlata” dalla gente “normale” o “normata” (nessuno sceglierebbe di vivere senza casa). Non esiste una forma di pubblicità con target piccoli spacciatori, così come non esiste una pubblicità dedicata agli psicofarmaci. Anche una pittrice non ha modelli di merchandising di riferimento – pensate a trasmissioni televisive all’interno delle quali parlare dei piccoli imprenditori o dei lavoratori metalmeccanici, oppure pensate agli hamburger con l’incarto arcobaleno.

Esistono associazioni di alcoolisti anonimi, di self-help, ma non esistono associazioni attraverso le quali un alcoolista rivendichi una propria coscienza e dei propri controvalori come avviene ad esempio per la comunità LGBTQI. Se esistono persone prive di dimora che occupano uno stabile o un appartamento

esse non si fanno portatrici di controvalori come i ragazzi che occupano i centri sociali, pur condividendo magari la stessa opinione sull’edilizia popolare o certe politiche urbanistiche. Ecco quindi che la mia scelta è caduta su soggetti che potrebbero formare una categoria di sottocultura o agire come fossero una sottocultura ma che, per un motivo o per l’altro, non hanno ancora creato tale tipo di struttura identitaria né tantomeno una prassi.

## Soggetti eccezionalmente singolari

Si tratta quindi di soggetti eccezionalmente singolari, la cui singolarità può dirci forse qualcosa sulla socialità e sulla condivisione da cui si trovano a essere esclusi, sulle dinamiche di inclusione/esclusione stesse, e magari sulla “essenza” della socialità, oltre che sul che cosa voglia dire essere “marginali”. Inizio con Leonardo, perché nella breve intervista che mi concede è proprio la narrazione a essere “non-mainstream”. La sua non è una narrazione lineare, mancano spesso i nessi di causa ed effetto. Leonardo è un senza fissa dimora dal 1990, con problemi di abuso di eroina e altre sostanze. Inizia a vivere per strada perché non riesce a pagare le spese di condominio, e decide quindi di affittare la sua casa di Muggiò tenendo per sé una stanza. Alla domanda “Come hai fatto a finire a vivere per strada?” risponde con “Mi sentivo abbandonato... appena mi son trovato qui a Milano io mi mangiavo fuori tutti i soldi, però

ho cominciato a ragionare". E alla mia domanda sul come si fosse trovato in strada nonostante l'accordo preso con le persone cui aveva dato in affitto la casa, risponde con un "Io mi son trovato perso, andavo dal prete che mi dava un panino congelato". Per Leonardo probabilmente singoli episodi di sofferenza o la percezione del perdersi sono più concrete che non una narrazione linguistica, che è una costruzione di senso e avviene ex post, come ci fa capire Victor Turner nel suo "Dal rito al teatro" quando parla di "circolo ermeneutico dell'esperienza". Il sé, la percezione della propria continuità interiore, si sviluppa solo nell'attraversare la realtà in qualità di performer. Essere performer significa recitare, ovvero agire a partire da dei parametri identitari dati, come se si fosse un personaggio, aderendo a un copione. Saltate queste coordinate, che per Leonardo potrebbero essere le variabili casa-lavoro-affetti, anche la narrazione diventa non lineare, saltano quindi anche le catene di causa ed effetto in un ipotetico o reale racconto.

Leonardo ad esempio mi dice di essersi liberato dall'uso di cocaina ed eroina tramite il metadone, ma nello stesso tempo mi dice di "aver smesso di punto in bianco", tanto che, continuando a frequentare "i tossici", li prendeva bonariamente in giro per le eventuali reazioni dovute alla lontananza da certe sostanze. La sua narrazione del rapporto con la droga esce dalla narrazione consueta fatta di assunzione, crisi di astinenza, necessità di drogarsi di nuovo, eventuali cadute in situazioni di illegalità, che sono i discorsi comuni sulla droga. Quella di Leonardo non è una vera e propria contronarrazione, non si fa una narrazione che smonta un discorso preesistente sulle sostanze stupefacenti, ma si costruisce attorno a dei particolari che fanno parte della sua storia individuale e che in alcuni punti (la facilità del suo liberarsi dalle droghe) potrebbero dare vita a una contro-narrazione. Che tipo di persona è dunque Leonardo?

## Senza fissa dimora

Una persona che ha dormito per molti anni per strada, che ruotava attorno alla Stazione Centrale e a Piazza Duomo a Milano pur avendo una casa a Muggiò per la quale sta aspettando si risolva un contenzioso legale col fratello, che ha passato dei periodi vivendo in comunità o da dei parenti, fino a quando non inizia a frequentare l'associazione Cena dell'Amicizia, che organizza la cena del martedì sera, dove i senzatetto possono socializzare, che ha dei dormitori e che offre a Leonardo assistenza legale, e che coltiva il sogno di lavorare come falegname, attività che per ora svolge come volontario. Le persone che ha frequentato sono: "tossici", sia a Muggiò che a Milano, e i volontari di varie associazioni che si occupano di persone senza fissa dimora incontrati magari di notte per la strada. Vive della sua piccola pensione, con la quale si procura il cibo e le sigarette. I nessi lineari di narrazione, con Leonardo, saltano. Probabilmente i tempi per il procedimento legale fanno sì che quando

intervisto Leonardo ci troviamo dunque in un tempo di "sospensione", di attesa. Tempi di passività, dove una performance cui ancorare un copione, una narrazione, è impossibile.

Dopo aver parlato con Leonardo passo un po' di tempo con due ragazze della associazione Cena dell'Amicizia, e parlo con loro di Weiner Moltheni, il fondatore di "Clochard alla riscossa", associazione responsabile dell'occupazione di un edificio di Sesto San Giovanni, da anni abbandonato anche se di proprietà di un privato, che secondo Moltheni era lasciato ad uso speculativo, poi richiesto dai proprietari immediatamente dopo l'occupazione con tanto di denuncia e sgombero.

## Persone ancora complete

Le ragazze mi spiegano che per persone che magari soffrono anche di un disturbo psichiatrico è difficile in generale organizzarsi in questo modo, ma mi rimane in bocca, oltre al sapore del pranzo che condividiamo con ospiti di Cena, anche quello di un racconto che mi lascia il senso di una "alterità" non cooptabile, a partire da quello della narrazione delle proprie vicende. Qualcosa, socialmente, si sta forse muovendo in senso mutualistico, ma non è così dappertutto e si tratta ancora di casi isolati. Questo senso di "alterità" sarà proiettato su alcuni degli incontri successivi, lasciandomi con la sensazione di avere a che fare con soggetti privi di un mercato di riferimento, di una loro identità, di parole condivise. State leggendo storie "crude", come direbbe Lévi-Strauss. Persone che non sono ancora passate per il fuoco, che non sono state ancora plasmate per acquisire una determinata forma sociale. Freud avrebbe parlato di persone cui manca la castrazione, ovvero persone ancora "complete" cui manca il vuoto attorno al quale si costruisce il senso. Discorsi che fanno tilt. Pensereste mai, infatti, che un senzatetto ha qualcosa in più di voi? E potrebbero queste persone costruire una "società alternativa", un'altra idea di società, a partire dai loro bisogni spesso socialmente disattesi? E se sì, perché non lo fanno? È solo una questione di patologia?

Il secondo soggetto che incontro si chiama Livio, e con lui la narrazione è molto più a fuoco. Livio ha 58 anni, ha lavorato per l'IBM girando il mondo, è stato insegnante di fisica ed ha lavorato per il Consiglio Nazionale delle Ricerche. È invalido dal 2000 a causa di un disturbo bipolare, anche se la prima crisi dissociativa acuta arriva nel 1988. In questi anni oltre che con la sua pensione si mantiene tramite lezioni private di musica: accompagnando con la chitarra la sua ex compagna Livio ha suonato in diversi locali, pur senza fare mai il "gran salto" nel mondo dello spettacolo, ed è anche pittore. Mi lascia inizialmente perplesso il fatto che nel raccontarmi di sé la prima cosa che Livio mi presenta è un elenco lunghissimo di farmaci, mentre solo verso la fine dell'intervista riesco a farlo parlare della sua arte e delle sue in-

fluenze come musicista. Ma Livio è prezioso soprattutto perché, in quanto fisico e ricercatore, mi fa il nome di Giovanni Degli Antoni, che dal 1977 al 1985 è stato direttore dell'Istituto di Cibernetica, che sotto la sua direzione è diventato Dipartimento di Scienze dell'Informazione; quella spinta all'innovazione ormai in Italia non esiste più. "È l'Italietta, l'Italietta di Giolitti" mi dice Livio, un Paese che ha smesso di fare ricerca ad alto livello mentre Stati Uniti per la chimica e Inghilterra per l'economia continuano ad aggiudicarsi premi Nobel. "Quel mondo è caduto", mi dice. Se penso alla Fisica, penso al mondo così ben descritto da Leonardo Sciascia ne "La Scomparsa di Majorana". Un mondo dove le scoperte scientifiche andavano di pari passo con un sentimento "oscuro", un certo senso della propria finitezza e mortalità, che a leggere Sciascia sembra quasi discendere direttamente dalla tragedia greca e che, nel mondo di oggi, anche nel mondo letterario, sembra non esistere più.

Ho letto quel libro di Sciascia nel 1989, ai tempi del liceo, e la mia chiacchierata con Livio me lo ha fatto ricordare. Questo incontro assieme ai miei ricordi mi ha dato un'altra chiave di lettura. Il disturbo bipolare di cui Livio soffre in passato era conosciuto come psicosi maniaco-depressiva. Cesare Lombroso e altri studiosi avevano parlato di una vicinanza del genio alla follia, dato che personaggi come Nietzsche, Wagner, Van Gogh e Beethoven ne soffrivano. Ognuno di questi personaggi può colpire la nostra fantasia e sensibilità. Io ho avuto una particolare attenzione ad alcuni scritti di Nietzsche, come la sua "Nascita della Tragedia", e ai quadri di Van Gogh. Posso dire che oggi nessun artista o pensatore mi colpisce tanto quanto questi due nomi. Anche Livio, con la sua passione per Leo Kottke o Django Reinhardt, per la fisica, l'insegnamento, la pittura, mi è sembrato in un certo senso una figura riemersa da un lontano passato. Per certi aspetti schiacciato dalla sua malattia – i suoi medici dopo dodici anni di cure hanno preferito consentirgli di ottenere un piccolo emolumento per vivere esonerandolo dal lavoro – ma nello stesso tempo più forte di essa, mi ha aperto uno squarcio reale su un mondo che almeno qui, in Italia, non esiste più.

Ma anche se è forse impossibile stabilire con certezza che Nietzsche avesse avuto, tramite i propri problemi personali, uno strumento potente per avere intuizioni su un concetto come quello di dionisiaco, nello stesso tempo è innegabile che oggi, come scriveva più di cinquant'anni fa Ernesto de Martino parlando del fenomeno della "taranta", certi sintomi ci appaiono come cifrati, chiusi. L'unica direzione possibile è quella della cura medica, della chimica. E se tutto questo può comunque risaltarci in qualche modo asettico, neutrale, il fatto di non avere più la possibilità di servirsi di un sintomo come fosse una bussola per aprirci al nostro mondo interiore mi ha dato il senso anche del "vuoto" che ho provato parlando con Leonardo. Anche il girovagare senza casa in fondo per secoli è stato percepito come corrispondente a un fatto metafisico, come nel mito dell'Ebreo errante,

ma oggi non abbiamo più strumenti per stabilire un ponte tra il mondo delle idee e il mondo reale, tra il mondo degli integrati e il mondo dei dis-integrati. C'è veramente solo l'inclusione o l'esclusione da un mercato a definirci? Ci rimane davvero solo questo?

Questa frattura è anche più forte se prendiamo in considerazione altri soggetti da me incontrati per re-alizzare questo servizio. Penso ad esempio a Michela, una donna di 44 anni con problemi di alcoolismo e anoressia. Michela ha attraversato diverse comunità. All'età di 18 anni inizia a voler essere come Claudia Schiffer, e in poco tempo arriva a pesare 25 chili. "Ero più morta che viva" mi dice. "L'alcoolismo è iniziato poco dopo l'anoressia, bevevo per riempirmi lo stomaco". A nulla servono gli studi come corrispondente in lingue estere prima e di filosofia poi, e il lavoro in uno studio medico. Viene ricoverata in una struttura pubblica dai genitori, dove in pratica, a quanto mi racconta, non facevano altro che riempirla di cibo, che lei prontamente vomitava non appena possibile. Ogni tanto parlava con una psichiatra, e poi c'erano degli incontri dove venivano spiegati in teoria i legami tra anoressia e disturbi affettivi. Ma di base la terapia era: mangiate. Pensate a quello che scrivevo prima, a cosa significa per un essere umano rifiutare il cibo, bere alcool e sentirsi dire dallo psicologo: hai problemi con la mamma. Qualcuno ricorda quello che scriveva Gilles Deleuze a proposito del bere? Quel gioco d'azzardo e di fino con l'ultimo bicchiere? Da quando e perché esiste nel nostro mondo questa barriera, questa incomunicabilità del sintomo col suo relativo sapere?

## Conoscenza non convenzionale

Ecco, l'essere "non-mainstream" di Michela era come bloccato in questa non comunicabilità, in questo non ricevere, informazioni, cure, quello che noi chiameremmo affetto. Ora Michela è diventata vegetariana, "e questo mi aiuta molto" dice, "perché posso decidere cosa mangiare, quante proteine ingerire, ho più controllo". Michela ha creato un proprio sapere, una propria forma di conoscenza di sé che le dà il senso del proprio essere, e che le dà un ordine rispetto ai propri disturbi. Lo ha scoperto da sola. È anche astemia da un anno, da quando ha iniziato a frequentare gli Alcolisti Anonimi.

Ma un percorso simile a quello di Michela, coronato da un relativo successo perché le relazioni familiari sono ancora difficili, è quello di Ciro. Ciro di anni ne ha 52, era un imprenditore che si occupava fino al 2006 della distribuzione dei farmaci in Lombardia. "Avevo ventidue autisti che dovevano essere molto puntuali alla consegna. Io ero il supervisore. Poi è sopraggiunta la separazione, io lavoravo tanto, era un vortice, non mi lasciava mai del tempo libero. Ero sempre all'erta per paura che qualche furgone si fermasse per strada, nel qual caso avrei dovuto chiamare un autista al volo per fare degli spostamenti; soffrendo di agorafobia era già da un pezzo che

non guidavo più, era mia moglie a fare questi servizi. Poi mia moglie ha chiesto la separazione, è stato un processo lungo ma io non so ancora il motivo per cui si è separata da me". Qualcosa si spezza quando la moglie di Ciro perde il padre, quattro anni prima, e lei col tempo si rende conto di non riuscire più ad amare. Ha perso anche i rapporti con una delle due figlie, che non sente più da cinque anni, mentre con l'altra ha comunque delle difficoltà. Ciro per un po' di tempo annega nell'alcool i propri problemi, ma arriva a gesti di autolesionismo e a soffrire di allucinazioni.

Entra ed esce da diverse strutture, alcune delle quali ricordano quella in cui era ricoverata Michela. Posti situati magari in montagna, isolati, dove quindi la tentazione di andare in un bar è una condizione che non si può verificare. Ma mi chiedo se sia una vera terapia questa, se invece non sarebbe meglio dotare Ciro e Michela di un sapere su di sé. Ora entrambi vivono temporaneamente in una comunità dove quasi ogni sera possono parlare con uno psicologo se vogliono, e progettano una "residenzialità leggera", ovvero la possibilità di convivere con persone con storie simili alle loro in uno spazio dove farsi da mangiare autonomamente, e dove avere una vita simile a quella che avevano prima. Anche le difficoltà di Ciro a comunicare con la figlia più giovane vengono accolte da parte di chi ora si sta prendendo cura di lui. Ma prima, Ciro mi racconta di essere stato in posti dove il duro lavoro e l'isolamento erano le medicine per allontanare i demoni dell'alcool e le derive esistenziali alle quali, da quanto mi racconta, nessuno comunque prestava ascolto. "Lì - mi parla di una comunità in cui è stato per un po' di tempo - dovevi chiedere il permesso per sederti quando lavoravi, facevi lavori di pulizie in casa e nel parco, non potevi alzarti da tavola mentre mangiavi. [...] Dovevamo pulire la cucina a fondo. Alle due il responsabile che girava ogni settimana andava a controllare, se c'erano anche dei piccoli aloni sulle maniglie del frigo ti mettevano in punizione. Alla sera ci mettevamo in cerchio a fare delazione su cosa avevano sbagliato i compagni, lo chiamavano "mettersi in verità", e dovevi dire ad esempio se avevi visto qualcuno fumare di nascosto".

## Ubbidienza e controllo

Né Ciro né Michela mi hanno parlato di abusi o violenze subite in queste situazioni, ma parlando con loro ho avuto la sensazione che per tanti anni si sia tentato esclusivamente di ancorarli con l'ubbidienza invece che sollecitare la loro intelligenza a cercare di capire come riprendere il controllo della propria vita. L'altro di Michela e Ciro, l'altro che cura, il "maggior" che tramite il discorso veicola un sapere attraverso il quale nominare e dare un senso a un percorso umano "minore", il linguaggio stesso, spesso è stato silente, esclusivamente normativo, non ha provato a risvegliare barlumi di soggettività e consapevolezza, non è stato corroborante o irrobustente. Anche se non è stato violento - mentre li intervisto in televi-

sione si parla di abusi ai minori in alcune comunità per adolescenti del centro Italia però - non si è relazionato a loro in un regime di scambio simbolico. Ancora più illuminante è il caso di Elena. Trentanovenne, un passato lavorativo nel settore della moda - "facevo la buyer, mettevo i capi di abbigliamento in Times Square e Piccadilly Circus, lavoravo per Gucci e Armani, [...] andavo in showroom, sceglievo i capi, mandavo mail, sceglievo le collezioni" - Elena ha avuto problemi con l'alcool e con la cocaina. Mi dice che, finito il periodo che sta trascorrendo in comunità, le piacerebbe tornare a lavorare, "ma non in ambito di moda, perché non mi piace quel tipo di vita, se vado lì ci ricado". Parliamo un po' di quel settore, delle persone che ci lavorano, e mi dice "secondo me ci sono dentro [parla della cocaina], è che io mi ero stancata, io ho detto basta, loro no. Solo che è molto difficile smettere".

Eppure del mondo della moda a Elena piace "tutto, tutto quello che è la moda, i servizi fotografici, i vestiti, le scarpe, le scelte, il poter parlare in inglese, in francese, avere questo approccio con le altre persone, lavorare con quello che ho studiato". Ma "non è pulito quell'ambiente. Se vado a lavorare in uno showroom per sei mesi, oppure in un negozio di abbigliamento, la scelta sarebbe quella [intende tornare ad assumere sostanze]. Il problema è che il sabato io voglio andare a trovare mia figlia". Pulita, vuol dire Elena.

## Il significato sociale delle dipendenze

Parlo di lei con un mio amico che di professione fa lo psicanalista. Col suo fare enfatico, che ogni tanto me lo rende un po' invisibile anche se ci conosciamo da più di dieci anni, mi dice "quello che vuole dire Elena è che deve centrare il suo problema soggettivo con la droga, perché dire che tutti nell'ambiente della moda si drogano, beh anche i musicisti si drogano tutti allora... certo, ci saranno anche quelli che si drogano, ma non sono tutti così". Una psichiatra che invece lavora nel servizio pubblico al riguardo mi dice "no, è che in quell'ambiente si drogano tutti, tu potresti anche andare a intervistarli e ti direbbero magari di no, ma è un problema risaputo". Io ovviamente non ho strumenti per dirvi dove sta la verità, non ho contatti diretti con quel mondo. Volevo però sottoporvi questi dialoghi incrociati sul soggetto Elena in modo da farvi immaginare quanto un eventuale approccio terapeutico potrebbe cambiare se Elena si trovasse di fronte a un terapeuta che la esorta a scovare il nocciolo del suo problema soggettivo con le droghe piuttosto che di fronte a un terapeuta che invece considera il suo problema condiviso con un determinato ambiente sociale o lavorativo, fermo restando che dalla soggettività dobbiamo passarci tutti, e fermo restando che a me inquieta vivere in un mondo dove se anche hai un problema di tossicodipendenza ma socialmente reggi, nessuno ti dice nulla - perché allora il problema per chi non regge non è la tossicodipendenza, anche se poi viene emarginato "ufficial-

mente” per quel motivo. Io onestamente non so dirvi quale dei due approcci sia quello migliore, sta di fatto che entrambe le narrazioni prescindono da Elena e raccontano la sua storia in base a un approccio differente nei confronti del suo ambiente di lavoro.

È difficile da questi elementi scoprire una “verità” su Elena. Che ora sta bene, voglio tranquillizzare i lettori su questo punto. Ma sta di fatto che, per star bene, deve stare lontana da un lavoro che, comunque, ama. Una ragazza che fa la modella, anche se non nel settore fashion, mi scriveva ieri sera su Facebook che “ci sono tante cose che mi piacerebbe fare, ma purtroppo non mi fanno né mangiare, né pagare le bollette. Quindi nel mio piccolo strozzo sul nascente quello che mi cresce dentro e cerco di sopravvivere”. Mentre ancora questa primavera in televisione vedevo dibattiti sulle droghe leggere e la loro depenalizzazione per problemi di sovraffollamento delle carceri, devo notare che per questa uccisione delle idee e dei moti dell’anima non c’è un discorso condiviso socialmente. Non ci sono parole. E mi è venuta in mente quella scena di “Les Baisers de Secours” di Philippe Garrel dove una attrice dice al suo regista “tu non accetti di essere amato”. Certo, se sono costretto a far fuori una parte di me, difficilmente accetterò di essere amato monco. E se fosse proprio questo il motivo per cui Elena a un certo punto ha smesso di funzionare? Non so onestamente se a chi legge i miei passaggi mentali sembreranno astrusi, poco lineari, io vorrei però sottolineare che se non esiste un linguaggio e quindi un sapere condiviso per parlare di certe situazioni, ognuno di noi vi si avvicina come può, con un uso di metafore, similitudini, approssimazioni linguistiche o di senso che in un certo modo ci permettono di parlare di quanto può essere lungo il viaggio per incontrarci. Se esiste un fenomeno come l’emarginazione sociale, è proprio perché certe situazioni sono difficili per i più da “immaginare” innanzitutto, e spesso dover lottare contro l’emarginazione richiede una buona dose di creatività e fantasia. Del resto di cocaina non si parla molto, al contrario di quanto si fa con altri tipi di droghe. Forse perché certe situazioni e certi soggetti si è deciso di proteggerli, quando si divertono.

### **“Non si tratta di degrado urbano”**

Intanto, il sabato sera, quando non esco, ho iniziato a seguire le differite degli incontri di boxe che danno in televisione. Ve lo scrivo perché ogni tanto mentre guardo quegli incontri penso a Davide. Un giovane aspirante peso Welter che in questo momento sta trascorrendo tre anni di arresti domiciliari presso una clinica psichiatrica, perché in casa da solo coi genitori non riusciva a starci. È stato arrestato per piccolo spaccio nel quartiere popolare della periferia milanese dove viveva coi suoi e dove aveva tutti gli amici. Poca roba sul suo certificato penale, due arresti per marijuana e uno, l’ultimo, per sette o otto grammi di hashish. È uno dei tanti casi per i

quali si è dibattuto a proposito della legge Fini-Giovanardi del 2006, che nel febbraio di quest’anno è stata dichiarata incostituzionale dalla nostra Consulta in quanto promulgata in tutta fretta assieme a un pacchetto di leggi sulle Olimpiadi. Un decreto che però fino a quest’anno ha riempito le carceri di ragazzi come Davide, e per questo motivo non mi sento di parlare delle sue storie di vita in periferia come di “racconti di degrado urbano”. Davide in realtà è un ragazzo normalissimo, e mi domando quanto senso abbia parlare nel suo caso di “periferia”. Studia taglio e cucito presso un istituto superiore milanese. Ha un figlio di due anni e mezzo, e per un certo periodo è stato a Londra. Tornerebbe volentieri all’estero per lavorare, anche se in America Latina, dove vorrebbe recarsi, mi dice che lo guarderebbero male per via dei tatuaggi. Qui in Italia ha lavorato come magazziniere, come sarto e come assistente geometra, ma ha anche spacciato: “ero un tossico di canne quindi ero sempre contento perché sapevo che ogni giorno prendevo cinquanta euro e non vedevo l’ora di andare a fumare, quindi me la vivevo abbastanza bene. Poi la sera andavo a farmi un giro in bicicletta, avevo l’amico con lo skateboard”. Diventare pugile professionista per Davide è un sogno, potrebbe smettere di fare incontri da dilettante una volta raggiunti i ventotto anni e avrebbe una decina d’anni da professionista. Ma si accontenterebbe, scontata la pena, di un lavoro qualsiasi.

### **Emarginazione/emancipazione**

Davide, come tutte le persone che ho incontrato per questo servizio fotografico, ha il piede in due scarpe. Uno nel mondo “mainstream”, quello della quotidianità accessibile a tutti, almeno in potenza, e uno in storie che ne hanno in qualche modo frenato la crescita come essere umano. Non completamente emarginate, mai completamente ghettizzate, convivono con un “lato oscuro” per il quale spesso non si trovano parole. Penserete a questo punto che è difficile relazionarsi con qualcuno che non può o non ha gli strumenti per descrivere quello che sente, quello che prova. Un grosso aiuto ce lo dà, in questo senso, Maria. Lavora negli uffici di un istituto scolastico, dove ci incontriamo durante la pausa pranzo. Mi racconta delle sue difficoltà ad essere donna ed emancipata, lei che viene da un Sud d’Italia dove, da ragazza, non era così scontato che una donna potesse laurearsi e avere una vita indipendente da un uomo. Oltre che vivere del proprio lavoro, Maria dipinge. O meglio, dipingeva fino a cinque anni fa, quando è morto suo figlio. Ha provato un dolore devastante, da cui si è ripresa senza però toccare più i pennelli e le tele. È particolare il rapporto che Maria aveva col dipingere. “Magari guardo dei giornali, posso guardare qualcuno per strada, una cartolina, una trasmissione, mi restano nella mente le immagini, mi colpiscono e restano lì e magari faccio degli schizzi e li metto via, li conservo. È solo un’idea. Nel momento in cui mi sento triste incomincio a sentire l’attrazione verso il ca-

valletto ma non è un'operazione immediata. Penso al cavalletto, penso ai colori, penso ai pennelli e aspetto l'attimo giusto che mi porta al cavalletto stesso. A quel punto decido anche che cosa il mio stato d'animo ha voglia di disegnare.

Non è detto che decida una cosa e poi ne realizzi un'altra. Ad ogni modo mi organizzo col mio cavalletto, tiro fuori tutti i miei colori, i pennelli, gli strofinacci, mi preparo, dopo di ch  traccio delle linee, faccio uno schizzo con la matita e poi parto con i colori, dando delle forme. A un certo punto io non sono pi  presente,   come se io mi perdessi. Non percepisco pi  il senso della realt , non realizzo che io sono in casa, davanti al cavalletto, se suona il telefono non rispondo, non esiste pi  niente: esisto io con i colori e il cavalletto finch  l'opera non prende forma, nel momento in cui l'ho completata ritorno alla realt , guardo il lavoro e cerco di capire se quello che io avevo pensato sono riuscita a trasmetterlo sulla tela, indipendentemente dalla tecnica che posso usare. A quel punto ho la sensazione di non averlo fatto io, ma un'altra persona”.

## Racconti personali di resistenza

Vedo alcune opere di Maria sul suo cellulare. Sono quadri molto belli. Mostrano la forza piena del dolore, al lavoro. Quei volti sofferenti, quella vecchietta con la schiena ricurva che si appoggia al bastone con un pesante fardello sulla schiena. Difficile collocare i suoi lavori in una qualche corrente della pittura contemporanea. Sono immagini arcaiche, direi quasi archetipiche. Se un dolore reale forte ha interrotto il rapporto di Maria con la pittura, il dolore   comunque rimasto un motore primo per la sua creativit  artistica. “Il dolore   la fine ma dopo la fine c'  un inizio, devi ripartire dal dolore. Quando riparti dal dolore non parti pi  come prima, perch  vedi la vita in maniera diversa, pensi e guardi in maniera diversa, senti in maniera diversa. Il dolore mi ha fatto compagnia da quando sono nata. Da quando mi ricordo, non mi ha mai lasciata e mi ha dato dignit , rigore, trasparenza, lealt , coraggio, emozioni, amore, bont , generosit . Mi ha dato la comprensione. Il dolore mi d  la possibilit  di guardare le cose con dolcezza, mi ha insegnato a non giudicare, condannare, non ha tribunali, ti sfida, tu come essere umano devi essere pi  forte per portare avanti la vita, non ti puoi arrendere di fronte al dolore, se accetti la vita devi accettare anche il dolore. La morte purtroppo non   contemplata nella nostra societ ”.

Qualcuno parlerebbe di rimozione dunque, e forse la differenza tra un ritratto mainstream e un ritratto che non   mainstream   esattamente questa. Penso di aver incontrato persone reali, la cui esperienza non   spesso

contemplata dalla “langue”, come direbbe Saussure, e per le quali quindi spesso non si d  nemmeno “parole”. La “langue” per il padre dello strutturalismo   la struttura linguistica universale, la “parole”   l'uso che ognuno di noi fa di quella struttura. Maria da giovane   stata anche militante di sinistra, e mi dice che oggi i tempi sono cambiati, che almeno in apparenza c'  pi  libert . Eppure non so se il mondo   disponibile o ha tempo per raccogliere le storie di questi sette soggetti, cosa ne far . Se ne trarr  un suo sapere. Non ci si pu  relazionare a loro come fossero dei modelli, come si fa con una showgirl o con un uomo di potere. Non si pu  nemmeno considerarli solo come persone sofferenti, perch  spesso la loro realt  va oltre il mero dolore o la mera mancanza. Eppure chi di loro   riuscito a sviluppare un linguaggio per parlare di qualcosa di profondo, lo ha fatto in senso artistico. Sganciandosi per  dal mercato dell'arte: Maria mi dice che non ha mai voluto vendere un quadro, perch  la creativit  per lei non pu  avere un contraltare nel mondo dei soldi. C'  qualcosa qui che si rifiuta di farsi assimilare al mondo e alla socialit  condivisa, al senso comune. Varrebbe la pena, forse, parlare di Resistenza. In tutti e sette i casi che vi ho sottoposto. E se la nostra essenza non fosse contemplata dal linguaggio? Se queste persone fossero qui in mezzo a noi per ricordarcelo?

Gian Paolo Galasi



# La sensorialità del cibo

testo e foto di **Yuri Bussi**

Non servono grandi scoperte per salvare il mondo dalla fame, ma “piccoli” saperi e tanta resilienza. Attraverso il viaggio è possibile sfatare i dogmi sul consumo e sulla produzione di cibo, riscoprendo pluralità, sostenibilità e tecniche pratico-manuali. Per un sistema alimentare alternativo, contrario all’omologazione e all’uniformità.

Intere identità culturali si sono formate dalle necessità e dalle scelte ancestrali di addomesticamento della natura. Viaggiando si è portati a chiedersi molte cose, a scoprire a ritroso la propria cultura, a scoprire quei gesti che imbandiscono la propria tavola, e a sfatare miti cui si era fino un attimo prima portati a pensare come naturali o logici.

Viaggiando talvolta s'impara anche a mangiare meno per risparmiare o a rimanere senza cibo, s'impara ad astenersi dai dolci per riprendersi prima da un infortunio o a fare economici antibiotici naturali.

S'impara ad essere in grado di preparare qualcosa e soprattutto a portare la propria etica ovunque. È dalle differenze ed i limiti che s'incontrano, che si scopre e si potenziano la propria consapevolezza e le proprie azioni.

Nella nostra vita, anche se è relativamente possibile non viaggiare, sicuramente è impossibile viaggiare senza mangiare.

Il cibo è una chiave dalle infinite potenzialità di lettura per il viaggio, dato che oltre ai viaggiatori viaggiano anche i colonizzatori, i pastori nomadi, le multinazionali, i rifugiati, i turisti e i lavoratori. Le modalità, le mete, le possibilità insomma di un viaggio possono persino dipendere dal cibo, dalla cultura e dalla salute del viaggiatore.

Letteralmente e metaforicamente, in viaggio si può scegliere di ricercare i propri sapori natali o di scoprirne di nuovi. Il cibo ricopre l'infinito ambito degli affetti, dei vizi, della spiritualità, dell'etica, dell'economia e delle relazioni della persona.

Ogni persona crede di avere limiti personali e ambientali che spesso il viaggio svela essere solo regole sociali accettate inconsapevolmente,



ma naturalmente inesistenti.

Viaggiare nelle aree rurali, per esempio, permette di scoprire le azioni quotidiane che danno accesso alla comprensione di culture lontane ed ancestrali, ma anche di azioni perpetuate nel proprio territorio di cui si ignorava l'esistenza.

Cucinare in cucine *altre* permette di risalire a regole e strutture altrimenti difficilmente svelabili. Ecco perché si può viaggiare anche "senza farlo".

Paradossalmente la maggior parte del cibo che viaggia industrialmente da una parte all'al-



tra del mondo per servire sapori standardizzati non si sta muovendo più da un pezzo.

Lo dice il corpo stesso che non metabolizza le farine industriali e non trova utili le sostanze uscite da formule di laboratorio.

Viaggia invece, non “per” ma “con” noi, con le persone, il cibo che determina la nostra vita sociale, la nostra composizione biologica, e che viene scelto con i sensi, nella relazione col produttore, nell’applicazione di tecniche a regole d’arte e di nuove sperimentazioni e scoperte, non tecnico-scientifiche, ma pratico-manuali.

Il viaggio rende evidenti realtà spesso scomode, porta a trovarsi in ricchissimi paradisi naturali dove c’è “inspiegabilmente” la fame mentre si sprofonda nell’obesità dove la natura è pressoché scomparsa.

Non servono grandi scoperte per salvare il mondo dalla fame, anzi, servono “piccoli” saperi, tanta resilienza e un grande amore da diffondere nelle proprie comunità.

Il cibo è vita, la vita movimento.

E appunto, più che il cibo è un diritto... diritto al cibo!



### ***Giungla guatemalteca***

N. è stato mio nonno nella giungla, ho lavorato a stretto contatto con lui per un intero mese in una Comunità di rifugiati. Sta imparando a suonare la chitarra, ha il vaccino per ogni religione dato che nessuna lo ha mai convinto, crede solo nelle tradizioni ancestrali. Nella sua vita si è trovato a combattere più volte; alla sua tenera età, ha la fama di essere il più grande lavoratore della zona. L'ho visto salire su alberi alti 100 metri e portare tronchi che a malapena i ragazzi del luogo sarebbero riusciti a portare. La foto è fatta nella pausa pranzo mentre caricavamo le

taniche, che una volta erano di benzina, d'acqua. La carica sulla fronte come lì si carica tutto, del resto. Intanto mangia canna da zucchero, sulla riva del fiume si vede in netto contrasto un sacchetto di sapone industriale, usato per lavare i panni nel fiume. In questo momento, uno dei suoi figli sta sicuramente girando a cavallo per la giungla con una maglietta "Made in Jail" fatta a Rebibbia che gli ho lasciato perché ne andava pazzo. Sulla maglietta oltre a una bandiera dei pirati c'è scritto: "La libertà è sempre un buon bottino".



### ***Livingstone, Guatemala***

M. è un pescatore Garifona che vive a Livingstone sulla costa Caraibica Guatemalteca. Ci sono arrivato attraversando tutto il Guatemala con altri 12 compagni ammucchiato su un furgone del KQDA (Kollettivo Che Da Allegria) con cui ho fatto corsi di Teatro degli Oppressi in tutto il paese. Questa comunità Garifona ha una lunga storia d'indipendenza e pirateria e ad oggi non v'è altro mezzo che la barca

per raggiungerla. L'amico di M., personaggio simpaticissimo che sprizza allegria da tutte le parti, è stato per 4 anni a Fidenza (Parma), ma ad ogni domanda sul periodo passato là si intristisce e mi risponde che non vuole parlarne e non vuole saperne più niente. Anche quando gli chiedo di raccontarmi le storie di pirati dice che è meglio non ricordarsi il tempo che è stato.

*Nella nostra vita, anche se è relativamente possibile non viaggiare, sicuramente è impossibile viaggiare senza mangiare.*

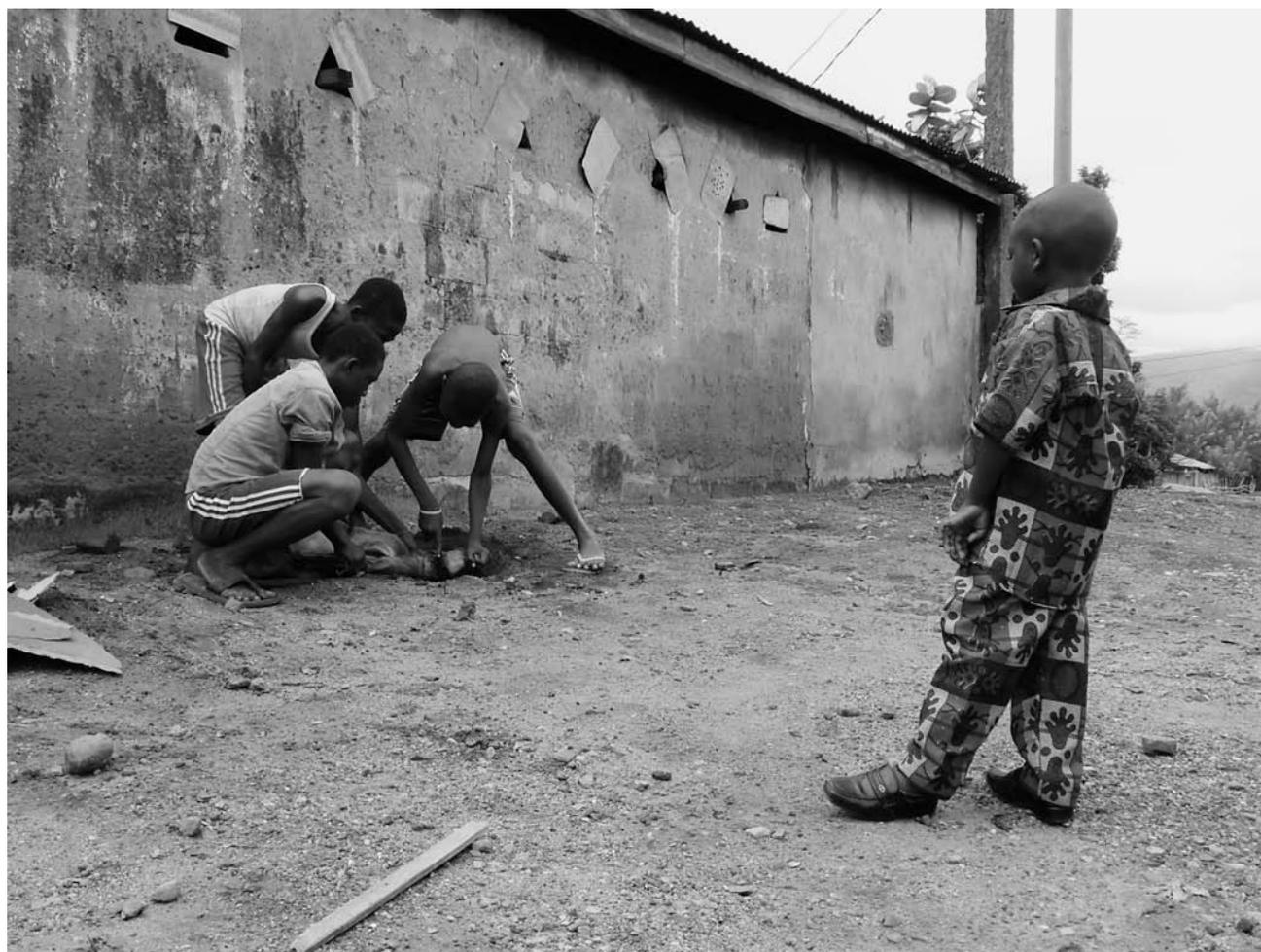
Mangia a malapena chi fa la fame attraversando un deserto ostile e sconosciuto, mangia il ricco manager che si sposta da un hotel all'altro.

La vera ricchezza del viaggio sta però nel sapersi fermare ad osservare, ad imparare i nomi dei cibi già conosciuti e a scoprire quelli nuovi, ad assorbire i piccoli e semplici (solo in apparenza) gesti che strutturano la routine quotidiana e a maneggiare le azioni più raffinate, gesti attraverso cui emergono universi culturali e tutte quelle necessità e scelte ancestrali di addomesticamento della natura.

Al mondo ci sono centinaia di insetti e rettili commestibili, cibi impensabili fra una cultura e l'altra ed infiniti sono i modi di trattare gli ingredienti, sempre a ragione. Si è portati ad identificarsi fortemente con le poche colture ed allevamenti che nella storia i propri antenati







hanno scelto per ragioni d'efficienza al punto che se ne teorizza in modo articolato la loro superiorità; il viaggio sfata inevitabilmente tutti questi dogmi essendo il mondo infinitamente variegato sotto ogni punto di vista.

Come il guscio di una lumaca, nel viaggio ci si porta tutto quello che si è acquisito, ci si può trovare così ad inventare un nuovo tipo di pizza in mezzo ad una giungla o a preparare per il proprio coinquilino, una penicillina col mais nell'appartamento di un grattacielo nel bel mezzo di una grande metropoli.

Se si è viaggiato veramente non si torna mai da dove si è venuti perché quando si torna cambia il proprio orto, la propria tavola, le proprie possibilità d'interagire con le persone, il proprio corpo, cambia il modo stesso di vedere le cose.

Certo ciò non è necessario e potrebbe apparire quasi controproducente visto che oggi si perdono i saperi, invece forse è un ottimo modo per riacquistarli e, per giunta, per arricchirli.

Quante volte a distanza di pochi chilometri vengono coltivati gli stessi differenti prodotti da sempre?

Chi ha detto che non si può viaggiare stando a casa propria?

Ma soprattutto chi ha detto che non bisogna arricchire la propria tradizione?

Le vie del cibo sono infinite e come si dice: l'appetito vien mangiando.



### ***Kovie Kopee, Kpallime, Togo***

Dopo esser stato ricevuto dal Capo di un piccolo villaggio sulle montagne ed aver ottenuto il suo permesso per sostenere il loro progetto (pieno di arzilli giovani ragazze e ragazzi che nel tempo libero lavorano per la propria Comunità), l'anziano ha preso una bottiglia di Sodabi (chiamato anche Togogin), un distillato di palma, e ne ha versato un bicchiere per terra per ringraziare la terra e dare il mio benvenuto. Lui per primo, abbiamo tutti bevuto un bicchiere a testa. È una tradizione degli animisti locali per dare il

benvenuto e portare fortuna. Dopo un'intensa mattinata di lavoro nella foresta ci siamo fermati per una pausa, ritrovando le energie e scambiandoci battute masticando la noce di cola (potente afrodisiaco usato anche come dote per il matrimonio). Durante il lavoro abbiamo trovato queste cinque lumache di due qualità diverse che mi sono state lasciate. Arrivato a casa la Maman che mi ospita (che non è solo una mamma ma anche un riferimento per tutta la comunità) ne era contentissima.



---

### **ParadoMEssiCO:**

Il Messico, come ogni altro paese, offre una vasta gamma di originali paradossi.

Infiltrato in un'area di conflitto dove erano appena stati fucilati dei contadini in pausa pranzo con ancora il proprio cibo fra le mani (colpevoli di aver cacciato dal proprio paese narcos e soldati), scoprii che al grido dei rivoluzionari "Ya Basta" corrispondeva anche il nome di una rivista del partito di governo...

Ormai quotidianamente, dietro ogni certezza nazionale, rivoluzionaria, storica, identitaria, di lotta, andava rivoltato sempre tutto per ritrovare qualcosa di reale.

Per fortuna in Messico non giacevano le mie ultime speranze, se no sarei rimasto probabilmente senza.

Alla fine poco c'era da stupirsi quando vicino a una fabbrica della Coca Cola, dove le falde acquifere son state devastate dalla stessa, le bottiglie di Coca Cola venivano offerte ai morti il primo novembre ed avevano rubato il posto alle bevande sacre nei riti religiosi.

D'altronde, se in giro per il mondo per il giorno dei morti ho sempre visto offrire bevande, cibo e balli nei cimiteri, da dove vengo si crea invece un traffico infinito di vecchiette truccate che odorano di chiesa e vanno a depositare finti e costosi fiori di cui poi vantano la spesa.

Se le nuove chiese sono i centri commerciali, la Coca Cola (usata come medicina da veterinari e padri di famiglia in ogni angolo del mondo), è vino ed è pure acqua santa.



### **Lake Macquarie, Australia**

In Australia è in atto un piano che prevede l'uccisione di milioni di Canguri. Tante le tesi a sostegno di questa cosa: da "è un piano economicamente sostenibile e darà lavoro" alle leggende che "i Kangaroos sono troppi e vanno abbattuti per forza di cose". La verità sicuramente è che i Canguri diventano crocchette per i nostri cani in Europa, vengono vendute le pelli e in Australia è una delle carni più economiche (ricordo al supermercato che, rispetto i prezzi inaccessibili delle altre carni per me giovane immigrato, gli hamburger di Kangaroo costavano solo 1 dollaro l'uno!!).

Uccidere i Canguri, un lavoro anche per tanti giovani immigrati che arrivano

a migliaia ogni anno anche dal Belpaese (l'Australia fa i conti anche su di loro, ha un piano sistematico per tutto), spesso sottopagati e sfruttati. I canguri si uccidono sparando, ma per risparmiare colpi i piccoli vengono estratti dalla sacca e gli si può economicamente spaccare la testa con il calcio dello stivale. Ovviamente centinaia di organizzazioni sono attive per contrastare la cosa: in primis gli aborigeni, e così via le associazioni australiane ed internazionali.

La foto è scattata nell'intorno di Morristet, un piccolo paese nel cui bosco vi è un ospedale psichiatrico letteralmente circondato da simpatiche bande di canguri in libertà.

.....

### ***Il 3 dei Saharawi***

Verso la fine dell'800 è stato introdotto il tè, oggi rituale diffusissimo, ne vengono offerti tre per volta: il primo amaro come la vita, il secondo dolce come l'amore ed il terzo soave come la morte.

Il numero tre torna spesso nella cultura popolare Saharawi.

Tre sono le cose in cui l'uomo non deve riporre la fiducia: il tempo, la monarchia e le donne.

Tre, dicono loro, come le cose che allontanano la tristezza: l'acqua, il verde ed il sorriso.

.....



*Nella nostra vita, anche se è relativamente possibile non viaggiare, sicuramente è impossibile viaggiare senza mangiare.*

Si può viaggiare ricercando i propri sapori (rimanendo spesso delusi, a meno che per propri sapori non s'intendano quelli internazionalmente standardizzati) o spogliandosi dei propri abiti mentali alla ricerca di nuovi sapori.

È buffo per un viaggiatore scoprire d'essere cresciuto "naturalmente" in una fitta rete di regole raffinatamente strutturate che regolano azioni storicamente e mondialmente accettabilissime e, anzi, spesso sane.

Nonostante più della metà della popolazione mondiale sia stata "deportata" nelle città, la vita contadina continua a "dominare" il mondo. Quanti paradossi.

Proprio laddove è tutto regolamentato e si viene decimati da tumori e malattie (che altrove non esistono) si vanta la presunta libertà storica e senza precedenti di poter mangiare nonostante non sia mai esistita tale trama di restrizioni di pratiche naturali represses anche in maniera coatta, è così divenuto illegale vendere verdure genuine che però non rispettano le dimensioni imposte dal mercato internazionale, è divenuto illegale avere una gallina, preparare una bistecca, fare il liquore, e addirittura: cucinare.

Mentre le vacche spariscono da interi territori ne appaiono di artificiali che dispensano il latte.

Gli adulti riprendono paternalmente quei bambini che credono che il latte venga dal supermercato insieme alle merendine, gli stessi adulti però non sanno più come ricavare il seme di una pianta che coltivano in casa propria.

Ci si ritrova così a socializzare con gli amici



nei centri commerciali e si vive in quartieri privi di una propria economia domestica e di interazioni che legano le persone al cibo.

Si sceglie un prodotto guardandone il prezzo, senza doverlo toccare e senza conoscerne il produttore.

Si va alle feste dedicate al cibo e si visitano i musei dove si "conservano" le spoglie della propria cultura.

Quando si viaggia, soprattutto nel sud del mondo (che non è geografico come si crede),



capita di incontrare persone che per interagire chiedono cosa si coltivi dal posto da cui si viene.

Molti viaggiatori forse non sanno rispondere, ma almeno saranno incentivati ad interessarsene al proprio ritorno. In viaggio si possono incontrare persone particolarmente semplici in grado di svelare chiaramente meccanismi di dominio internazionale, oppure può capitare di conoscere persone di alte classi sociali che nel proprio paese non sarebbe possibile conoscere se non attraverso i mezzi di comunicazione.

Dalle agende politiche e dalle richieste popolari sono spariti temi che avevano impreniato la storia di interi territori, come ad esempio la riforma agraria, e che a quanto mi risulta non sono mai stati né risolti né veramente affrontati.

Viaggiando si rompe quella noiosa retorica caritatevole della povertà e la ricchezza, della fame e dell'abbondanza, costruendosi un'idea più articolata e più reale dei processi storici e culturali, e quindi si moltiplica la capacità di articolare le proprie azioni.

## Bangkok, Thailand

Lavorando a casa di una delle prime comunitarie occupanti della Rainforest Australiana m'innamorai del machete thailandese e presi l'abitudine di docciarmi gettandomi gelide secchiate d'acqua sotto il sole. Il caso voleva che alcuni mesi prima avessi deciso di usare i miei risparmi per andare a lavorare gratis nella giungla thailandese proprio in quel periodo. A malincuore lasciai la foresta e volai a Bangkok accompagnato da una bella febbre. Decisi di dormire una notte in un ostello. Appena arrivato il proprietario mi avvertì degli scontri lì vicino, intimandomi di non mettermi piede. Posai lo zaino e arrivai giusto in tempo per vedere gli ultimi scontri in mezzo al fumo. Entrai nelle barricate e trovai ad attendermi una stupenda composizione di fiori e scudi della polizia. Una signora dietro una bancarella che vendeva cibo mi chiamò, scambiammo un pò di impressioni in francese, poi mi invitò a mangiare ed io accettai dicendo che era giusto quello di cui avevo bisogno. Tra i clienti in fila notai attivisti stranieri e barboni. Le tazze e le posate avevano lo stesso odore che ha un cane non pulito quando è bagnato. “Mi toccherà un pò di diarrea” pensai “tanto era in programma” (invece non fu così!). Mangiai un ottimo riso e del buon peperoncino mi fece sbloccare le narici. Ringraziai la donna e feci per pagare, quasi si offese, era assolutamente gratis ma non si poteva fare il bis. Le feci allora i miei complimenti per quel cibo che era squisito ma lei insistette “No eh! Se vieni a casa mia vedrai che son davvero brava a cucinare ma questo non è buono, questo è per tutti! Non posso fare del mio meglio quando cucino per tutti”. Me ne



andai dicendole che “il mio primo pasto Thai non poteva essere migliore”. Il giorno seguente mi diressi nella giungla.

Lo stesso anno avevo già festeggiato il capodanno gregoriano e quello cinese, lasciai la Thailandia il quinto giorno di festeggiamenti del suo capodanno...il terzo nel giro di 4 mesi!! Un vero e proprio festival dell'acqua dove ognuno tira secchiate e pistolate d'acqua e segna le persone con la calce!!

Durante la mia permanenza in Thailandia



passai due settimane in una zona dove non piove più da 30 anni ossia da quando è stata venduta la foresta considerata come legno da vendere. Uno scenario veramente desolante che mi mise in contatto con l'elemento dell'acqua anche durante due evacuazioni per incendio. Durante i festeggiamenti vedere così tanta acqua gettata per gioco mi fece riflettere, giocai e storsi il naso allo stesso tempo. Alla fine niente in paragone ai templi dell'acqua/parchi divertimento che sorgono

con appalti mafiosi qui da noi. Una secchiata d'acqua è infinitamente più bella di uno scioglimento di 30 metri.

Qualche mese dopo in Togo scoprii che l'acqua può servire a placare una lite fra due persone, quando le parole si scaldano bisogna versarle nell'acqua e vomitare l'acqua per terra.

Nel mondo ci sono così tanti calendari e modi di contare il tempo che non so nemmeno più qual è la mia età.

È sempre il momento, anarchia al tempo.



### ***Nong Bua Noi, Sikhui, Nakronrachisima, Thailand***

Questa foto è stata scattata in Thailandia, in una fattoria dove stavo nella provincia di Si Kiuu. Quando questi insetti (di cui non ricordo il nome, ma a cui posso facilmente risalire) sono in amore, la sera, appena viene buio, escono tutti ad accoppiarsi sugli alberi.

Ho spiegato a una signora che in Messico ho lavorato in un Parco Naturale dove il mio lavoro al mattino (quello principale era costruire abitazioni in Adobe) era cacciare i grilli per nutrire alcuni animali che erano lì ricoverati. Così sono stato invitato ad andare a cacciare questi scarafaggi con

lei e tutti i suoi figli.

Che onore.

Ogni tanto anche ridendo a squarcia gola, ci avvicinavamo silenziosamente agli alberi con dei secchi pieni d'acqua per gettarci dentro più insetti possibili, il tutto tenendo le torce in bocca per fare un minimo di luce. La foto è stata scattata quando la caccia era finita. Il mattino dopo il mio risveglio mi sono trovato un bel piatto di scarafaggi fritti e mi sono state spiegate le varie proprietà delle diverse specie.

*Yuri Bussi*

# Le sfide dell'educazione libertaria oggi

di Francesco Codello

**La vera rivoluzione pedagogica ruota attorno a un principio fondamentale: sostituire la cultura adulto-centrica con una reale prospettiva bambino-centrica. Questa la tesi centrale della postfazione alla recente riedizione del volume di Joel Spring "L'educazione libertaria".**

**A** *Primer of Libertarian Education*, pubblicato negli Stati Uniti nel lontano 1975 e tradotto per la prima volta dalle edizioni Antistato nel 1981 con il titolo *L'educazione libertaria*, conserva ancor oggi, a quarant'anni dall'uscita, un'attualità e una freschezza apprezzabili.

L'autore, docente di pedagogia alla City University di New York, nei sei capitoli di cui si compone il testo affronta alcune tra le più importanti questioni che ogni studio e riflessione sull'educazione libertaria deve porsi, se si vuole essere all'altezza delle attuali e ormai ineludibili sfide in ambito pedagogico e scolastico. In una prospettiva di liberazione anti-autoritaria, appare quanto mai urgente, di fronte alla crisi irreversibile dei sistemi educativi (famiglia, scuola, società), indicare possibili alternative e sperimentare pratiche che riportino l'educare alla sua imprescindibile connotazione originaria di *ex-ducere* (tirare fuori), piuttosto che a quella prevalente di plasmare (formare) e riempire. Spring affronta in maniera essenziale, ma non per questo poco documentata, l'evoluzione del concetto di educazione libertaria, a partire dalle prime intuizioni di William Godwin e Max Stirner, fino a educatori come Alexander S. Neill, Wilhelm Reich, Paulo Frei-

re e Ivan Illich, che nel corso del ventesimo secolo hanno contribuito a definire i principali tratti concettuali di questo filone pedagogico.

Il punto di partenza che l'autore sottolinea è quello di una concezione della pedagogia libertaria come mezzo per trasformare la realtà. E non poteva essere altrimenti se si colloca questa prospettiva educativa all'interno di quelle che per Spring sono le tre principali idee radicali che storicamente si sono fatte carico di promuovere una vera e propria rivoluzione in questo ambito: l'anarchismo, il marxismo critico, la sinistra freudiana. L'anarchismo parla soprattutto attraverso l'opera di Stirner, tesa a smontare le idee dominanti che si sono impadronite di ogni singolo essere umano e dalle quali occorre liberarsi. Il marxismo e la sua analisi solida e precisa del mondo industrializzato trovano espressione in Freire e nelle sue critiche alla concezione depositaria dell'educazione. Reich dà sostanza, con le sue idee analitiche, alla necessità di modificare la complessa struttura caratteriale attraverso una visione psicoanalitica opposta a quella giustificativa freudiana borghese. Ecco che, in questo quadro storico interpretativo, l'autore affonda la sua critica severa nei confronti della famiglia, della repressio-

ne sessuale, della condizione della donna e di ogni sorta di autoritarismo, ovvero quella logica del dominio di cui è intrisa ogni istituzione sociale. Tutto questo anche attraverso la descrizione di alcune tra le più rilevanti esperienze di educazione libertaria, ognuna delle quali portatrice, a suo avviso, di uno o più tasselli che vanno a comporre una visione sempre più complessa e articolata della prospettiva anti-autoritaria in ambito educativo.

## La morte della scuola

Sono due, a mio giudizio, le questioni che assumono in questa disamina un posto centrale, intorno alle quali è possibile cercare di costruire una critica radicale delle realtà istituzionali che governano la riproduzione del consenso e della sottomissione. La prima, che parte da Godwin e arriva a Paul Goodman, Ivan Illich e a tutte le istanze descolarizzatrici, riporta al centro della discussione l'attualità della «morte dell'istituzione scuola» così come l'abbiamo concepita fin dalla nascita degli Stati-nazione nel diciassettesimo secolo. La seconda, peraltro collegata alla prima, è l'idea sviluppata da Philippe Ariès, nel suo ormai classico libro *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, circa la necessità di liberare il bambino dal concetto di infanzia.

Naturalmente, dopo il lavoro di Spring, numerosi sono stati gli studi che hanno sviluppato questi e altri contigui filoni di ricerca, e la letteratura internazionale è vasta e variegata. Ma continuare a scrivere questa storia e a sviluppare queste idee è non solo fondamentale ma anche utile per evitare di fossilizzare i correlati valori di libertà, autonomia, responsabilità, offrendo nuovi spunti e incentivi critici a ulteriori sperimentazioni. Il punto di partenza può essere l'ultimo capitolo del lavoro di Spring, proprio perché capire la realtà presente e intuire alcune prospettive future rappresenta la vera sfida di questa impostazione libertaria.

La questione che Spring pone rispetto al peso che l'ideologia dell'infanzia mette in campo nel definire i presupposti dell'educazione è di estrema attualità. Noi assistiamo oggi a un'overdose di attenzioni più o meno interessate che l'intero sistema sociale e culturale riversa sui bambini e sulle bambine fin dai primi mesi della loro vita. Paradossalmente, quello che la pedagoga svedese Ellen Key prevedeva in un

suo fortunato libro, *Barnets århundrade (Il secolo dei fanciulli)*, già nel lontano 1906 si è in effetti concretizzato in un periodo storico durante il quale abbiamo assistito a una vera e propria esplosione di attenzioni intellettuali e culturali nei confronti delle generazioni dei più piccoli. Ma queste considerazioni sulla centralità di una dimensione spazio-temporale della vita, l'infanzia appunto, ha finito per produrre nelle pratiche educative comuni e tradizionali una sorta di dominazione adulta senza precedenti. Mai come in questo inizio di secolo l'intera società, in tutte le sue manifestazioni, ha prodotto così tanti studi e ricerche che hanno coinvolto innumerevoli ambiti disciplinari e intere politiche sociali e statali. Mai come ora le giovani generazioni sono state oggetto di una così elevata attenzione che le ha poste al centro di programmi politici e strategie di consumo e vendita

che hanno fatto scorrere fiumi di inchiostro e di moralismo. Ma il paradosso che ora emerge chiaramente è che, a fronte di questa massiccia azione globale che ha al centro la formazione, lo studio, l'analisi a tutto campo, assistiamo a una violenta e spesso sottile opera di manipolazione di milioni di bambini e ragazzi. Infatti, mai come ora l'edulcorata infanzia è afflitta da problemi e tragedie di varia natura (fisiche, psicologiche, materiali, culturali), che le notizie di cronaca non smettono di raccontarci.

Nel momento del massimo investimento si evidenzia il massimo disastro al quale sono sempre più assoggettati i piccoli e gli adolescenti. Cercare le ragioni di questo mostruoso imbroglio è quindi importante e quanto mai urgente. Una possibile chiave di lettura può essere proprio

questa ideologia dell'infanzia, così come si è venuta delineando in anni di teorie e di ricerche. Infatti, se abbiamo separato drasticamente le fasi della vita degli esseri umani, ne abbiamo probabilmente anche ghettizzato le caratteristiche, a scapito di una più autentica specificità libera da dogmi e verità. È possibile che questa ideologia, nascondendosi dietro falsi miti e contraddittorie considerazioni, sia stata in realtà la formula più efficace per produrre quella che appare come la più pervasiva dominazione adulta.

## Resistenza al potere degli adulti

Quelle che le varie scienze psichiche e mediche, insieme alle teorie sociali e pedagogiche, definisco-



no come patologie potrebbero allora essere interpretate come risposte di resistenza e di disagio, di rifiuto e di contrasto, a un imperante potere degli adulti e dei loro modelli di riferimento. Collocarsi in questa prospettiva ci farebbe cambiare l'intera postura che assumiamo nelle relazioni educative, inducendoci a sperimentare rapporti non adulto-centrici. Scuola, famiglia, associazionismo, ecc., seguendo questa nuova visione, ne risulterebbero radicalmente cambiati e forse una società più libera, autonoma, responsabile, potrebbe finalmente emergere.

L'opera da intraprendere è pertanto quella di considerare bambini e bambine (nei fatti, non solo in teoria) come soggetti autonomi e liberi delle relazioni educative e sociali, e non più come oggetti. Infatti, questa nuova prospettiva è in grado di mettere in crisi il predominio adulto che si esprime in termini relazionali, educativi, sociali, culturali, economici e psicologici. L'infanzia è divenuta, come già scriveva Spring, una sorta di terreno di caccia per un'infinità di operazioni seduttive e manipolative che si concretizza in variegati azioni di notevole impatto.

Grazie all'enfasi posta su questa ideologia «infantilistica», la condizione delle giovani e giovanissime generazioni presenta oggi una serie di devastanti condizioni. I bambini e le bambine sono sempre più iper-gestiti dall'adulto, divenendo l'oggetto di un'ansia e di un'attenzione mai viste prima nella storia, e questo a partire dalla convinzione, chiaramente interessata, che l'infanzia in quanto tale è troppo preziosa per essere lasciata nelle mani dei bambini. L'invasione tecnologica si traduce a sua volta in un'ipertrofia del controllo, che entra in scena ancor prima della nascita, fin dal concepimento. Cibo, giochi, attività, spostamenti, sport, ecc., sono sistematicamente monitorati, programmati, controllati, pensati e organizzati sempre dall'adulto e dalle sue visioni. I risultati di questa colonizzazione sono riconoscibili anche in ambito psicologico e medico: obesità, bulimia, anoressia, disturbi cardio-vascolari, logoramento degli arti per l'eccessiva dimensione competitiva dello sport rispetto a quella naturalmente ludica. Inoltre, depressione e autolesionismo sono ormai presenti in maniera costante e diffusa nelle nostre comunità. I dati diffusi da diverse fonti nazionali e internazionali parlano di un bambino su cinque che soffre di disturbi psicologici, di patologie mentali che fra pochi anni costituiranno una delle prime cause di morte e invalidità tra i giovani, di tentativi di suicidio tra gli adolescenti in spaventosa crescita, senza considerare il fenomeno tipicamente giapponese (ma in espansione nel resto



Francesco Codello

dei paesi industrializzati) degli adolescenti-eremiti (*Hikikomori*) che non escono dalla loro stanza anche per mesi e comunicano con il mondo esterno solo attraverso le tecnologie digitali.

I modelli prettamente consumistici che il mercato per l'infanzia ci ha imposto ruotano attorno a celebrità, successo, competizione, bellezza, producendo una crescente dipendenza da tutto ciò che il mercato stesso offre per raggiungere quegli obiettivi, compresi i farmaci per gestire l'ansia da prestazione e le sconfitte che questa selezione consumistica produce.

Insomma, bambini e bambine, adolescenti e giovani, sono diventati dei veri e propri proget-

ti per il complesso mondo adulto che li circonda. Ciò che conta non è tanto stimolare una relazione educativa che permetta e inciti i vari soggetti a essere ciò che sono e a diventare ciò che desiderano, quanto collocare il trofeo giusto nella bacheca giusta e barrare la casella opportuna per essere «degni» membri di questa società.

Un elevato narcisismo ha imposto una trasformazione quasi genetica del nostro essere rendendoci, attraverso la seduzione che la logica del consumo esercita, esistenze che cercano di consolidarsi con sguardi continui e rassicuranti, ma soprattutto riflettenti in uno specchio che ci impedisce di vedere gli altri. I nostri piccoli sono ormai divenuti una sorta di api operaie, eccellenti nel procedere secondo le regole del sistema, incapaci di una scintilla di originalità. Ciò che conta in realtà è sempre quello che vogliono gli adulti, i quali alternano comportamenti, peraltro speculari, che oscillano tra autoritarismo e permissivismo, esercitando il proprio ruolo di padri amiconi e madri giovanili, nella convinzione di poter così penetrare più efficacemente nelle coscienze «infantili».

## Uniformare per controllare

L'altra grande questione che occorre affrontare è quella della sempre più necessaria trasformazione della scuola partendo proprio da queste considerazioni generali sull'idea di infanzia. A partire da Godman e Illich, ma volendo già da Godwin, il ruolo dell'istituzione scolastica è stato svelato nella sua natura più intrinseca: uniformare per controllare secondo le necessità dello Stato e degli interessi di ogni forma di dominio. La scuola, così come la conosciamo a partire dall'avvento degli stati-nazione, ha appunto assolto questo compito, estendendo sempre più il suo ruolo di formazione istituzionalizzata e isolandosi progressivamente dalla vita reale

e viva delle varie comunità.

Il processo di globalizzazione ha avuto un ruolo predominante nell'affermazione di un pensiero unico sia a livello culturale che di rappresentazione immaginaria, traducendosi in due concetti che sono diventati i capisaldi delle varie politiche internazionali a cui i sistemi scolastici nazionali hanno subito aderito: la pedagogia delle competenze e il concetto di meritocrazia. Attorno a questi due capisaldi si sono uniformati i comportamenti governativi e professionali che incidono sulle strategie scolastiche e sulle pedagogie dell'apprendimento. In realtà, come ho scritto più volte (cfr. per esempio *La pedagogia delle competenze e la Meritocrazia*, «Libertaria», a. 13 n. 1-2, gennaio-giugno 2011), si tratta di azioni che nascondono nuove forme, più sottili e aggiornate, di selezione e di dominio. Ma appaiono inevitabili anche altre considerazioni che rivelano alcuni contrasti insanabili all'interno di questa logica, accomunando i vari obiettivi sia di conservazione che di riforma dei sistemi scolastici. Il primo è quello dell'inconciliabile relazione tra velocità dell'economia globale e sacrosanta lentezza dei processi di acquisizione delle conoscenze. Apprendere richiede tempi, spazi, pause e riflessioni che mal si conciliano con le logiche imperanti dell'efficienza così come sono declinate nel pensiero dominante. Il sapere viene consumato e diviene a sua volta un consumo, allontanandosi sempre più da quel senso originario di ricerca condivisa e sperimentata che dovrebbe caratterizzarlo, soprattutto se si desidera che divenga interiorizzazione di conoscenze e non semplice spot di informazioni banalizzate.

### **La logica mercantile tra i banchi**

Ciò che domina il panorama culturale è una formazione-addestramento a un sapere specifico, veloce, frammentario, che appare lontano da una problematizzazione articolata e generale del senso della conoscenza. Il secondo contrasto mi pare si evidenzia nella realizzazione di un'informazione globale diffusa che si sviluppa in parallelo a una progressiva ed estesa mancanza di apprendimento profondo. La maggioranza degli esseri umani che vivono nei paesi ricchi del mondo possiede molte informazioni ma poche conoscenze, quasi che queste non fossero più indispensabili per poter esercitare una cittadinanza attiva e consapevole. Il bombardamento e la velocità con cui si diffondono e consumano le informazioni costituiscono dei veri e propri ostacoli alla sedimentazione e metabolizzazione di ogni conoscenza che sia strumento di revisione e critica fondate e documentate. Il terzo grande contrasto che si produce è rappresentato da un'invasiva abbondanza di stimoli e suggestioni senza corrispondenza alcuna con il tempo necessario alla sperimentazione, cosa che comporta un progressivo impoverimento dell'esperienza.

La psicologia dell'età evolutiva e il marketing per

l'infanzia lavorano da tempo fianco a fianco per omologare un ideal-tipo di bambino e adolescente tramite operazioni di matrice consumistica che hanno trasformato il gioco in sport competitivo o l'abbigliamento in divise firmate, provocando la scomparsa di comportamenti, linguaggi, desideri ritenuti pericolosi, devianti, patologici.

Accanto a fenomeni di questa natura, la scuola è stata investita da una crescente strumentalizzazione volta ad asservirla alla logica mercantile: oggi non ci sono più esseri viventi, contraddittori, diversi, che la abitano, ma «risorse umane», merci economiche che devono essere sempre e ovunque disponibili per un mercato globalizzato e funzionale alle nuove divisioni del lavoro su scala planetaria. La stessa istituzione scolastica è divenuta un'impresa industriale di servizi che ha fatto proprie le logiche di gestione e organizzazione prettamente aziendali, e sempre più florido appare anche il mercato dell'istruzione. Ormai la logica dominante è quella della selezione dei cosiddetti migliori e non quella di una valorizzazione delle capacità specifiche di ogni allievo. Come aveva ben intuito Illich, la grossa fetta di PIL che gli stati investono nel sistema educativo è strettamente funzionale a un disegno di condizionamento formativo in grado di reggere il passo con le esigenze del mercato del lavoro internazionale (ed è in questo quadro che vanno lette, per esempio, le raccomandazioni della Comunità europea rispetto alla pedagogia delle competenze). A tutto questo concorre la massiccia penetrazione nel sistema scolastico delle nuove tecnologie per l'apprendimento, che molto spesso non fanno altro che rafforzare, con altri mezzi, la centralità della lezione frontale, sfruttando quella parte di cervello votata allo sviluppo della dimensione iconica e visiva della personalità. Il ruolo dell'istruzione è sempre più quello di dare agli studenti la capacità di interpretare i cambiamenti attraverso l'offerta di strumenti finalizzati al mero adattamento. Il sistema educativo, insomma, si configura sempre più come mezzo di legittimazione delle nuove divisioni sociali – i connessi perenni rispetto agli esclusi dall'era dell'accesso – nel contesto di una società che ha superato, nelle sue parti più sviluppate, l'epoca industriale. Si va così consolidando una nuova stagione del sistema della conoscenza, intesa come somma di informazioni e basata su una sopravvalutazione della dimensione meta-cognitiva a scapito di una visione sempre critica della conoscenza stessa. Non solo, ma si delinea una nuova visione dell'uomo stesso, non più legata a un senso filosofico dell'esistenza, bensì improntata a uno spirito imprenditoriale diffuso che vorrebbe piegare ogni aspetto della vita alle logiche dell'impresa.

### **L'aristocrazia del talento**

La grande sconfitta del privilegio ereditario ha lasciato il posto a una nuova presunta aristocra-

zia del talento che conserva i vizi della tradizionale classe aristocratica, in quanto i nuovi «meritevoli» non riconoscono obblighi reciproci con gli altri e si considerano inattaccabili. Queste élite si nutrono di un'auto-stima infinita e fanno del narcisismo un elemento di forte differenziazione e discriminazione, anche posturale, nei confronti del resto degli uomini e delle donne che non ce l'hanno fatta a emergere in questa competizione selvaggia.

Ecco dunque che, in base a queste considerazioni, appare del tutto attuale riprendere in esame le teorie della descolarizzazione di Goodman, Illich e altri. Se la scuola è morta, perché defunta è la sua forza propulsiva ed emancipatrice per le classi meno abbienti, resta il dovere di pensare e realizzare spazi, tempi, modalità, obiettivi di una nuova stagione educativa. In un progetto come questo, la pedagogia libertaria ha ancora molto da dire e da suggerire, offrendo a chi ha davvero a cuore un'autentica e completa emancipazione degli esseri umani le sue idee originali e innovative. La storia delle esperienze educative libertarie, così come si sono realizzate a partire da Tolstoj, Faure, Robin, Ferrer e molti altri (cfr. *La buona educazione. Esperienze libertarie e teorie anarchiche in Europa da Godwin a Neill*), insieme alle numerose scuole democratico-libertarie che vivono e praticano oggi questi principi

in tutti i continenti, sono la testimonianza concreta della possibilità di attuare una radicale rivoluzione dei sistemi educativi e di istruzione.

La forza dirompente che i principi e le pratiche di queste realtà educative mettono in campo rappresenta un motore di cambiamento alla portata di tutti, in tempi prossimi e non remoti. La vera rivoluzione pedagogica ruota attorno a un principio fondamentale: sostituire la cultura adulto-centrica con una reale prospettiva bambino-centrica. Ciò significa, traducendo questo assioma concettuale in azioni e sperimentazioni nell'ambito dell'istruzione e dell'educazione, che il centro da cui partire per sviluppare tutta l'organizzazione dell'acquisizione delle conoscenze è rappresentato dai tempi, modi, stili, specificità, motivazioni, domande dell'apprendimento (del soggetto che apprende), al posto di un apparato scolastico che ha al centro del proprio sistema quello dell'insegnamento (del soggetto che insegna). Se si parte da questa concezione capovolta dell'educazione e dell'istruzione, se si garantisce una visione filosofica dell'educazione come «educare a essere» e non a «dover essere», è forse possibile offrire alle future generazioni un mondo più libero e felice di quello che tutti noi stiamo vivendo.

Francesco Codello

## Riferimenti bibliografici

Miguel Benasayag, Gérard Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano, 2004.

Lamberto Borghi, *La città e la scuola*, elèuthera, Milano, 2001.

Catherine Burke, Ken Jones (a cura di), *Education, Childhood and Anarchism: talking Colin Ward*, Routledge, New York, 2014.

Grégory Chambat, *Pédagogie et révolution*, Liberta, Paris, 2011.

Francesco Codello, *La buona educazione. Esperienze libertarie e teorie anarchiche in Europa da Godwin a Neill*, Angeli, Milano, 2005.

Francesco Codello, *Né obbedire né comandare, lessico libertario*, elèuthera, Milano, 2009.

Francesco Codello, Irene Stella, *Liberi di imparare*, Terra Nuova, Firenze, 2011.

Collectif, *Bonaventure. Une école libertaire*, Editions Le Monde Libertaire, Paris, 1995.

David Gribble, *Real Education. Varieties of Freedom*, Libertarian Education, Bristol, 1998.

Robert H. Haworth, *Anarchist Pedagogies*, pm Press, Oakland, 2012.

Yaacov Hecht, *Democratic Education*, Innovation Culture, [Israele], 2010.

Matt Hern, *Everywhere All the Time: A New Deschooling Reader*, AK Press, Oakland, 2008.

Grazia Honegger Fresco, *Dalla parte dei bambini, L'ancora del Mediterraneo*, Volla, 2011.

Alfie Kohn, *Amarli senza se e senza ma*, Il leone verde, Torino, 2010.

Alice Miller, *La persecuzione del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino, 1987.

Alice Miller, *Il bambino inascoltato*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010.

Ron Miller, *Free Schools Free People. Education and Democracy after the 1960s*, SUNY Press, Albany, 2002.

Jerry Mintz, *No Homework and Recess All Day*, Bravura Books, [USA], 2003.

Paolo Mottana, *Cattivi maestri*, Castelvecchi, Isola del Liri, 2014.

Henri Roorda, *Il maestro non ama i bambini*, La Baronata, Lugano, 2014.

John Shotton, *No Master High Or Low*, Libertarian Education, Bristol, 1993.

Judith Suissa, *Anarchism and Education*, Routledge, New York, 2012.

Filippo Trasatti, *Lessico minimo di pedagogia libertaria*, elèuthera, Milano, 2014.

Sylvain Wagnon, *Francisco Ferrer, une éducation libertaire en héritage*, ACL, Lyon, 2013.

I Ricordi  
di **CARLO**

DA PICCOLO, ALLA SCUOLA, LA  
MAESTRA MI DICEVA, DAVANTI AGLI  
ALTRI BAMBINI, CHE PUZZAVO  
di STALLA...

... POI PERÒ, QUANDO VENIVA A  
CASA DEI MIEI GENITORI A  
COMPRARE FORTAGGI e Ricotte,  
STRANAMENTE NON PUZZAVO PIÙ!!



# Solitari e solidali

di Gabriella Putignano

**“Mio padre Albert adorava Georges Brassens” ha recentemente dichiarato Catherine Camus. Il medesimo “sentire tragico” accomuna lo scrittore e il cantautore, due spiriti libertari tra i più noti e influenti dello scorso secolo (e non solo).**

*«Sì, c'è la bellezza e ci sono gli umiliati. Per difficile che sia l'impresa, vorrei non essere mai infedele né all'una né all'altra.»<sup>1</sup>*

Una melodia comune congiunge due uomini, Albert Camus (Mondovi, 1913 - Villeblevin, 1960) e Georges Brassens (Sète, 1921 - Saint-Gély-du-Fesc, 1981), li afferra nel profondo della loro esistenza e li unisce nel ritornello di un magico cantico. È la melodia della libertà, è l'attaccamento viscerale ad essa, ciò che lega queste due teste pensanti del secolo scorso.

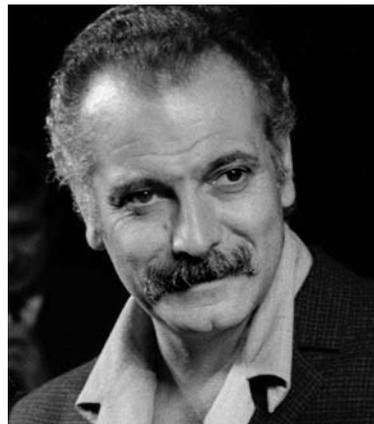
Nel seguente lavoro intendiamo mettere in correlazione la passione libertaria di Camus, filosofo franco-algerino, Premio Nobel per la letteratura nel 1957, uomo della Resistenza, con quella di Brassens, poeta della canzone.

Non si tratta, certo, di un arbitrio personale o di una scelta fantasiosa, perché è stata Catherine Camus, la figlia di Albert, ad averci indirizzato su questa via. In una recente intervista la donna ha dichiarato:

«Camus adorava Brassens. Ci ha portato Brassens e ce lo ha fatto ascoltare quando avevamo dodici anni; all'epoca era del tutto scioccante, era un libertario come Camus del resto.»<sup>2</sup>



Albert Camus



Georges Brassens

Nella storia della musica Brassens ha costituito una vera e propria rivoluzione, poiché egli è stato uno dei primi a riempire di senso, di contenuto, il testo della canzone. Prima di lui - ha rivelato anche Gino Paoli<sup>3</sup> - la canzone era una specie di ipnotico stordimento, un momento di semplice *divertissement*, un irrilevante passatempo. Ma la musica è veramente tale solo se graffia, se scava nelle viscere e penetra nella mente; solo se veicola un messaggio e condivide l'inquietudine patica di una riflessione.

Per queste ragioni possiamo, senz'altro, definire la voce di Brassens quale una *voce etica*, molesta come il celebre tafano socratico, sincera come il cuore puro di un fanciullo. È una voce che incarna a pieno l'ideale di Fabrizio De André (Genova, 1940 - Ivi, 1999), il Brassens italiano, il quale affermava: «Cantare, credo sia un ultimo grido di libertà. Forse il più serio».<sup>4</sup>

Orbene, questo «grido di libertà» noi lo ritroviamo tanto in Brassens quanto in Camus, lo scorgiamo nei loro pensieri e nei loro gesti.

Entrambi prendono, invero, le mosse da un medesimo *sentire tragico*, dalla comprensione di un divorzio *assurdo* che abita l'esistere: «Questo divorzio tra l'uomo e la sua vita, fra

l'attore e la scena è propriamente il senso dell'assurdo»<sup>5</sup> - si legge ne *Il mito di Sisifo* (1942). Con i versi di Brassens/Aragon: «*La vie est un étrange et douloureux divorce*»<sup>6</sup>, che si fa beffa del razionalismo beota di ogni stolto 'professor Nimbùs':

*Mais se touchant le crâne, en criant "J'ai trouvé"  
La bande au professeur Nimbus est arrivée  
Qui s'est mise à frapper les cieus d'alignement,  
Chasser les Dieux du Firmament*

*Aujourd'hon ça et là, les gens boivent encore,  
Et le feu du nectar fait toujours luire les trognes.*<sup>7</sup>

Georges Brassens ed Albert Camus sono pertanto uomini che guardano anzitutto dentro il «fondo di malinconia»<sup>8</sup> dell'esistenza, dentro la caducità e l'ineluttabilità del tempo<sup>9</sup>, che «gioisce soltanto se fa appassire le vostre rose»<sup>10</sup>.

Nel contempo, tutti e due non si fermano al foro interiore dell'assurdo, poiché la loro è soprattutto una bruciante accusa nei confronti di un certo tipo di società e di determinati meccanismi politici. È un'insoddisfazione che cresce e matura a partire dall'amara consapevolezza di essere immersi in un sistema malato, corrosivo ed avvelenante.

Questa malattia ha - per dirla con Fabrizio De André - un nome ben preciso: «borghesite»<sup>11</sup> ed indica, cioè, un sedentarismo spirituale, un'inerzia dello spirito, che porta a vivere una «vita da dilettanti» e da «croquants»<sup>12</sup>.

Le canzoni di Brassens, nel loro stile irriverente e dissacrante, sono infatti tutte pervase dalla critica alla cosiddetta «brava gente», dominata da una morale beghina, da «un perbenismo interessato e da una dignità fatta di vuoto»<sup>13</sup>. Si ha qui a che fare con un gregge di esistenze senza responsabilità, che soffoca la vera peculiarità dell'essere umano: il suo atto di rivolta, la sua capacità di dire di «no» ad una situazione umiliante e svilente:

«Che cos'è un uomo in rivolta? Un uomo che dice di no. Ma se rifiuta, non rinuncia tuttavia: è anche un uomo che dice di sì, fin dal suo primo muoversi. Uno schiavo che in tutta la sua vita ha ricevuto ordini, giudica ad un tratto inaccettabile un nuovo comando. Qual è il contenuto di questo "no"?

Significa, per esempio, "le cose hanno durato troppo", "fin qui sì, al di là no", "vai troppo in là" e anche "c'è un limite oltre il quale non andrai".<sup>14</sup>»

*Ex-sistere* vuol dire dunque rivoltarsi, staccarsi dalla banalità e dalla serialità dell'essere: elevarsi, ergersi, mettersi in piedi. Pena la polverizzazione in una biasimevole ed alienante cosificazione.

In altri termini, per i nostri due Autori, ciò che va di continuo preservato è la «costante resistenziale», perché essere libertari significa, *in primis*, riconnettersi con se stessi, riacquisire la propria «centratura»<sup>15</sup> e la propria irriducibilità: «Se vuoi che un pensiero cambi il mondo, prima devi cambiare te stesso» - dice Camus. Devi, insomma, ritrovarti come Diego, protagonista del dramma *Lo stato d'assedio* (1948),



il quale - con la strenua rivendicazione della sua singolarità - riesce ad incrinare un Sistema totalitario e pestilenziale.

Occorre ricordarsi sempre di Diego e del suo sguardo di libertà, ma bisogna altresì non dimenticare mai la canzone *La mauvaise herbe*<sup>16</sup> (1955), inno libertario ed invito alla non-convergenza; una canzone che presenta, peraltro, una melodia molto interessante: alla strofa scandita ironicamente su note solenni, quasi patriottiche, risponde difatti un ritornello incalzante ed indelebile:

*Je suis d'la mauvaise herbe  
Braves gens, braves gens  
Je pousse en liberté  
Dans le jardins mal fréquentés  
la la la la la la la  
la la la la la la la*<sup>17</sup>

Questo ostinato moto di rivolta non deve però degenerare né in dismisura prevaricatrice, né in un lirismo autoreferenziale ed egoistico.

Nel primo caso ci si rende schiavi del settarismo di una determinata Potenza, che - proprio come avvenuto durante il socialismo reale - si irrigidisce, si dogmatizza e si lascia andare ai clamorosi messianismi, ai turpi giustificazionismi, dello storicismo. In nome dell'uomo nuovo, in nome di un futuro edenico da venire, si commettono nel qui ed ora crimini tremendi, ci si macchia nel presente di azioni sconceranti e reazionarie. Scrive, a tal proposito, Camus: «L'avvenire è il solo tipo di proprietà che i padroni concedono volentieri agli schiavi»<sup>18</sup>.

Dobbiamo - invece di uccidere e morire per produrre l'essere che non siamo - vivere e far vivere per quello che siamo; invece di abbandonarci alle mistificanti rose dell'illusione della Speranza, dobbiamo aderire - con tutte le nostre energie - all'orizzonte finito del presente e far così davvero nostra la seguen-

te esclamazione di Brassens: «Domani è subito!»<sup>19</sup>. E lo è nella misura in cui il tempo è vissuto *intensamente* nell'*hic et nunc*, senza rimpianti infernali, senza «occasioni lasciate ad aspettare»<sup>20</sup>.

Questa passione libertaria - lo si è rivelato prima - non deve inoltre esaurirsi neppure in un egoismo ipertrofico o in un individualismo ebbro di distruzione e gonfio di narcisismo<sup>21</sup>. Alla radice della rivolta c'è infatti un moto sovrabbondante<sup>22</sup>, che ci fa trascendere e ci fa passare dall' 'io' al 'noi'. Non si tratta, certo, di rinnegare se stessi e la propria irriducibilità (sarebbe, questo, un ritorno nella borghesite), bensì di superare i propri marci interessi, il proprio gretto particolarismo:

«I valori individuali diventano concreti solo a partire dal momento in cui l'individuo sa di essere poca cosa, ma comunque qualcosa e dimentica se stesso per affermare nelle sue opere e nelle sue azioni tutti gli altri individui. Allora, e soltanto allora, afferma se stesso, se in questa rinuncia sa preservare, a metà tra la negazione e l'orgoglio, quella parte irriducibile di sé che simbolizza anche l'esistenza e la dignità degli altri.»<sup>23</sup>

Il «noi» non ha, in tal caso, nulla a che fare con una monolitica setta irreggimentata, poiché si identifica con i «necessari sforzi collettivi»<sup>24</sup> ed implica, invero, la presa d'atto di un compito ineludibile: «C'è la bellezza e ci sono gli umiliati. Per difficile che sia l'impresa, vorrei non essere mai infedele né all'una né all'altra».

La melodia brassensiana-camusiana sembra dunque risolversi in un unico, meraviglioso, osimoro finale: quello di essere *solitaires*, ma *solidaires*<sup>25</sup>. Tutto si colora così di un tempo nuovo, l'esistere si impregna di passione e di coraggio, mentre noi finalmente splendiamo come quei «*copains d'abord*»<sup>26</sup>, la cui sola *litanie* era «amarsi e stare in compagnia».

Gabriella Putignano

- 1 A. Camus, *Ritorno a Tipasa*, in *L'estate e altri saggi solari*, Bompiani, Milano, 2013, p. 99.
- 2 C. Camus, *Mio padre: solitaire, solidaire*, in P. Flores D'Arcais, *Camus filosofo dell'avvenire*, eBook di MicroMega/5, p. 14.
- 3 «[Brassens] mi ha dato la possibilità di capire che si potevano scrivere e cantare delle cose serie, cose importanti e non soltanto far diventare la canzone una specie di ipnosi senza senso. Fino a quel momento, [...] la canzone italiana era semplicemente un momento in cui non dovevi pensare.», *Io e Brassens. Intervista a Gino Paoli* (di Gianfranco Bravetto), in *Georges Brassens. Una cattiva reputazione*, Aracne, Roma, 2007, pp. 67-68.
- 4 F. De André, in Guido Harari (a cura di), *Una goccia di splendore. Un'autobiografia per parole e immagini*, Rizzoli, Milano, 2007, p. 72.
- 5 A. Camus, *Il mito di Sisifo*, Bompiani, Milano, 2008, pp. 9-10.
- 6 G. Brassens, *Il n'y a pas d'amour hereux*, in *Les amoureux des bancs publics* (1954).
- 7 «Ma un'Eureka di più ed ecco che arrivò/Il professor Nimbùs con tutti i suoi robot/Il quale riordinò i cieli con le righe/E ne

cacciò gli dei e le bighe./Ma nonostante ciò, le bettole, qua e là./son piene di orfanelli beoni ancora oggi», trad. di Salvo Lo Gambo. G. Brassens, *Le Grand Pan*, in *Les copains d'abord* (1964).

- 8 G. Brassens, *Les Passantes*, in *Fernande* (1972).
- 9 Cfr. G. Brassens: «*Le temps est un barbare, dans le genre d'Attila*», *Les Lilas*, in *Oncle Archibald* (1957).
- 10 G. Brassens, *Marquise* (testo di P. Corneille e T. Bernard), in *Le Trompettes de la renommée* (1962).
- 11 In un appunto manoscritto De André descrive la borghesite come un'«infiammazione acuta dello spirito». Cfr. F. De André, scatola IV/31-111, in Centro studi De André, presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Siena.
- 12 «I bifolchi». Cfr. G. Brassens, *Le croquants*, in *Le pornographe* (1958).
- 13 F. Guccini, *Dio è morto*.
- 14 A. Camus, *L'uomo in rivolta*, Bompiani, Milano, 2008, p. 17.
- 15 Si veda su questo anche F. Premi, *Fabrizio De André, un'ombra inquieta*, Il Margine, Trento, 2009.
- 16 Il termine *mauvais/mauvaise*, presente anche nelle canzoni *La mauvaise réputation* e *Le mauvais sujet repent*, viene in genere tradotto con 'cattivo' o 'pazzo', ma - come ha scritto Gianfranco Brevetto - andrebbe reso con 'non conforme'. Cfr. G. Brevetto: «L'aggettivo *mauvais* è una scelta di campo, non solo provocatoria, ma anche di rottura. Una marginalità ed una devianza che non è mai illegalità.», in *Georges Brassens. Una cattiva reputazione*, cit., p. 14.
- 17 «Io son l'erba cattiva,/brava gente, brava gente./e cresco in libertà/nelle tue sordide città./La la la la la la la la/La la la la la la la la.», trad. di Salvo Lo Gambo. G. Brassens, *La mauvaise herbe*, in *Chanson pour l'Auvergnat* (1955).
- 18 A. Camus, *L'uomo in rivolta*, cit., p. 214.
- 19 G. Brassens, *Le strade che non portano a Roma. Riflessioni e massime d'un libertario*, Coniglio Editore, Roma, 2009, p. 44.
- 20 G. Brassens, *Les Passantes*.
- 21 Da questo punto di vista, l'anarchia di Brassens non ha niente a che vedere con quella di Stirner (almeno per come essa è intesa da Camus ne *L'uomo in rivolta*), cioè con una forma di individualismo violento e distruttivo. Cfr. A. Camus, *L'uomo in rivolta*, pp. 73-76.
- 22 Cfr. A. Camus: «[...] la rivolta frange l'essere e l'aiuta a traboccare. [...] Alla radice della rivolta sta invece un principio di attività sovrabbondante e di energia.», *L'uomo in rivolta*, cit., p. 21.
- 23 A. Camus, *Difesa de L'uomo in rivolta*, in *L'estate e altri saggi solari*, cit., p. 181. Si veda anche quanto scrive Vito Mancuso: «Per essere autentico devo essere fedele a me stesso, ma, nello stesso tempo, devo diffidare di me stesso. Siamo dunque alle prese con una necessaria esigenza di trascendersi, perché se è vero che non c'è nulla di più triste di una personalità grigia che quasi rimpiange di esistere, al contempo non c'è nulla di più noioso di chi sa parlare solo di sé in un monotono susseguirsi di io, io, io.», *La vita autentica*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2009, p. 110.
- 24 Si legga uno stralcio della celebre intervista rilasciata da Brassens ad André Sève: «Mi piace il pensiero solitario, detesto il gregge, ma questo non ha niente a che vedere con i necessari sforzi collettivi.», G. Brassens, *La mauvaise réputation*, in Nanni Svampa e Mario Mascioli, *Brassens. Tutte le canzoni tradotte*, Muzio, Padova, 1991, p. 328.
- 25 Sia Camus che Brassens definivano così se stessi.
- 26 Cfr. G. Brassens, *Les copains d'abord*.

# PRESENTAZIONI 2DVD ROM



Questo è l'elenco delle iniziative alle quali è presente un componente della redazione della nostra rivista.

Numerose altre si sono svolte o sono in programma senza di noi, non possiamo elencarle.

**Per ulteriori info, ordinazioni, ecc. vai sul nostro sito [arivista.org](http://arivista.org)**

## OTTOBRE 2006

16, **Milano**, Circolo ARCI "La Scighera" - 25, **Palermo**, Scuola De Gasperi - 26, **Catania**, Libreria "La Gramigna" - 30, **Ragusa**, Centro socio-culturale

## NOVEMBRE 2006

16, **Milano**, Ateneo Libertario

## DICEMBRE 2006

16, **Imola (Bo)**, Archivio Storico della FAI

## GENNAIO 2007

11, **Alessandria**, Associazione Cultura e Sviluppo - 13, **Pordenone**, Ex-Convento di San Francesco - 20, **Sala Bolognese (Bo)**, Casa della Cultura - 22, **Milano**, Circolo Familiare di Unità Proletaria - 24, **Como**, Università dell'Insubria - 25, **Cuneo**, Sala Incontri della Provincia - 27, **Firenze**, Centro sociale CPA Firenze-Sud - 31, **Winterthur (Svizzera)**, Giornate Libertarie

## FEBBRAIO 2007

4, **Trezzo d'Adda (Mi)**, Società Operaia - 7, **Piacenza**, Spazio Libero "Pacio" - 8, **Parma**, Teatro-Cinema "Edison" - 24, **Lodi**, Casa del Popolo

## MARZO 2007

3, **Arcore**, Circolo ARCI "Blob" - 9, **Genova**, La Passeggiata Librocaffè - 19, **Barcellona (Spagna)**, Convegno di Studi "Le lingue del lager" - 29, **Pavia**, Caffè Sottovento

## APRILE 2007

19, **Trieste**, Gruppo Germinal - 25, **Bologna**, Centro Civico di via Faenza - 27, **Firenze**, Circolo ARCI "Il progresso"

## MAGGIO 2007

5, **Arezzo**, Circolo ARCI "Aurora" - 17, **Giulianova (Te)**, Circolo culturale "In nome della rosa" - 18, **Chieti**, Centro Studi Libertari

## GIUGNO 2007

9, **Pontedera (Pi)**, ARCI - 16, **Carpi (Mo)**, ANPI, Pro-Forma, Arservizi

## LUGLIO 2007

13, **Casalecchio di Reno (Bo)**, Mondiali Antirazzisti

## SETTEMBRE 2007

8, **Firenze**, Vetrina dell'editoria anarchica - 13, **Reggio Emilia**, FAI

## OTTOBRE 2007

12, **Saluzzo (Cn)**, FestivalStoria - 19, **Bergamo**, Underground - 26, **Lecco**, Khorakhané

## GENNAIO 2008

21, **Viareggio (Lu)**, ANPI e Istituto Storico Resistenza - 24, **Udine**, Il Visionario - 25, **Udine**, Scuole - 26, **Torno (Co)**, Scuole - 29, **Fara Vicentina (Vi)**, Scuole - 31, **Brugherio (Mi)**, Comitato Pace, Anpi, Comune

## FEBBRAIO 2008

2, **Castelnuovo né Monti (Re)**, Scuole - 18, **Mantova**, Istituto di cultura sinta - 20, **Milano**, Scuola elementare di via Mattei - 23, **Lenno (Co)**, Biblioteca

## MARZO 2008

1, **Brescia**, Circolo anarchico Bonometti - 31, **Cagliari**, Fondazione Anna Ruggiu

## APRILE 2008

11, **Novara**, Circolo Zabriskie Point

## MAGGIO 2008

16, **Milano**, Circolo dei Malfattori - 20, **Reggio Emilia**, Scuole

## GIUGNO 2008

13, **Balerna (Svizzera)**, La Meridiana - 18, **Pavia**, Festival UpPavia2008 - 28, **Pistoia**, Arci

## LUGLIO 2008

17, **Isola Polvese (Lago Trasimeno)**, Zaprunder

## AGOSTO 2008

1, **Acri (Cs)**, Rassegna di cultura zingara - 2, **Spezzano Albanese (Cs)**, Il Galeone caffè culturale - 6, **Tonezza del Cimone (Vi)**, Il librivendolo - 30, **Massa**, Anarchia infesta

## SETTEMBRE 2008

19, **Modena**, Libera

## NOVEMBRE 2008

19, **Wollongong (Australia)**, Università - 20, **Sydney (Australia)**, Municipio di Leichhardt - 21, **Adelaide (Australia)**, Filef

## DICEMBRE 2008

17, **Padova**, ANPI

#### GENNAIO 2009

10, **Mestre (Ve)**, Fuoriposto e FAI Venezia - 18, **San Vero Milis (Or)**, Biblioteca Comunale - 23, **Oleggio (No)**, Cineforum "il posto delle fragole" - 29, **Castel Bolognese (Ra)**, Biblioteca Comunale - 30 **mattina**, **Castel Bolognese (Ra)**, Scuole - 30 **pomeriggio**, **Rimini**, Sala degli Archi (L. Cavour)

#### FEBBRAIO 2009

2, **Milano**, Scuola Gramsci/Schiapparelli - 6, **Saronno (Va)**, L'isola che c'era - 12, **Correggio (Re)**, Museo della Storia - 16, **Milano**, Scuola elementare Sant'Erlembando

#### MARZO 2009

27, **Monfalcone (Go)**, ANPI

#### APRILE 2009

7, **Lugano (Svizzera)**, Liceo classico 1 di Lugano - 21, **Reggio Emilia**, Scuole - 24, **Bologna**, XM24

#### MAGGIO 2009

5, **Milano**, Sala Guicciardini - 14, **Torino**, Comunità ebraica

#### GENNAIO 2010

22, **Villa Cortese (Mi)**, Sala comunale

#### FEBBRAIO 2010

19, **Novara**, I banditi di Isarno

#### MARZO 2010

21, **Lussemburgo**, CLAE

#### APRILE 2010

23, **Verzuolo (Cn)**, ANPI

#### MAGGIO 2010

15, **Borgotaro (Pr)**, Liceo Zappa e Ateneo libertario

#### NOVEMBRE 2010

20, **Chiavari (Ge)**, Centro Donato Renna

#### GENNAIO 2011

22, **Pistoia**, Sale affrescate del Palazzo Comunale - 24, **Milano**, Casa della Sinistra - 25, **Cuggiono (Mi)**, Ecoistituto, Parrocchia ANPI - 27, **Milano**, Liceo linguistico Manzoni - 28, **Anghiari (Ar)**, Sala Audiovisivi

#### FEBBRAIO 2011

10, **Genova**, Palazzo della Borsa - 18, **Milano**, USI Martesana - 25, **Milano**, Scuola media Di Vona

#### MARZO 2011

21, **Lugano (Svizzera)**, Licei classici 1 e 2

#### APRILE 2011

13, **Milano**, Scuola elementare Munari

#### MAGGIO 2011

6, **Milano**, ANPI Crescenzago - 14, **Macerata**, Coordinamento Antifascista/Antirazzista

#### GIUGNO 2011

20, **Bollate (Mi)**, Biblioteca comunale

#### NOVEMBRE 2011

27, **Mariano Comense (Co)**, ANPI

#### GENNAIO 2012

13, **Firenze**, Comunità di base Le Piagge - 24, **Ghemme**

#### **a forza di essere vento** lo sterminio nazista degli Zingari

Quanti, non si saprà mai. Diciamo cinquecentomila. Tanti furono, più o meno, i Rom e i Sinti, gli Zingari, o meglio gli Zigeuner - usando il termine spregiativo tedesco - che furono sterminati dai nazisti. Oltre ventimila nel solo Zigeunerlager, il campo loro riservato dentro al campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, tra il febbraio 1943 e l'agosto 1944.

**Questo doppio dvd (6 documentari per circa due ore e mezza di visione) + libretto di 72 pagine** vuole rendere testimonianza di quei fatti quasi sconosciuti e omaggio a un popolo che ancora oggi ci vive accanto, ignoto e malvisto, vittima di ignoranza, pregiudizio e persecuzione.

Nei 2 dvd: interviste a due Zingari internati ad Auschwitz-Birkenau, uno spettacolo di Moni Ovadia con i musicisti Rom rumeni Taraf da Metropolitana, un filmato dell'Opera Nomadi sul Porrajmos (la "Shoa" zingara), una serata multimediale tenutasi alla Camera del Lavoro di Milano, un'illuminante intervista di Marcello Pezzetti del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea sulla storia dello Zigeunerlager. Nel libretto: articoli e saggi sui Rom e sui Sinti, allora e oggi.

(No), Scuola media - 28, **Forlì**, Liceo Artistico Statale - 28, **Milano**, Auditorium della Zona 3

#### FEBBRAIO 2012

14, **Novara**, Istituto Sociopsicopedagogico - 14, **Novara**, Liceo delle scienze umane Tornelli-Bellini

#### MARZO 2012

21, **Mendrisio (Svizzera)**, Scuola media

#### APRILE 2012

14, **Livorno**, Centro Mondialità Sviluppo Reciproco - 27, **Ancona**, Circolo Malatesta e USI

#### AGOSTO 2012

4, **Bore (Pr)**, "Razzolando nel cortile", Villa Ferrari 24/a

#### OTTOBRE 2012

19, **Piacenza**, Circolo ARCI "Vik"

#### GENNAIO 2013

25, **Milano**, Istituto tecnico "Caterina da Siena"

#### FEBBRAIO 2013

2, **Galeata e Santa Sofia (Fc)**, Scuole

#### APRILE 2013

6, **Varzi (Pv)**, Comuni e sezioni ANPI di Varzi e Zavattarello

#### DICEMBRE 2013

7, **Genova**, Viadelcampo29r

#### GENNAIO 2014

25, **Firenze**, Fondazione Michelucci - 31, **Fino Mornasco (Co)**, Comune e Coordinamento comasco per la pace

#### FEBBRAIO 2014

21, **Assago (Mi)**, ANPI - 26, **Novara**, Licei Bellini e Antonelli

#### GENNAIO 2015

23, **Torino**, Circolo Berneri - 27, **Milano**, Unione Femminile Nazionale - 29, **Milano**, Ateneo Libertario (FAI)

#### FEBBRAIO 2015

5, **Rignano Flaminio (Rm)**, Biblioteca - 22, **Torino**, Circolo ARCI Il mondo di Lilith - 27, **Monserato (Ca)**, Casa della cultura

#### MARZO 2015

19, **Verona**, Biblioteca G. Domaschi e "La Sobilla"



# Casella Postale 17120

## **Movimento anarchico/ Per uscire dalle secche**

La fotografia che "A" 392 (ottobre 2014) presenta in copertina riporta una scritta che lancia un perentorio "Diffondi l'autogestione" che insieme alla proposta di Nicosia e Berti (di una collaborazione politica tra anarchici e radicali commentata da Paolo Papini, in "A" 394 (dicembre 2014/gennaio 2015) sotto il titolo: "Abbiamo davvero bisogno dei radicali?") rappresentano, a mio avviso, due S.O.S. lanciati al movimento anarchico e libertario perché questo si decida a fare qualcosa di concreto per uscire dalle secche della nicchia in cui, per ragioni storiche e non, giace da troppo tempo per recuperare quel protagonismo sociale che è parte non secondaria della nostra natura e condizione irrinunciabile alla nostra stessa identità ed esistenza. Le due proposte comunque risultano di per sé irricevibili in quanto il futuro del movimento, dopo l'esaurimento dell'aspettativa rivoluzionaria (inadeguatamente sostenuta sempre e solo da elementi ideali e ideologici), non può basarsi su proposte estemporanee quali quelle che stiamo qui considerando, ma solo su un progetto concretamente rivoluzionario che il movimento deve decidersi a discutere e progettare (e organizzarsi per la sua attuazione) del quale, più avanti, avanzerò una proposta. Intanto:

a) "Diffondi l'autogestione" è un invito (ovviamente di per sé positivo) che però non può essere rivolto che a realtà culturalmente e politicamente già predisposte a riceverlo, cioè a realtà interne o vicine al movimento mentre sarebbe importante (per le ragioni che stanno alla base del nostro isolamento sociale) farlo pervenire alla fetta svantaggiata e numericamente maggioritaria della società che, invece, resta fuori dalle nostre capacità d'intervento. Essa sta vivendo una stagione di incertezze dovute a una crisi scaricata

tutta sulle sue spalle in contemporanea alla perdita di ogni storico punto di riferimento politico volatizzatosi insieme alla scoperta della sua incorreggibile natura truffaldina. È questo un popolo allo sbando e, come tale, pronto a tutto quindi - potenzialmente/teoricamente - pronto anche a pratiche di autogestione se queste non gli apparissero cose di un altro mondo rispetto a una assuefatta fiducia nel "sistema democratico rappresentativo" ancora ritenuto valido da questi come dal resto della società. Un primo atto per il superamento del nostro isolamento sociale sarà un capillare lavoro di demolizione di queste illusorie certezze "democratiche"; lavoro che richiederà un nostro impegno completamente innovativo entro la società rispetto a quanto abbiamo operato nel passato e ancora oggi operiamo. Anche questo tema riprenderò più avanti in quanto, a mio avviso, centrale nel definire il ruolo dell'anarchismo nel XXI secolo.

b) Ancora più irricevibile la proposta di Nicosia e Berti in quanto suona come una resa, un abbandono di ogni prospettiva rivoluzionaria e genuinamente libertaria per le implicazioni che tale scelta contiene: un "de profundis" alle aspirazioni che supportano le stesse ragioni della nostra esistenza che con il riformismo non può avere niente in comune tanto più con un riformismo disposto a una flessibilità a trecentosessantagradi come Papini ben chiarisce nel suo intervento. E questo quando le varie espressioni di quella "sinistra" che hanno egemonizzato politicamente e culturalmente il XX secolo - fossero esse riformiste o "rivoluzionarie" - hanno dimostrato la loro incapacità strutturale a sostenere una decisa opposizione al capitalismo essendo di questo solo versioni diverse dal momento che - come il capitalismo - hanno nella conquista del potere, - a esclusivo vantaggio dei gruppi dirigenti e delle caste che da sempre il potere detengono - il fine primo e ultimo della loro politica.

Comunque, al di là dei loro dichiarati intenti, "Diffondi l'autogestione" e la proposta di Nicosia e Berti meritano un positivo riconoscimento come preoccupati appelli tesi a sottolineare l'urgenza, per il movimento anarchico e libertario, di prendere iniziative che lo proiettino nella realtà del XXI secolo con la coscienza che perseverare sulle consuete posizioni attendiste significa votarsi all'autoannientamento (pericolo agitato a suo tempo da Nico Berti e affrontato da un mega dibattito ospitato da questa rivista per oltre un anno). Dibattito che avrebbe dovuto definire il ruolo dell'anarchismo nel XXI secolo, ma conclusosi con un nulla di fatto come se invece di un tema fondamentale, diciamo pure vitale per il nostro futuro si fosse disquisito così a lungo solo per puro spirito accademico.

Riflettere su questa conclusione ci porta a chiederci se il termine anarchismo ha assunto oggi un significato affatto diverso da quello che a suo tempo Errico Malatesta definì in maniera chiara e sintetica e cioè: essere lo strumento - opportunamente e continuamente rivisitato e aggiornato sul particolare momento storico - che agisce nella viva realtà per affermare i principi propri dell'anarchia. Non cogliere l'importanza che riveste, di volta in volta, la definizione dell'anarchismo alla luce della realtà in cui deve operare vuol dire che si hanno in serbo altre soluzioni per l'affermazione di una società diversa, come il pensare, per esempio, essere sufficiente conservare il pensiero anarchico, il mantenere accesa la fiaccola per illuminare il momento in cui l'umanità sarà pronta, per deterministica evoluzione, al grande cambiamento.

Purtroppo osservando quanto sta oggi succedendo nel variegato mondo dell'anarchismo penso (sperando di sbagliarmi) che l'atteggiamento dominante sia proprio quello di una "aspettativa" che il divenire dovrebbe comunque soddisfare mentre, nella realtà, prende corpo e si realizza solo e soltanto ciò

che l'uomo progetta e costruisce usando idonei strumenti per cui, queste mie note sono rivolte a chi (se esiste) e a coloro (se esistono) che credono come me che il movimento anarchico e libertario - nell'affrontare il problema del "che fare?" nella realtà del XXI secolo - ha una sola risposta valida: definire il ruolo di un anarchismo capace di progettare una strategia rivoluzionaria da costruire su analisi realistiche ("scientifiche") a tutto campo, analisi che il movimento dovrà dibattere con spirito costruttivo, cioè con un dibattito che voglio definire adulto, che parta dalla realtà e nella realtà porsì le sue conclusioni.

**Ettore Pippi**  
Empoli (Fi)



### **Serve un elenco delle multinazionali (per farne a meno)**

Buongiorno,

vorrei con questa mail proporre un tema di riflessione. Ultimamente, specialmente in Italia, si tende in maniera particolare a criticare senza fornire una valida alternativa. Un esempio è la cosiddetta crisi economica. I parlamentari continuano a convincere il popolo che aumentare le tasse sia giusto per far sì che si torni a stare bene come un tempo. Ma io non sono d'accordo.

Per risollevarlo un Paese bisogna partire dal basso perché dall'alto non ha mai funzionato. Io dal basso della mia ignoranza oserei dare un suggerimento. Dato che per abbattere un potere bisogna prima abbattere l'ignoranza del popolo (la storia ci insegna), bisogna fare in modo che le persone sappiano a cosa vanno incontro comprando determinati prodotti. Sì, sto parlando delle multinazionali.

Come può andare meglio l'economia del nostro Paese se continuiamo ad acquistare negli iperstore i soliti prodotti forniti dalle solite 5 o 6 multinazionali?! L'economia dovrebbe essere fatta girare dal basso e tutti dovremmo impegnarci a comprare e sostenere le piccole aziende, andando a ricercare non tanto la convenienza o il "gusto" del prodotto quanto l'origine naturale del prodotto. Ma tutto questo non vorrebbe per forza dire autarchia. Anzi sarebbe un'ottima merce di scambio con i popoli stranieri rendendo il

"denaro" non più un valore che divide ma uno che unisce! Per questo penso che sarebbe utile un elenco delle multinazionali e delle varie marche che possiedono, in modo da poter scegliere responsabilmente quali prodotti portarsi in casa.

Ognuno di noi può trovare questi grappoli di potere, basta una connessione internet. Non basta lamentarsi e fare critiche per migliorare la nostra situazione, per raggiungere un obiettivo bisogna agire ora.

Vi chiedo scusa per questo mio sfogo, ma voi siete le persone che reputo più adatte ad ascoltare questo tipo di denuncia...

Nella speranza di non essere stato causa di una perdita di tempo, vi porgo i miei migliori ossequi.

**Paolo Sandrone**  
Cherasco (Cn)



### **A proposito di Mattarella e Tsipras**

Il periodo a cavallo tra gennaio e febbraio di questo 2015 è stato denso di avvenimenti in Italia e nel mondo.

In Italia, a fine gennaio si è votato per eleggere il Capo dello Stato senza che nessun organo istituzionale abbia potuto scegliere tra una rosa di eleggibili: con la solita arroganza e disprezzo per le procedure consuete, con un colpo di mano che, di fatto, ha esautorato il Parlamento, il presidente del Consiglio ha imposto, il giorno prima del voto, al suo partito prima e poi alle Camere riunite, il nome da lui prescelto e, con ogni probabilità, concordato con il suo interlocutore del Patto del Nazareno.

Intendiamoci: il nome di Sergio Mattarella non è discutibile sul piano delle prerogative che devono essere proprie di un Presidente della Repubblica. Uomo certamente colto, eccellente costituzionalista, assai apprezzato come docente universitario, malgrado la vocazione familiare per la politica attiva (il padre Bernardo fu più volte ministro nei governi democristiani che si succedettero dal 1953 in avanti; il fratello, Pier Santi, Presidente della Regione Sicilia sino al suo omicidio ad opera della mafia nel 1982), Sergio si mantenne sempre lontano dai giochi di una politica dominata dai Gioia, dai Lima, dai Ciancimino e dai tanti altri personaggi

più o meno collusi con la mafia. Soprattutto dopo la tragica morte del fratello accentuò il suo impegno per la difesa dei principi giuridici e costituzionali del nostro ordinamento, sino a rivestire il ruolo di giudice della Consulta.

Proprio per queste sue caratteristiche di uomo ligio alle norme resta incomprensibile la scelta di Renzi di proporlo seccamente come unico nome da eleggere a Presidente di una Repubblica che, anche e soprattutto per la sua pratica di governo, si è distinta per la capacità di eludere le regole. Può trattarsi di un calcolo azzardato di chi pensa che una volta al Quirinale, l'uomo intransigente si pieghi alle ragioni di una pratica politica spregiudicata, costantemente ricattata da veti incrociati e tuttavia costretta ad arginare, con alibi sempre meno credibili, la deriva di una comunità nazionale avviata alla dissoluzione economica e sociale. Può trattarsi, viceversa, di un calcolo sbagliato; può darsi che l'uomo in grigio e dall'aspetto mite, interpreti pienamente il suo ruolo di garante e inverta la tendenza sin troppo compromissoria del suo predecessore. Non ci vorrà molto per scoprire la soluzione del rebus.

A leggerlo superficialmente, questo che ho scritto può apparire un atteggiamento legalistico, di chi attribuisca alle istituzioni un ruolo che noi anarchici siamo sempre stati lontanissimi dal riconoscergli. In realtà le cose non stanno così. Quando in una collettività si consolida il convincimento che la corruzione sia il cancro inguaribile che affligge la società intera; quando le disuguaglianze tra i pochi ricchi e i moltissimi poveri aumentano, e aumentano privilegi e discriminazioni, allora collassano anche le più semplici norme della convivenza civile, i conflitti tra le persone si inaspriscono e si perde il senso della comunità. In un contesto così devastato anche a noi anarchici è difficile tornare a parlare dei valori che ci contraddistinguono e che continuiamo strenuamente a difendere. Dove la sopravvivenza è difficile e sempre più si afferma la legge dell'*homo homini lupus*, non è facile parlare di libertà e di eguaglianza, di anarchia, insomma!

Ecco perché un uomo normale come Sergio Mattarella, non compromesso oltre certi limiti col mondo politico attuale, può essere un inquilino del Quirinale migliore di tanti altri.

Pochi giorni prima dell'elezione di Sergio Mattarella a Presidente della Repubblica italiana, il 25 di gennaio, si ebbe la travolgente vittoria di Syriza alle elezioni greche, una massa di voti che portò il leader della sinistra a sfiorare la maggioranza assoluta in Parlamento.

Era un evento che sembrava andare molto al di là dello specifico locale perché con il nuovo governo si apriva un contenzioso che non coinvolgeva soltanto i rapporti tra lo Stato ellenico e i vertici della Comunità Europea, ma avrebbe inevitabilmente fatto emergere i forti malumori che serpeggiavano tra i Paesi più penalizzati dalle politiche di austerità imposte dal governo d'Europa. Il così detto memorandum della Troika, infatti, aveva creato un tale collasso della società ellenica da rendere la vita quotidiana della popolazione un inferno. Ma non è che altri paesi dell'Unione stessero meglio. Basta vedere quanto male siamo messi noi italiani, che sopravviviamo meglio della Grecia solo perché erodiamo i risparmi delle famiglie accumulati in anni di sacrifici. Con quei soldi i nonni spesso mantengono figli espulsi dal

mondo del lavoro e nipoti che cercano invano un'occupazione.

La proposta contenuta nel piano di Varoufakis, responsabile dell'economia nel governo greco, era ragionevole ma indigesta per i vertici dell'UE. Il piano, infatti, prevedeva il prolungamento per altri sei mesi dei finanziamenti europei ed un piano di rientro dello stato debitorio attraverso la trasformazione dei debiti in bond, i cui interessi sarebbero solvibili solo se cresce il Pil; la trasformazione in bond perpetui (che pagano solo una cedola) dei bond detenuti dalla Bce. Il concetto su cui si basa questo piano è che senza crescita nessun Paese è in grado di pagare i suoi debiti perché gran parte degli aiuti economici che riceve sarebbe impiegato per pagare interessi. Insomma tutte note stonate soprattutto per la Cancelliera Merkel e il suo ministro delle finanze Schauble. D'altra parte, mettere il governo greco di fronte ad un rifiuto netto, avrebbe significato spingerlo verso un irrigidimento rischioso per la sorte dell'intera Unione. Infatti, dopo la vittoria elettorale così netta, era impensabile che Tsipras decidesse di deludere così presto le speranze dei suoi elet-

tori, facendo oltretutto marcia indietro su alcuni provvedimenti già presi (ripristino della sanità pubblica, blocco alle privatizzazioni, aumento degli stipendi ai lavoratori dello Stato).

La situazione, quindi era assai intricata e occorreva nell'immediato un compromesso che non la facesse precipitare. Si è arrivati così alla decisione di prolungare per altri quattro mesi i finanziamenti alla Grecia, accontentandosi, per il momento, di assicurazioni generiche sulle misure da prendere per il rientro del debito e le garanzie per i creditori esteri.

In realtà, la preoccupazione principale, esplicitata da Barak Obama, ma presente in sottofondo in molte Cancellerie europee, era che, chiusi i canali di credito europei, la Grecia si lasciasse suggestionare dai pifferi russi e cinesi che, con molto tempismo, si sono dichiarati pronti a subentrare ai partners europei per il salvataggio dell'economia greca. E questa eventualità, visti i venti di guerra che spirano in molte parti cruciali del mondo, è assolutamente da scongiurare.

**Antonio Cardella**

## I nostri fondi neri



**Sottoscrizioni.** Angelo Pagliaro (Paola – Cs) ricordando Heinz di Urupia, 10,00; Claudio Cometta (Arogno – Svizzera) 22,00; Marco Gastaldi (Colle Val d'Elsa – Si) 60,00; Mauro Mazzoleni (Malnate – Va) 10,00; Gaetano Ricciar- do (Vigevano – Pv) 15,00; Leo Candela (Milano) 20,00; Diego Fiorani (Concesio – Bs) 10,00; Giorgio Bigongjari (Lucca) 10,00; A. L. Pala (Amsterdam – Paesi Bassi) 10,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Audrey Goodfriend e David Koven, 500,00; Anna Ubizzo (Marghera – Ve) 4,00; Gabriella Fabbri (Colognola ai Colli - Vr) 30,00; Anita Pandolfi (Castel Bolognese - Ra) 10,00; Sandro Galli (Bologna) 10,00; Simone Alfredi (Genova) 10,00; Antonino Pennisi (Acireale - Ct) 20,00; Tomas Scagliarini (Trani) 10,00. **Totale € 1075,00.**

**Abbonamenti sostenitori** (quando non altrimenti specificato, trattasi di cento euro). Mario Palattella (Mestre – Ve); Arturo Schwarz (Milano) 150,00; Marco Bianchi (Arezzo); Matteo Gandolfi (Genova); Michele Piccolrovazzi (Rovereto – Tn); Gianluca Botteghi (Rimini). **Totale € 650,00.**

# 25 APRILE SEMPRE!

REGGIO EMILIA / MASSENZATICO

**venerdì 24 aprile**

*a parte l'apertura della manifestazione, tutte le iniziative si tengono presso il circolo Cucine del Popolo, a Massenzatico (via Beethoven 78/e), che è una frazione del comune di Reggio Emilia*

ore 17 - apertura manifestazione presso il circolo Berneri in via don Minzoni 1/d - Reggio Emilia.

Intervengono lo storico Mimmo Franzinelli e i figli e le figlie di Nello Rosselli.

ore 20 - cena conviviale (*d'ora in poi tutti a Massenzatico!*)

ore 22 - concerto con canti della Resistenza

**sabato 25 aprile**

ore 11 - incontro con i partigiani

ore 13 - cappelletti antifascisti o alternativa vegan - prenotazione obbligatoria

ore 16 - convegno "I fratelli Rosselli e **Giustizia e Libertà**". . . . .

Intervengono: Andrea Pannaccione, Paolo Bagnoli, Marcello Rossi e Alessandro Incerti

ore 18 - Dj-set + live

ore 20 - pastasciutta del Partigiano

**durante l'intera giornata:**  
*autoproduzioni e mercati autogestiti, libri, bar, momenti di solidarietà, fratellanza e sorellanza, spazio bimbi*



**Per info: 345 413 6886 / [www.cucinedelpopolo.org](http://www.cucinedelpopolo.org) /FB: Centro Studi Cucine del Popolo**



**ALL'INTERNO:**

**DOSSIER DI 18 PAGINE  
SU EXPO E 1° MAGGIO**

**rivista anarchica**



ISSN 0044-5592



50397>

9 770044 559000

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120 - Mi 67 • 20128 MILANO Mi •  
In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna  
a pagare la relativa tassa.

